

Vittoria Badaracco

## UN ATTIMO

**S**tamattina presto è nato il bambino. La mamma è corsa giù da me per avvertirmi. È nato Enrico! È un maschio, già lo sapevamo. Fa freddo, sono passate da poco le undici. Fuori dal finestrone di legno chiaro della mia stanza gli alberi sono immobili, il cielo è grigio. Mia madre si è affacciata lì e mi ha sorpresa ancora a letto. È domenica, fra dieci giorni è Natale e io non ho niente da fare.

Pesa 4 chili, mi urla attraverso il vetro chiuso, possiamo andare a vederlo insieme se vuoi. Io e tuo padre prendiamo il treno delle due, così arriviamo a Genova per l'orario di visita. Prenotiamo anche per te? Sì, sì, va benissimo, urlo. Mangi con noi? No, grazie. Devo fare un po' d'ordine nella stanza dei bambini, mentre sono via.

Oggi in realtà non ho voglia di fare niente. Ho male dappertutto. Il mio primo pensiero è: povero bambino. Ridacchio, ma il mio è un riso gelido, senza divertimento. Così avevo detto a una mia amica, quando ho saputo di lui: adesso sono tutti cazzi suoi. Per essere figlio suo, ha detto lei, chissà cosa ha fatto nella scorsa vita. Himmler, come minimo. Se non Hitler stesso.

No, Hitler è lui, ho detto io, oggi come allora. Il padre.

L'hanno chiamato Enrico, quindi, mi alzo di scatto e il suo piccolo tempo di vita mi segue in cucina in questo nome, tra i piatti di ieri sera da lavare. Sono andata a letto tardi, quando sto sola a casa non metto mai in ordine subito. Canto così la mia libertà riconquistata. La mia casa, il mio primo rifugio.

Enrico. Ieri ho preparato due golfini azzurri che avevo messo via un po' di tempo fa, tre paia di calzine che hanno resistito in questi anni, qualche tutina slavata con scritte improbabili come "I love to travel". Sorseggio il tè bollente, amaro, me lo porto al ventre per scaldarmi dal freddo improvviso che mi ha presa.

Ma non riesco a rimanere ferma neppure lì, in attesa che si raffreddi entro nella doccia, spingo il telefono luccicante nell'angolo finché l'acqua non è bollente anche lei e me la faccio passare tra le mani, tenute a coppa con uno spiraglio all'altezza dei polsi che la fa cadere giù violentemente, rovinosamente, sul mio seno. Mi piace questo gioco, lo ripeto, il getto è stretto e sbatte sul pavimento come un errore, l'apparente imprevisto di questo allagamento contenuto eccita la mia fantasia di bambina. Tanto la porta della doccia è chiusa, non ci sono danni all'esterno, sulle piastrelle azzurre. Ho sempre pulito bene fuori dalla doccia, da bambina, continuo anche ora. Bastava una goccia, un segno del mio passaggio ed erano guai.

Sposto la testa sotto il getto, i capelli si appesantiscono subito, il volto mi si cosparge di fiotti caldi. Spero di trovare conforto al male che mi attanaglia la spalla, il collo, il capo. Da sempre è così, una nevralgia mi toglie il sonno e mi rovina le giornate. Mi hanno detto che tengo le spalle troppo alte, troppo dure. La vita è

anche piacere, signora, si lasci andare, smetta di stare sulla difensiva. Fa come i gatti, che si ingrossano per spaventare i nemici. Si rilassi, non c'è pericolo, se non nel suo temere il pericolo.

Ogni tanto, se lasciavo qualche goccia, veniva a cercarmi a letto. Mi strappava dal sonno, mi tirava per un braccio. Mi colpiva la testa. Alzavo le braccia, mi riparavo. Lui ci provava gusto e continuava finché non era stanco, con le mani, con i piedi. Dormivo chiusa come un feto, già pronta a proteggermi dai suoi attacchi. Il mio sonno è ancora oggi leggerissimo.

Adoro stare per ore con l'accappatoio addosso, mi metto sotto le coperte e sto così, nuda, umida ma al caldo. Mi porto il tè a letto, è tiepido. Mi piace leggere così, e poi magari riaddormentarmi un poco. Ma oggi non riesco. Qualcosa mi distrae, un'agitazione mi è addosso, mi impedisce di concentrarmi. Mi guardo intorno nella stanza, mucchi di vestiti mi ripetono la mia svogliatezza dell'ultima settimana. Il dolore al braccio destro e alla spalla mi hanno permesso di fare solo il minimo indispensabile.

Ripenso con un sorriso alla mia stanza di bambina. Sembrava disabitata, rido raccontando agli amici. Il letto era sempre fatto, impeccabilmente chiuso nel copriletto, i pupazzi in ordine contro i cuscini a fiorellini. Per terra non un gioco, nulla. Il tappeto stirato contro il pavimento, la scrivania libera se non per un mucchietto ordinato di quaderni e libri di scuola e un portamatite nell'angolo. Avevo anche una calamita grande, regalo di compleanno, a cui attaccavo il temperino e le clips di metallo.

Stavo lì tutto il pomeriggio. Quando lui usciva correvo alla televisione e la guardavo avidamente, seduta per terra per non lasciare tracce del mio passaggio sul divano. Per quanto sbattessi fodera e cuscini qualche segno rimaneva sempre, e il calore che lasciavo mi aveva già tradita. Ci posava la mano e mi veniva a cercare. Aveva trovato qualche briciola, altre volte. Allora era peggio.

Di domenica, quando sono sola, faccio colazione salata. È un rito, mi riporta agli spuntini del pomeriggio della mia adolescenza, a base di crackers e sottilette divise a metà, o alle colazioni in albergo da sola con papà quando facevamo la settimana bianca. Sistemo la tovaglietta sul letto, alcune fettine di salame e un uovo sodo che ho trovato in frigo mi aspettano ordinate su un piatto. So aspirare le briciole dalla fetta di pane mentre la addento, non ne lascio cadere una. Chissà se provo piacere a stringere i denti contro quel cibo, con l'idea che nulla deve essere sporcato, neppure per un istante, perché potrebbe sempre tornare a momenti, e allora sarebbe troppo tardi per pulire. Anche ora? Ora non c'è, mi ripeto piano, accarezzandomi il cuore. E mi convinco, così, dell'evidenza.

Immagino le manine tenere del bambino, i capelli, se ne ha, gli occhietti semichiusi. Lo immagino come erano i miei figli, lo attacco al seno ad occhi chiusi, lo collo. Enrico, ripeto il suo nome. Immagino la stanza di ospedale, la madre stanca, il padre felice, la mia commozone nel vederlo, così piccolo, indifeso come tutti i neonati. Mi sono addormentata.

Il viaggio dura poco, leggo un po', guardo il paesaggio. Non ho voglia di parlare. La stanza è come me la immaginavo, ci sono due letti, uno è vuoto e nell'altro la madre sorride imbambolata come ogni mamma il primo giorno. Lui gesticola, parla forte, ci presenta il piccolo col suo fare da imprenditore. Il suo prodotto.

Io sono ancora nel sogno, ancora mi muovo inebetita, ho gli occhi lucidi, fisso il bimbo con languore, le palpebre socchiuse. Nostra madre ha un fare più sbrigativo, lo accarezza ma non lo stringe, non lo prende a sé. Il piccolo piange, la madre sorride, io chiedo posso?, e lei sì, certo. Siamo due madri, un filo ci unisce. Lui mi guarda vagamente, e io lo ammiro per questa forza che l'ha portato qui e per la sua bellezza pura. Povero bambino, pensavo, e lo penso ancora. Lui fa un gemito e io lo stringo più forte, perché un poco ho pena di lui e un po' lo odio, esserino, e lui lo sa e sembra nervoso contro il mio petto.

Mio fratello parla ancora, parla della notte insonne, del parto difficile, del suo ruolo essenziale. «Il nome l'abbiamo deciso all'ultimo, bello vero, regale vero?». Fiero del suo bimbetto alza gli occhi su di me che lo tengo e io su di lui e sorrido, da qualche anno ci sorridiamo così, tutto è stato dimenticato.

Poi la madre si tira su e tutti si protendono ad aiutare il suo corpo dolorante. Devo andare in bagno, dice piano, e allora subito mia madre spalanca la porticina bianca del bagnetto privato, lui la solleva da un braccio, mio padre si stringe al muro per farli passare. Io resto alla finestra, mostro al piccolo Enrico il mondo laggiù, in fondo, dal settimo piano della clinica, e verseggio con lui, immersa nel piacere della sua innocenza semiaddormentata. Entrando in bagno lei mi lancia uno sguardo rapido, poi la porta si chiude e sento il suo peso cadere sull'asse del gabinetto. Gli altri rimangono fuori, pronti, attendono un segnale.

Poco dopo la porta si apre, la donna ne esce ma ha un mancamento. In tre la sostengono, tutti parlano troppo forte, lei sembra sfinita, ha gli occhi quasi bianchi. Apro la finestra. Un gelo umido si getta nella stanza e mi afferra le tempie, mi brucia le narici. L'hanno portata a letto, ognuno a chiederle e a farle qualcosa. Il suo corpo stanco, pesante, si è accasciato. Guarda verso di me, ma da lontano.

«Ma che cazzo fai con la finestra aperta, sei scema?» sbraitava lui. Chiudo la finestra, lascio fuori il rumore, la gente che corre, le urla. Poi mio fratello mi guarda, un altro gelo gli prende di certo la schiena, l'attimo sospeso tra il mio incubo che diventa il suo. Anch'io lo guardo, abbasso le spalle e il mio sguardo non cede. Ammazzami pure, ora.

«Dove hai messo il bambino?».

Elena Finazzi

## AL DI LÀ DEL MURO

Il muro che divideva a metà il mondo e la città si stagliava alle loro spalle. Il filo di ferro feriva il sole nella sua caduta.

“Noi possiamo passare di là quando vogliamo” disse Karl sicuro di sé, molto più di quanto non lo fosse in realtà.

“Certo. E come? Qui sparano a chi prova a scavalcare, lo sai.” replicò secca Stefanie.

“Non serve. C’è una porta nel muro, non la vedi? E’ una porticina piccola, ma è aperta, te lo dico io. Basta spingere.”

La porta era lì. Più piccola di un portoncino di casa, niente a che vedere con le enormi aperture che tagliano le mura di solito. Una macchia scura sul muro bianco, piccola eppure ben visibile. Che strano non averla notata prima! Il legno sembrava rovinato dal susseguirsi di pioggia e sole, il sole che finalmente avrebbero visto tramontare attraverso quella porta aperta.

Stefanie sfiorò cauta la maniglia, quasi avesse paura che scomparisse, o esplodesse – e, visti i tempi, come darle torto! – A quel punto la ragazza si voltò con un raggio di sole morente negli occhi eccitati e un sorriso di incredulità: la porta si stava aprendo. Karl non avrebbe mai dimenticato quell’immagine: era il momento in cui si era innamorato di lei. Aveva vent’anni.

Erano sempre in due davanti ad una porta, parecchi anni prima. Ma questa era ben chiusa e molto più reale, teneva fuori la notte e due ragazzini.

“Peter, sei un disastro! Ci hai fatto rimanere chiusi fuori di nuovo. Se li svegliamo a quest’ora, mamma e papà ci uccidono.” Karl avrebbe voluto urlare contro il fratello e la sua inaffidabilità, ma la notte muta portò alla bocca di bambino solo un sussurro impaurito.

“Ma non si accorgeranno di nulla. Fidati di me.”

“Anche prima mi sono fidato di te e sei arrivato con due ore di ritardo. Papà ti ammazza!”

“No, se tu non fai la spia. Dai, fai comparire un’altra porta aperta, solo per questa volta. Non si accorgerà nessuno.” L’autorità data dai due anni in più si mescolava ad una voce implorante: nemmeno Peter avrebbe voluto trovarsi chiuso fuori di casa a quell’ora, tantomeno con la responsabilità del fratello più piccolo; non gliel’avrebbero fatta passare liscia anche questa volta, se non li avessero trovati in camera.

“Scordatelo, non posso! La mamma dice che non devo, che se qualcuno lo viene a sapere è pericoloso.”

“Tutto può essere pericoloso in questa mezza città, soprattutto stare fuori a queste ore. Smetti di piagnucolare e sbrigati.”

Peter voleva mettergli paura, Karl ne era sicuro. E c’era riuscito; se quella città aveva qualcosa di sinistro già di giorno, di notte le ombre mutilate degli edifici lo terrorizzavano.

La loro casa era una villetta a due piani, nel quartiere di Friedrichshain. Una casa anonima in mezzo a tante altre uguali: tetto spiovente, muri bianchi tagliati da due grandi finestre e un portoncino, aperture chiuse al mondo esterno. Le notti berlinesi erano fredde, ma la costruzione sembrava ermeticamente serrata, a respingere il buio che la circondava. Sul retro, un capanno degli attrezzi si appoggiava dolcemente alla casa.

“Vicino al capanno, dove la casa fa angolo,” cominciò Karl “il muro sembra liscio e bianco alla luce della luna. Se si guarda bene, però, c’è una linea che disegna una porta. Sembra chiusa, ma basta spingere e ci si accorge che in realtà è solo accostata.” I due fratelli corsero sul retro della casa, si appoggiarono all’apertura ed entrarono silenziosi; la mattina dopo la porta era sparita e nessuno aveva visto o sentito nulla.

Non si ricordava quando era cominciato a comparire ciò che diceva. Era sempre stato così: Karl raccontava e quello che descriveva diventava realtà - per un po' di tempo almeno, prima di sparire di nuovo. Non si ricordava nemmeno quando suo fratello aveva iniziato a crescere senza di lui, né quando Stefanie aveva cominciato ad andare a trovarlo tutti i giorni. Erano quelle cose che ci sono da sempre, o che hanno inizio ad un certo punto della vita, ma in modo tanto spontaneo e graduale che, quando ti accorgi della loro presenza e ti giri per cercare da dove sono saltate fuori, proprio non riesci a scoprirlo.

Con Stefanie era andata in questo modo: le aveva permesso di diventare sua amica, inizialmente, forse perché Karl cercava un surrogato del fratello. Non gli andava nemmeno a genio. Innanzitutto era una ragazza e con le ragazze, si sa, bisogna sempre stare attenti a cosa si dice e, notoriamente, sono più paurose e non vogliono correre in giro ad esplorare le vecchie case abbandonate e poi si sporcano e se si sporcano, o si sgualciscono il vestito, si lamentano e tu devi riaccompagnarle a casa e magari stare anche con la testa bassa mentre la loro madre ti sgrida - sì perché la colpa non è mai loro ma tua - e poi devi ascoltarle mentre parlano e parlano di cose veramente poco interessanti e sinceramente non capisci proprio che cosa tuo fratello maggiore ci trovi in queste ragazze, perché continui a seguirle e inseguirle. Sarebbe bello dire che Stefanie era diversa. Invece era esattamente come le altre ragazze. Purtroppo Karl non aveva nessun altro con cui stare: non era mai stato bravo a fare amicizia. I suoi compagni lo consideravano uno un po' strano e ogni tanto qualcuno l'aveva visto parlare da solo, dicevano. Stefanie gli era capitata tra capo e collo, così per caso. In realtà gli piaceva, perché parlava molto poco, per lo più lo seguiva e, soprattutto, lo ascoltava, osservandolo con una tale intensità che ogni tanto Karl si sentiva a disagio. Nessuno prestava attenzione alle sue parole attentamente quanto lei. A volte, doveva ammetterlo, scappava con una scusa e se ne andava a prendere una boccata di ossigeno. Poi si nascondeva da qualche parte, si metteva a parlare da solo e faceva apparire cose. Davanti a Stefanie non poteva farlo e poi doveva stare attento a scegliere le parole giuste e a non far comparire niente nei posti sbagliati. Sua madre non gliel'avrebbe mai perdonato. In realtà lei pensava che il figlio non si ricordasse nemmeno più della sua capacità.

Certo, qualche volta Karl aveva immaginato di fare un bello scherzo a Stefanie, solo per spaventarla un po'. Ma non l'aveva mai fatto. Forse aveva paura che lei se ne andasse in giro a raccontare storie a cui la gente avrebbe potuto dare credito.

Come quella volta, ad una cena di Natale, in cui si era divertito a far sparire il naso a quell'odioso figlio dei suoi vicini di casa.

“Ehi Friedrich, guarda che ti deve essere sparito il naso, se non senti la puzza che c'è in questo posto” aveva sogghignato Karl, che aveva dovuto sopportare ore di prepotenze durante tutto il pomeriggio da quel presuntuoso di Friedrich.

“E a te deve essere sparita qualche rotella: lo dicono tutti.”

“Ah sì? Beh, il tuo naso comunque non è più al suo posto: hai gli occhi, ancora lì sulla faccia, e in fondo c'è la bocca, ma se provi a toccare, al posto del naso c'è della bella pelle liscia. Nessuna protuberanza, niente!”

Era stato fantastico vedere gli occhi di Friedrich stralunati, mentre si portava le mani al viso, con un'iniziale finta indifferenza, e subito dopo osservare la sua bocca trasformarsi in un ghigno di terrore. Ne era valsa la pena, anche se poco dopo il naso era di nuovo nel posto giusto, mentre Karl, appena sua madre l'aveva scoperto, non era riuscito a sedersi per almeno una settimana.

Non credeva che ai suoi genitori importasse del naso di Friedrich, anche loro ritenevano il ragazzino insopportabile. Li aveva sentiti discutere quella sera tardi, dicevano che era pericolosa, soprattutto di questi tempi, una capacità come la sua: far apparire e scomparire cose solo con le parole... avrebbe potuto portargli dei guai, se la notizia fosse arrivata alle orecchie sbagliate, dovevano dirgli di essere più prudente. Karl non sembrava pienamente consapevole del potere che le parole avevano nella sua bocca, dei danni che potevano provocare o delle opportunità che potevano creare una volta uscite. Erano soltanto delle parole, alla fine. Si sarebbe reso conto più tardi, davanti a un muro, di come avrebbe potuto cambiare il suo mondo con queste. O anche solo quello di qualcun altro.

Era il 28 ottobre quando la madre di Stefanie morì all'improvviso e la ragazzina rimase completamente da sola, chiusa in se stessa e nella sua mezza città. Quel giorno Karl corse dall'amica, andò a cercarla e la trovò seduta fuori da casa. Non parlava con nessuno da ore, gli

dissero. Si sedette in silenzio accanto a lei che guardava fisso nel vuoto, quel pomeriggio e tutti i successivi, finché Stefanie non si girò verso di lui e iniziò a parlare. Le parole fluivano inesauribili: era un fiume a cui si erano rotti gli argini. Gli raccontò della morte di un padre che lei nemmeno ricordava, di un fratello dall'altra parte della città e che non vedeva da anni, di come avesse l'abitudine di nascondersi sotto le coperte di notte per leggere, perché amava leggere e anche scrivere, sì, ma non parlare, aveva sempre avuto problemi con le parole e con le persone che la ascoltavano. Gli parlò dell'aria di primavera, quella che ti fa togliere per la prima volta il cappotto, e del profumo dell'autunno con i suoi colori e i tappeti di foglie. Gli confidò la sua paura di quel muro che divideva strade, palazzi e persone, che divideva lei da chi poteva amarla e confortarla. Gli parlò dei suoi sogni e Karl scorse un bagliore nei suoi occhi, quello di chi pensa in grande, di chi vorrebbe fare così tante cose che due vite non basterebbero. Gli descrisse il calore della luce del sole al tramonto in quella parte della città che avrebbe voluto vedere, il rumore di onde che non aveva mai sentito, gli spazi interminabili che non aveva mai visto.

Karl rimaneva a guardarla, incredulo e ipnotizzato dalla vita che sentiva scorrere dalla bocca. Non sapeva nemmeno lui quanto tempo, quanti giorni o settimane avessero passato così, immersi in un mare di parole più vive di qualunque altra cosa li circondasse. Si era pian piano reso conto che Stefanie era sempre più strangolata dalle strade, di quella città divisa in due. La vedeva inquieta andare da un luogo all'altro come in cerca di qualcuno, poi si fermava e tornava sempre da lui, ma Karl sapeva che non gli sarebbe bastato.

Non le era rimasto nessuno che si prendessero cura di lei, niente parenti. Solo un fratello, dall'altra parte del muro, in un altro mondo e in un'altra vita. Karl la ascoltava, vedeva le parole di Stefanie che si levavano alte, fin sopra quel dannato muro, e lei cercava di seguirle. Ma non poteva, la strada era sempre sbarrata.

“Noi possiamo passare di là quando vogliamo.” Gli occhi di Karl correvano lungo il filo spinato.

“E come? Qui sparano a chi prova a scavalcare, lo sai.”

“Non serve. C'è una porta, nel muro, non la vedi? E' una porticina piccola, ma è aperta, te lo dico io. Basta spingere.”

Stefanie sfiorò cauta la maniglia. Quando la porta cominciò ad aprirsi sul tramonto, la ragazza si voltò con un raggio di sole morente negli occhi eccitati e un sorriso di incredulità.

Era in quell'attimo che si era innamorato di Stefanie, del tramonto riflesso nei suoi occhi, delle mani che spingevano tremanti la porta, delle sue labbra socchiuse, come se avesse voluto dirgli qualcosa ma senza sapere come fare o cosa dire. Si era innamorato di lei davanti a quella porta inesistente che lui non aveva il coraggio di oltrepassare, davanti all'altra metà del mondo che lei non vedeva l'ora di scoprire. Aveva vent'anni e non sapeva se l'avrebbe più rivista.

Valeria Rago

## UN RAGGIO DI SOLE

**G**rigia... una di quelle giornate grigie! Voi le conoscete quelle giornate in cui tutto, ma proprio tutto, sembra essere colorato di una vivace tonalità grigio cupo? Ti alzi al mattino e riesci solo a pensare che, prima o poi, un raggio di sole spunterà e allora si inizierà davvero a viverlo quel giorno! Grigio il cielo, grigio il mio umore, grigio quell'edificio che si staglia di fronte a me, un po' più a destra. Un palazzo basso e tozzo, qualche finestra chiusa e davanti nemmeno un'auto. Sono seduta a questo stesso tavolino da quasi due ore, il barista comincia sul serio a chiedersi se, a parte il caffè orribile che ho appena sorseggiato, farò prima o poi un'ordinazione degna di nota. Ma io volevo solo osservare il via vai, il lavoro quotidiano che si svolge in quello smorto edificio. Volevo farmi infondere coraggio e sicurezza, lasciare che fosse l'immagine degli agenti in divisa a darmi la convinzione che cerco. In due ore solo due poliziotti, uno che parlava al cellulare e un altro che è entrato tutto trafelato nel commissariato, un tizio pelato con talmente tanti chili di troppo da farti domandare in quale inseguimento potrà mai avere la meglio! ...Io ho ragione e lui ha torto, io ho ragione e lui ha torto...E le auto? Le famose pantere dove diavolo sono? Nel piccolo parcheggio davanti al palazzo non ce n'è nemmeno una; mi piace pensare che siano tutte fuori a pattugliare le strade di questa città infinita, ad ogni angolo un pericolo e una meraviglia. Qui sono tutti così solerti ad offrirti non tanto aiuto, quanto piuttosto un consiglio: non richiesto ma comunque imposto! E nessuno mi ha consigliato di venire qui stamattina, proprio nessuno. Forse è per questo che non respiro bene: anche se mi trovo dall'altra parte della strada e nessuno può asserire con certezza che il mio interesse sia rivolto al commissariato di polizia, io mi sento osservata. La città ha mille occhi e tutti hanno capito tutto, il giudizio è stampato sui volti, lo so lo vedo... Io ho ragione e lui ha torto, io ho ragione e lui ha torto... che poi stanotte l'ho sognato, proprio il momento in cui spiego i motivi della mia denuncia, io ho visto cosa potrebbe succedere e mi si gela il sangue per l'umiliazione. Nel sogno il poliziotto che mi accoglie ha una selva di capelli rossi, suda anche se non fa caldo e non riesce a nascondere la pancia decisamente non piatta dietro la scrivania. Sul suo volto largo e pacato non c'è antipatia o commiserazione, solo un grande disinteresse. Non reputa convincente il mio racconto, non vede nessuna minaccia lì dove io vedo il pericolo. E se non lo ritiene minaccioso lui che è un esperto, chi sono io per essere spaventata? L'agente dai capelli rossi legge gli sms che lui mi ha inviato e poi mi pone la classica domanda che ti fa cadere le braccia: «Sono solo queste le prove che ha?». Come? E che doveva fare, riempirmi di botte? E dopo io qui che ci venivo a fare? Forse mi vogliono vedere in una bara per poi fare qualcosa a lui. E al mio funerale lanceranno un appello per tutte le donne a denunciare prima che sia troppo tardi... Io ho ragione e lui ha torto, io ho ragione e lui ha torto... Aveva ragione mia cugina Gina, forse sto esagerando un po', forse mi sto immaginando tutto! Però io sono sicura di averlo visto, mi segue e spesso. Sembra disinteressato a me però poi è strano riconoscerlo sull'altro lato del marciapiede. Riesco a vederlo anche tra tante persone, e sono convinta che lui voglia farsi vedere anche se poi finge indifferenza. Almeno credo! Del resto dai Serena, ricordati perché lo hai lasciato, quella gelosia asfissiante, malata. Il terzo grado che mi faceva solo per una telefonata ricevuta, le cene con le amiche alle quali si presentava all'improvviso con la scusa che passava di lì e voleva salutarmi, le figuracce che ho fatto in ufficio con i colleghi! Dio mio, non era una gelosia dolce e affettuosa, quei sentimenti delicati che ti fanno tenerezza e rinforzano i legami... no era un atteggiamento possessivo e

forse ossessivo. A volte ho visto una luce di follia nei suoi occhi quando parlavo con altri uomini. O forse sono pazza io. Ma ci sono i messaggi, quelli sono davvero deliranti e violenti, forse era ubriaco, certo, non lucido ma... se io bevo un bicchiere di troppo non è che poi vado a minacciare di morte chi non sopporto! ... Io ho ragione e lui ha torto, io ho ragione e lui ha torto...Ma santa pazienza dov'è il sole oggi? Del resto quando l'ho lasciato lui me l'aveva detto, prima o poi me l'avrebbe fatta pagare e io so che non scherzava. O forse voglio demonizzarlo perché, semplicemente, non lo amavo più? Ah Gina esci dalla mia testa! Insomma gli sms ci sono e c'è pure qualche email, la gelosia la conoscevano tutti, che mi segua non posso dimostrarlo ma in futuro potrei anche scattare qualche foto no? Oh un altro agente, questo è arrivato in auto... finalmente ne vedo una! Serena devi decidere! Ma se poi io ho preso un abbaglio e tutto il vicolo viene a saperlo? Cosa racconto a mamma che non vorrà più uscire di casa? E a mia sorella, che ha già i suoi problemi di relazioni sociali? Ora urlo... va bene, facciamo così, mi alzo e mi incammino verso casa, se nel frattempo esce un piccolo raggio di sole allora entro lì dentro e faccio quello per cui sono venuta fin qui. Ciao barista, il tuo caffè era talmente sciacquato che ha peggiorato ancora di più questa giornata... Certo che questo commissariato è proprio scialbo... ma quello cos'è? Wow, un po' di sole che colpisce la porta d'ingresso! E mò? Questo non è un segnale? Come faccio a far finta di niente? Ok, ok... ma giuro che se un poliziotto con i capelli rossi mi chiede altre prove, io pianto una grana talmente lunga e fastidiosa che dovranno farmi parlare con il commissario in persona! Del resto... io ho ragione e lui ha torto.



**Lorenzo Riopi**

## **EMATOMA**

**L**a mia esistenza ha subito sconvolgimenti imprevedibili un mattino di quarantatré giorni fa quando, tolta la maglietta per la consueta doccia prima di colazione, vidi nel mezzo del mio petto un ematoma grande come una mela.

“Dev’essermi caduto qualcosa addosso questa notte” pensai. Fatto singolare, dato che solitamente dormo a pancia in giù. Lì per lì non mi preoccupai più di tanto, e lasciai che l’ematoma si riassorbisse col passare dei giorni, pigiando sulla pelle per saggiarne la dolenza che spesso accompagna questi stravasi di sangue.

Nei giorni successivi però l’ematoma non si ridusse, anzi divenne più largo e purpureo, soprattutto in prossimità della parte sinistra del petto, facendo combaciare questo spiacevole inconveniente estetico col centro pulsante da cui scaturisce la mia stessa vita, il cuore. Iniziai a nutrire qualche timore, e decisi di andare dal mio medico di base, un uomo schietto e generoso, ma che vedo sempre di malavoglia per via della sufficienza con cui dispensa cure generiche. Mi disse ciò che sapevo mi avrebbe detto, «Bisogna aspettare, si riassorbirà da solo».

Passarono sei giorni, e capii che la situazione doveva essere molto più grave di quel che pensassi: la macchia violacea era ormai arrivata a tingermi l’intero busto, e sul cuore si profondava in un nero denso che poco aveva di umano. La dolenza tipica dell’ematoma si era accresciuta, elevandosi al grado di dolore vero e proprio. Respirare mi riusciva molto fastidioso, per via del contrarsi della cassa toracica. A quel punto, persino il mio accondiscendente medico si era deciso a rivolgersi a un amico specialista.

Non avevo avvertito familiari né amici di tutto ciò, poiché mi trovavo in Inghilterra da diversi mesi, e mi sembrava crudele farli pensare per un’affezione che nemmeno sapevo cosa fosse. Sarebbero stati in pensiero, e magari qualcuno di loro avrebbe preso il primo aereo per un nonnulla. Mi faceva male, sì, ma non ero del tutto debilitato.

Trascorse due settimane, la situazione si fece patetica. Il violaceo della pelle aveva lasciato via via più spazio al nero, che ormai mi ricopriva per metà. Il dolore era più acuto, molto più acuto, e fu necessario trasportarmi all’ospedale. Lo specialista che mi visitò aveva prescritto diverse pomate, del tutto inutili, quindi si era premurato di farmi ricoverare presso l’ospedale della città per consultarsi con altri colleghi sul mio singolare caso. Chiaramente dovetti avvertire la mia famiglia del ricovero e li pregai di non precipitarsi, anzi di ben sperare, che presto mi sarei rimesso. Il dolore e la mia immagine allo specchio, invece, mi sconfortavano. Soffrivo di una malattia seria e non avevo idea di cosa fosse. Sapevo solo che mi faceva male, che peggiorava e che da qualche giorno m’impediva di portare avanti la mia normale routine.

Un pomeriggio sentii i medici parlottare in corridoio e quello che mi aveva in cura disse agli altri: «Peggiora ogni giorno che passa e nessun trattamento sembra avere effetto. Mai visto niente di simile in vita mia».

Il più anziano di loro scandì la frase: «Temo che possa morire».

Morire? Alla mia età? Svegliarmi da un giorno all'altro, trovare un malore crescermi nel petto, divorarmi internamente senza sosta? Io che non fumo, che mangio e bevo moderatamente, che non ho vizi?

“Ho ventinove anni, faccio sport e ho sempre goduto di ottima salute. La morte non può portarmi via senza nemmeno darmi una spiegazione!”.

Caddi nella disperazione, invocando l'ausilio di Dio nei panni di un medico brillante che sapesse come curarmi, o per lo meno dare un nome a ciò che mi stava uccidendo.

\*

Dopo innumerevoli analisi, si scoprì che da qualche tempo i miei tessuti muscolari si stavano necrotizzando sotto la pelle. Stavo morendo dentro. La scienza medica non sapeva dirmi perché, ma stava accadendo rapidamente. Ci s'interrogava soprattutto sulle modalità: perché il processo si stava espandendo a partire dal cuore? Forse il muscolo cardiaco era in qualche modo malato e stava infettando il resto dell'organismo? I medici lavorarono duramente per rispondere a questa domanda, ma non ricavarono nulla di concreto.

Dopo tre settimane, ero quasi immobile. I muscoli mi avevano abbandonato alla posizione supina. Morire – se questo era il mio destino – lontano dalla famiglia, dagli amici? Mi sembrava di vivere un incubo. Vennero in molti a trovarmi, alla spicciolata, prendendo ferie e prenotando alberghi. Se il dolore fisico percorreva il mio corpo in tutta la sua lunghezza, un altro più intimo mi attraversava in profondità nel vedere le loro espressioni agghiacciate. I miei genitori erano inconsolabili, per quanto io cercassi di sdrammatizzare, gli amici si stringevano durante l'orario delle visite in un cerchio ai bordi del letto. I medici provavano terapie nuove e poco caute ogni giorno, non riuscendo a scorgere un barlume di verità.

Passato il mese, divenne ormai chiaro che stavo per dire addio alla vita. I muscoli si erano in buona parte necrotizzati, e le ossa cominciarono a morire. Divennero fragilissime, e mi avviai verso una paralisi definitiva.

\*

Il medico più anziano e, stranamente, il più aperto a soluzioni poco ortodosse, suscitò scandalo quando propose di ascoltare un parere che gli altri medici ritenevano pura ciarlataneria. Quell'uomo, luminare della medicina generale e da tutti altamente considerato, aveva conosciuto una vecchia *curandera* in uno dei viaggi esotici che la moglie di tanto in tanto lo costringeva a intraprendere. Tale *curandera* era conosciuta in tutta Europa come guaritrice, e si organizzavano per lei diversi incontri sparsi per il continente, dove praticava cerimonie purificatrici e aiutava persone a recuperare la salute. La donna era a Londra proprio in quelle settimane, e il medico si sarebbe volentieri occupato di reclutarla per un consulto sul mio caso. Nel disperato tentativo di trovare una cura al mio male, quell'uomo avrebbe messo da parte quarant'anni di esperienza medica, ma giurava di averle visto fare cose portentose.

Gli altri medici si opposero, finché non misi a tacere le loro obiezioni e quelle dei miei genitori. Ero ormai spacciato, e non avevo paura di provare qualsiasi opzione pur di trovare se non una cura, almeno il motivo della mia dipartita.

La signora venne tre giorni dopo. Non si presentò, non venne accompagnata da adepti invasati o giornalisti. Era una grassa e vecchia peruviana, con baffi folti sopra pochissimi denti mal curati, e a dirla tutta il suo aspetto m'inquietava. Chiuse gli occhi e sovrappose i palmi sopra il mio petto. Le bastarono meno di due minuti per esprimere la diagnosi, secca e tagliente come il suo fare. «Questo ragazzo *morirà* presto».

Era presente un traduttore della lingua quechua adoperata dalla signora, e questi si premurò di riferire la frase il più delicatamente possibile, ma lo stesso le parole di quella vecchia, per quanto incomprensibili al mio orecchio, me la fecero apparire odiosa. Urlai in spagnolo: «Di cosa? Di cosa sto morendo?!», ma la donna non capiva. Una volta che il traduttore ebbe posto la domanda, lei mi guardò fisso negli occhi, occhi terribili, e disse una delle poche parole che conosceva in spagnolo.

«*Amór*».

\*

Amore. Stavo morendo per amore.

La sala iniziò a rumoreggiare. Genitori e amici rimasero perplessi, e udii anche qualcuno che tacciava la vecchia di essere un'imbrogliata da quattro soldi. I medici più giovani si portarono le mani al volto, mentre il più anziano interrogava il traduttore in cerca di elementi concreti per una diagnosi. La vecchia rimaneva al centro della stanza, senza tradire alcuna emozione e strofinandosi più volte la mano sulla pancia.

Secondo lei soffrivo d'amore, da molto tempo, ma avevo sempre represso questo sentimento lacerante. Ora però era maturato ed esigeva di esprimersi nella maniera più distruttiva possibile, ovvero facendo morire centimetro dopo centimetro il mio corpo.

«Posso guarire in qualche modo da questa cosa?» chiesi.

«La sofferenza è ormai dentro di te. Non c'è modo di fermare la sua fame» rispose. Di lì a poco la stanza si svuotò, medici e parenti considerarono l'episodio poco più di una pagliacciata, ma gli occhi di quella vecchia, la sua fermezza, mi convinsero che aveva centrato il problema.

Il mio spirito stava dunque mangiando il corpo. Come spesso accade nella vita, l'ironia si manifesta nei momenti più tragici. Nelle settimane di orrendo inferno in cui avevo rinunciato alla vita desideravo fortemente una risposta, sapere perché mi stesse accadendo tutto questo. Ora che lo sapevo, altre e più pressanti domande mi attanagliavano la mente, e così il procedimento si era ripetuto fin dal principio: mi ero ammalato e volevo sapere quale fosse il mio male. Avevo saputo qual era il mio male, e ne volevo conoscere la causa, razionale o meno che fosse. Conosciuta la causa del mio male, adesso volevo ardentemente sapere chi l'avesse provocato in me.

\*

Come molti ragazzi alla mia età ho avuto diverse esperienze sentimentali, positive e negative. Ho avuto fidanzate, storie passeggere, donne che mi hanno amato non corrisposte e donne che ho amato pur non corrispondendomi. Concentrai le mie attenzioni su quest'ultimo gruppo, aggiungendovi ragazze che erano state mie fidanzate, e che lasciandomi mi avevano fatto soffrire. Ormai non mi curavo più nemmeno del mio stato di salute. Il mio unico motivo di vita era scoprire quale sofferenza d'amore mi avrebbe portato di lì a

poco a morire. Passai in rassegna ogni ricordo, sebbene mi chiedessi di tanto in tanto: “Come capirlo? Come essere sicuri che sia stato proprio quell’amore la causa della mia morte?”. Speravo in cuor mio di ricevere un segnale, un peggioramento della mia condizione, un dolore rivelatore.

I sospetti caddero subito sulla mia prima fidanzata. Quando mi aveva lasciato, il dolore era stato lacerante. Rimasi per mesi bloccato in uno stato di apatia, una disillusione nei confronti dei rapporti umani che mi fece perdere molto tempo; eppure, a ripensarci, mi sembrava di aver definitivamente chiuso quel capitolo. Poi fu il turno di una ragazza che aveva giocato con i miei sentimenti per un’intera estate, salvo poi sparire dietro a un altro ragazzo senza nemmeno degnarmi di spiegazioni. Anche qui però mi sentivo abbastanza pacificato a riguardo.

Soffrii anche quando lasciai una ragazza a cui volevo un gran bene, ma che mi resi conto di non amare. Restavano piccole delusioni legate più che altro alla consapevolezza che la donna accanto non era la persona giusta.

Ormai ricevevo sporadiche visite dai medici, combattuti tra l’interesse per la singolarità del mio caso e il sentimento di sconfitta che aveva ingenerato in loro. Le infermiere invece mi erano se possibile ancor più vicine, e passavano sempre più tempo con me raccontandomi delle loro meravigliose e difficili vite.

\*

Dopo le ossa, fu la volta degli organi interni, intaccati anch’essi dall’inevitabile processo di necrotizzazione. L’unica parte del corpo che credo non abbia subito danni è la mente. In queste ultime ore, le immagini che la attraversano sono la mia linfa vitale, e spesso mi chiedo quale sarà l’ultima immagine che mi rimarrà impressa nella memoria. Dal buio della stanza riesco a distinguere solo poche ombre, qualche oggetto illuminato dalla luce fioca di un lampione schermato dalla veneziana. Sebbene non possa muovere la testa, e il mio sguardo riesca a vedere poco più in basso del soffitto, sento un respiro lieve provenire dalla poltrona in fondo alla stanza. Una donna è accasciata su un bracciolo, vinta dalla stanchezza di una veglia interminabile. Benché il mio corpo sia ormai pietrificato, i miei sentimenti pulsano incessantemente sotto la carne morta, e si sovrappongono violenti l’uno all’altro. Non saprei dare un nome a ciò che affiora in me quando, sentendo quel respiro, mi domando:

“Perché una madre rimane lì, sulla poltrona a vegliare il figlio moribondo, quando potrebbe farlo seduta più vicino, stringendogli la mano?”.

**Romano Visalli**

**L'OCCASIONE**

*(...) No insistir en volar. Es noche. Mira  
cuànta sombra en las ramas,  
y la ombra es el peso que nos duerme:  
es muy sutil y aplasia.*

*(...) Non sforzarti di volare. È notte. Guarda  
quanta oscurità tra i rami,  
ed è l'oscurità il peso che ci addormenta:  
è assai sottile e schiaccia.*

*(F. G. Lorca " Il Maleficio della Farfalla ")*

Vagava. Solo. Da anni non faceva altro. E di cercare non aveva mai smesso.

Ovunque era stato umiliato; spesso minacciato. No! Non ce la faceva più. Gli occhi, la mente, l'intero corpo; ogni parte di sé era ormai consumata e asservita a quella gravosa consegna.

Poi arrivò la pioggia. Tanta. E nei profumi mossi dal vento gli parve di percepire qualcosa. Un monito? Un contrordine? O forse solo un richiamo da inseguire? Fu così all'imbrunire, tra le pieghe sgualcite del buio, che comprese finalmente di essere arrivato.

Era a Roma. Allo Stadio dei Marmi.

*Ci sono sessanta statue a coronare il perimetro di quell'arena. Sono enormi. Molte di loro rappresentano uno sport. Sul basamento di ognuna è inciso il nome di una città; e per alcune è quello delle Province che la supponenza del Potere istituì in quel periodo chiamato Ventennio. Oggi quei colossi di marmo bianco non sono altro che guardiani del nulla; nient'altro che prigionieri di un'avvizzita prospettiva della Storia. Non rappresentano altro. Guardandoli fanno persino tenerezza.*

Fu quindi ai piedi di uno di quei ciclopi candidi che il cane ritrovò l'ancestrale fierezza; con le orecchie che tornarono a sveltargli sul testone canuto come le cuspidi di una cattedrale. Quando, poi, le narici riconobbero sul basamento la fragranza agognata, girò su se stesso una volta, due, alzò infine la coda, la zampa e... Fatto!

Fu allora che negli occhi della bestia quel vaticinio salvaguardato a lungo e penosamente sparì. Non gli restava dunque che riscuotere il compenso. E così rivolgendosi a chissà Chi o Cosa, levò appena il muso verso il cielo, ad aspettare. E sarebbe stato difficile persino da ricordare se si avesse avuto la forza per resistere alla serpe di luce che folgorò la notte e incappiò l'animale prima di filar via lontano, come una cometa impazzita.

Mezzanotte. Non pioveva più. Gli alberi immobili. I passeri silenziosi. Nessun rumore. Tre quarti di luna nuova dilatarono le nuvole e accesero il bianco di quegli spazi di una luce fiabesca. Intorno ai lampioni, intanto, la foschia si condensava e la muscolatura delle statue sembrava addirittura ingigantita da quel luore giallastro. Difficile credere cosa sarebbe potuto accadere di lì a poco.

Ma accadde.

Iniziò con un sobbalzo leggero, leggerissimo. Poi divennero sussulti ripetuti e veloci, che echeggiarono sulle gradinate come il mormorio di un pubblico ad una prima tanto attesa.

Si svegliò così il "Pugilatore". Al pari di un neonato: sbattendo le palpebre con fatica. Desiderio. Felicità, si potrebbe azzardare. E le lacrime che seguirono riverberarono alla luna come un fiume sacro.

Ecco la vita!

*Come gli altri, il "Pugilatore" è lì da poco più di cinquanta anni. È il più altezzoso. Ha la bocca tumida, il naso schiacciato e gli occhi tumefatti. La mascella spigolosa è serrata; ha il collo tozzo e la sfumatura fin troppo alta dei capelli ne accentua l'arroganza. Con le gambe allargate e le mani strette a pugno nei guantoni, tenute sui fianchi, sembra proprio voler sfidare il mondo e, prima ancora, i suoi cinquantanove compagni.*

Con la luna alle spalle fu dunque l'ombra la prima cosa che il "Pugilatore" scorse di sé. La riconobbe con fatica. E non gli piacque. Perché capì subito che durante quel lunghissimo oblio era stata proprio quella posa, mortificata o idolatrata secondo i casi e la fortuna, a sostenere la sua dannazione. Ma che colpa ne aveva? L'aveva forse scelta? La fissò a lungo finché il desiderio di calpestarla non gli consegnò i confini di quella nuova realtà. L'inerzia. L'immutabilità di sempre. La prigionia. Cos'è allora che stava cambiando?

Con gli occhi che non smettevano di ruotare provò ad allungare lo sguardo sul proprio corpo e con stupore ne scovò la verità. Ma certo! Fino ad allora non aveva vissuto che nella sterilità di una placenta

ruvida e oscura... E sul tempo trascorso riconobbe che, dopotutto, lui era *fatto* di tempo! E quei segni che gli marcavano il corpo e la memoria testimoniavano che il passato e il presente permanevano simultaneamente. Il tempo, osservò quindi, non è che una sequenza di attimi. Cosa sarebbe dunque accaduto se si fosse interrotto proprio allora? In quell'istante?

E improvvisamente scopri nel valore di quell'*Occasione* la possibilità di soddisfare il solo desiderio cui la sua *specie* ambiva. Correre! Saltare! Urlare! Ma sì! Basta! Com'era possibile sopravvivere nel *buio* tanto a lungo?

Dilatò lo sguardo sulla notte. Qualcosa stava accadendo. Era accaduta.

Fu allora che intimò a se stesso di muoversi. Che ci provò. E lo credette davvero che a torcersi fossero i suoi polsi e sue le mani a dibattersi nervose nei guantoni che le *imprigionavano*. Già! Perché fu tutto questo che desiderò di fare il Pugilatore implorando il cielo con quegli occhi nivei e innocenti di un angelo che stava per essere tradito. E gli bastò posarli sulla luna che ora aveva di fronte per capirlo. Su quella luna fattasi più pallida di quanto lui non fosse alla nascita. Tutto stava quindi svanendo. Le ombre. I suoni. I ricordi. L'aria. Un tenue chiarore, infine, lo fasciò come un sudario e un alito freddo gli carezzò le palpebre.

\*\*\*\*\*

Il sole si intravedeva appena. Non era che l'impronta di una bruciatura a quell'ora; e a stiepidirla, neanche a dirlo, era stato proprio quel sospiro assassino. Lo stesso.

L'uomo arrivò e come sempre lasciò la bicicletta all'ingresso, addossata al pino. Tirò un lungo respiro, si piegò un paio di volte sulle ginocchia e via!

Aveva una tabella di marcia rigidissima l'ottuagenario. Da venticinque anni non aveva saltato un giorno. Nemmeno la pioggia lo aveva fermato, o il gelo. Compiva venti giri. Cinque minuti a giro. Cento minuti in tutto. Non accelerava mai il passo, diveniva solo più leggero. Ed era così assorto che sembrava che nulla potesse distrarlo. Eppure.

Eppure quando giunse vicino alla statua del pugile qualcosa accadde. Di colpo si irrigidì. Il sudore gli gelò la schiena e qualcosa di eccentrico lo guidò lontano.

Senza distrarsi l'anziano signore fissò la statua e iniziò a raschiare dalla memoria la ruggine che gli ossidava i ricordi: qualcosa non andava in quella scultura, ma cosa? Il dubbio non durò che un istante. E tanto ne passò affinché gli sfuggisse che l'insolito dettaglio tenacemente cercato non era che una polverina fine da parer cipria; e così leggera che non poté far altro che stropicciarsi gli occhi dal fastidio che i lacci sciolti e sfarinati dei guantoni del Pugilatore gli stavano causando.

**Luca Marengo**

### **Ludopatia**

**S**iete mai entrati in una sala scommesse? No, non un casinò. Una semplice sala scommesse, dove ci sono dei terminali per il calcio e le dannatissime slot in un posto chiuso, possibilmente dove si possa fumare in santa pace. Una sigaretta, una macchina che decide per te se hai investito bene o male quei soldi che ci hai messo dentro. Se premi il pulsante giusto, non hai nemmeno bisogno di stare a controllare. Puoi fare due parole con chi ti sta intorno e buttare un occhio ogni tanto, per vedere che cosa sta succedendo. E' un computer, niente di più. Collegato anche ad un centro da qualche parte, mi dicono. Se vuoi stare dietro a tutto quanto, c'è chi sostiene che abbiano un riconoscimento facciale di qualche tipo, o quei tasti siano impostati per leggere le impronte digitali di chi sta giocando. Tutti quelli che sono qua possono raccontarti di quando hanno iniziato, e sono tutti concordi nel dire che le prime volte si vinceva. Poco, per carità, ma si vinceva. E poi... Beh, per ogni volta che prendi, dieci ne lasci. Ma è il brivido del gioco, che ci si vuole fare. Forse quello che mi ha sempre affascinato delle slot è l'immediatezza del risultato. Puntigli, giochi e guardi, e sai subito se hai vinto o meno. Una scommessa sullo sport richiede unacerta accortezza e pazienza. Gli avvenimenti possono anche essere tra una settimana, per quello che si sa. O, se si vuole puntare il vincitore di un campionato, anche mesi dopo. Una slot... Ha un gusto diverso. Più veloce, più sbarazzina. Il denaro non ha mai fatto male a nessuno, se è tanto, credo. E vedere le cifre che si possono raggiungere quando si fermano anche una volta sola quei rulli... Pazzesco.

Ho cominciato a giocare, ironia della sorte, in un casinò. Avevo vent'anni compiuti da poco, qualche soldo da buttare e una ragazza che mi ci ha portato, giusto per vivere una serata diversa dal solito. I tavoli con gli eleganti croupier di quel verde prato con i numeri a fare da fiori colorati sono bellissimi, oserei dire lussuosi. Ma lì si guarda con aria distaccata. I giocatori sembravano così assorti da manco stare a divertirsi... Le fiches nere e rosse continuavano a cambiare di mano, rilasciando qualche risata deliziata. Poi si passava ai giochi di carte, e lì si vedevano subito i professionisti. Occhiali da sole anche lì dove non c'erano finestre. Sorrisi falsissimi ma che nascondevano qualsiasi emozione. Studio, silenzioso da parte di chiunque si sedesse lì vicino, o anche solo vi transitasse. Si potevano letteralmente sentire le carte quando venivano mescolate. Le parole sembrano proibite attorno al tavolo, i giocatori usano segni convenzionati delle mani e del capo per indicare le loro intenzioni. E non parliamo delle roulette. Ricordo come una signora sulla cinquantina abbondante, con un improbabile abito rosso e chili di trucco a coprire male, come dello scotch su una crepa di un muro, le rughe, lanciare sul tavolo una discreta somma in contanti sul numero 17. Ovviamente, ha perso. Tutto questo lungo preambolo per farvi capire che non ho scelto le slot machines a caso. Ero troppo intorpidito dal blackjack, troppo in ammirazione per il poker, troppo povero per la roulette. Quelle macchinette scintillanti e luccicanti invece potevano fare al caso mio. La prima volta che ho giocato mi sono fermato prestissimo. Appena ho raddoppiato la mia misera puntata iniziale ho incassato. Il croupier che mi ha passato i soldi ha fatto di tutto per nascondere la sua espressione schifata, ma se ve ne sto parlando è perché non è che abbia poi avuto chissà quale successo. Sono tornato qualche mese dopo, sempre con la ragazza di allora. Abbiamo puntato un po' di più e vinto ancora un po' di più. Somme irrisorie, davvero.



Conosco persone che giocano in mezz'ora quello che io guadagno in sei mesi. E vi dirò, sono poi quelli che vincono più spesso viene da pensare. O almeno vanno in pareggio di bilancio, il che è un ottimo affare alla fine. Sapere di essere entrati e usciti senza perdere dà sempre un certo sentore frizzantino al capo, che non sparisce neanche dopo anni di gioco. Se addirittura vai in positivo... Non vincerai mai cifre che ti cambiano la vita, quelle al massimo le si trovano ai giochi organizzati dallo Stato. Ma quella rata fastidiosa della macchina che svanisce, o l'affitto a posto per qualche mese sono dei bei vantaggi, sì. Piccole soddisfazioni. Mettiamo subito le cose in chiaro. Ho una quarantina d'anni, portati molto bene naturalmente, ho due figli e una moglie. Tutti sanno del mio vizio, chiamiamolo così. Nascondere è inutile, prima o poi sarebbe saltato fuori, e le conseguenze sarebbero veramente peggiori. E ho ben in testa il decalogo del buon giocatore, quello che è stampato su ogni parete di questa piccola sala che puzza di fumo e sudore. Tra i vari punti, quello che è importante dice che le scommesse sono un gioco, non un mezzo di sostentamento. Il corollario è che si punta quello che ci si può permettere, non quello che serve per arrivare a fine mese. E ho un lavoro stabile, che in fondo può permettermi di mantenere questa mia abitudine. Vengo in sala scommesse un paio di volte a settimana, spesso anche solo per la compagnia. Le persone qua non sono male. Ci si conosce più o meno tutti, si discute sempre su quale sia la macchina che ha pagato di più, su quale squadra puntare. Ci si raccontano i piccoli problemi della vita, come la moglie che vuole assolutamente quella borsa o i figli che crescono troppo in fretta. E una cosa che mi piace è che qua dentro si azzerano le distanze. Dottori, operai, stranieri o nati e cresciuti nello stesso comune dei padri, ci si rispetta almeno tutti quanti. Ognuno ha le sue piccole manie. Ci sono persone che giocano a gruppi di tre e schiacciano il tasto per far ripartire i rulli una volta a testa, sempre nello stesso ordine. Anche io ho il mio rito, ovviamente. E altrettanto ovviamente non ve lo vengo a svelare. Che ci volete fare, uno ha le proprie scaramanzie e tali le mantiene. Sono entrato oggi di buon umore, ho ordinato il mio caffè alla ragazza dietro il bancone, ho

scelto quanto avrei puntato e sono passato dalla porta. Un consiglio: considerate sempre, e dico sempre, persi i soldi che avete deciso di, diciamo investire. Lasciate ogni bancomat in automobile, portate con voi soltanto i contanti che siete disposti a spendere. E una volta finito, uscite, salite immediatamente in macchina e ripartite. Sorridete alla ragazza, magari.

Se lo merita, quella povera disgraziata che vi sopporta e che pian piano impara a conoscervi. Dicevo, sono entrato e ho inspirato quell'ariapregna del fumo delle sigarette. Mi sono seduto davanti ad una macchina libera, ho inserito il contante e ho cominciato a giocare. Nel frattempo, ho sentito quel rumore. Il suono che emettono è uguale, è basso e ripetuto. Dopo un po' ti entra nelle ossa. Lo senti anche quando non ci sei fisicamente davanti. Stavolta non accennava ad andarsene. Il mio credito continuava a scendere. Niente di nuovo. Grandi discese e piccole risalite. Non so quanto tempo sia passato, in verità. Tutte le sale scommesse hanno o i vetri oscurati, o sono direttamente senza finestre. Mai capito il perché. So solo che ad un certo punto ho guardato il mio portafogli. Dentro c'era il bancomat. Beh, che male può fare, mi sono detto. Quelle campanelle erano ancora nella mia testa. In fondo, bastava non prendere quel telefono nuovo questo mese... E sicuramente mi sarei rifatto della perdita. In pochi minuti ho passato il bancomat quattro volte. Ogni volta ho prelevato un importo maggiore. E, per la prima volta da quando ho iniziato a giocare mi è salita la frustrazione. Che cavolo. Ci ho messo talmente tanto dentro che adesso non può non pagare. Me lo dicevo ad ogni spin. Ad ogni giro dei rulli. Ma quella continuava a guardarmi con aria di sfida, facendomi continuamente calare il credito. E ancora. E ancora. E ancora. Dalla frustrazione sono passato alla rabbia. Ho persino dato un paio di manate a quello schermo irridente pieno di belle fanciulle in costumi arabi ed esploratori sorridenti che promettevano un mare di possibilità. La quinta volta il bancomat ha rifiutato la mia transizione. Ho abbassato man mano la quota. Niente. Nada. Zero. Ma figuriamoci, come posso aver giocato tutto quanto in così poco tempo. Mi sono anche arrabbiato con quella ragazza. Stava sicuramente sbagliando qualcosa. Non scherziamo. E alla fine... Alla fine ho guardato fuori. Da quanto era buio? Per la prima volta da quando ero entrato ho tirato fuori dalla tasca il cellulare. Quindici chiamate non risposte da parte di mia moglie, quattro dal figlio maggiore e sette messaggi non letti. Non ho sentito niente? Il telefono era in vibrazione, ma ho dei jeans addosso! Lo avrei sentito di sicuro! Guardo l'ora nel frattempo. L'una del mattino. Sono entrato lì che erano le sei di sera? Non mi ricordavo esattamente. Mi crolla un macigno in

testa: ho giocato tutto. Tutto. La rata della macchina, l'affitto, persino i soldi di mia moglie. Tutto quanto. E' bastato un attimo, e ora sono... Al verde? La rabbia scema. Mi sto vergognando adesso. Un intenso, bruciante senso di vergogna. Come lo dico a mia moglie? Come farò a sopportare il suo sguardo? E ai bimbi? Scusate se non c'è molto da mangiare, ma papà si è giocato tutto? Crollerebbe tutto quanto. Mia moglie comincerebbe a controllare i miei spostamenti. Se l'ho fatto una volta, chi garantisce che non sono in grado di farlo di nuovo? E i miei figli? Come faccio a guardarli in faccia? Che esempio sono? No, non esiste. Assolutamente. Ho bisogno di acqua fresca, acqua corrente per pensare. Mi faccio dare le chiavi del bagno. Mi ci chiudo dentro.

Dalla vergogna il passo successivo è la disperazione. E' l'odiarsi. Ho tradito tutti quanti. Mi faccio ribrezzo allo specchio. Lo colpisco in un moto di rabbia, ancora. Il mio anello lo incrina, lo scheggia sul bordo basso. Di là stanno passando l'aspirapolvere, non credo che mi abbiano sentito. In caso, non vengono ad indagare. Perfetto. Fallisco pure nel fallire: oltre a causare danni a me stesso, li causo anche al locale. Sicuramente non posso permettermelo, a livello economico. Avevo una regola sola, dannazione. Una sola. E l'ho infranta. Sono un debole. No, non ditemi che può capitare. Che una volta ogni vent'anni può succedere.

Perché in questo attimo ho distrutto la mia vita. Già mi ci vedo il tutto: la diffidenza sempre maggiore di mia moglie, la mia difficoltà ad impormi in casa. Il rispetto perso dei miei figli. Non sono così ingenuo da non immaginare che la storia finirà anche sul lavoro. Una persona che gioca è sempre vista male. Se poi arriva a perdere tutto per una notte di ordinaria follia... Beh, anche il mio capo mi vedrà come inaffidabile. Addio sogni di carriera. Anche quel libro che ho sempre tenuto nel cassetto andrà a farsi benedire. Che voglio raccontare che manco conosco me stesso?

Guardo di nuovo il bordo scheggiato dello specchio. Non lo faccio di impulso: non credo di aver mai ragionato così lucidamente in tutta la mia vita. Ci passo il polso sotto. Non fa male, anzi. Quasi è più lo stupore nel vedere quanto sangue ne esca, quanto in alto la pressione del cuore lo mandi. Macchia persino il soffitto, si raccoglie ai miei piedi a terra. Mi dispiace per chi verrà a bussare per controllare come sto... E per il danno d'immagine che provocherò al locale. Mi siedo a terra. Aspetto. Vediamo chi arriverà prima.

*Fine*

**Stefano Di Lorito**

## **IL DOMATORE DI PENNE**

Ho sempre voluto fare il giornalista. Fin da quando vidi, da bambino, il film “Quarto potere”.

Mi esaltai a vedere tutti i film di giornalismo, anno dopo anno. Intanto studiavo come una bestia, sempre ottimi voti. Il liceo, poi l’università, sempre fra i migliori.

Dopo gli studi e la laurea, la vera gavetta, i veri insegnamenti della vera vita.

Il primo impiego in un piccolo quotidiano di provincia, a scrivere di cicli della semina, allevamento di suini e festività religiose.

Il giornalista scrive di tutto, sa scrivere di tutto, e in fondo è come se sapesse tutto.

Ho fatto carriera. Con l’appoggio giusto al momento giusto si arriva in alto. Funziona così. È una di quelle verità che non insegnano a scuola, ma che tutti imparano molto presto nella vita.

I giornali sono imprese commerciali e politiche, come ogni altra cosa umana. La cultura con la C maiuscola non appartiene al giornale, se non per dargli un minimo di spessore, nella pagina culturale appunto. Una farcitura. Un modo per dire “guardate che potremmo disquisire su Proust o Kant per giorni interi, non lo facciamo soltanto perché voi non siete all’altezza. E noi non siamo così spocchiosi”. Autorevolezza e simpatia in un’unica soluzione.

Sono diventato direttore, seguendo diligentemente la gavetta, i suggerimenti dei miei sponsor politici, e la rigorosa filosofia “cintura e bretelle”. Mai farsi trovare col sedere scoperto. Meglio una notizia in meno che una causa o un nemico in più. Punto.

Sono passati sotto la “mia scuola” ormai centinaia di giovani aspiranti giornalisti. Li ho visti arrivare da me, come pulcini sotto le ali di mamma chiocchia. Tutti pieni di compunzione e coscienza della nobile missione. Tutti traboccanti di arguzia e cultura e intelligenza. Tutti pieni di ideali e di desiderio di verità.

Tutti con la penna affilata e temprata al sacro fuoco del mito.

E a tutti ho spuntato la penna, come avevo dovuto fare io, e come migliaia di altri prima di me.

Ad uno ad uno, questi giovani leoni sono stati addomesticati, le loro penne smussate, i loro artigli limati. Fino a renderli tutti docili e partecipi del comune interesse.

Il giornalismo è mestiere. Non è arte. Non è studio. Non è guerra. Non è religione. Soprattutto non è rivoluzione.

Il mondo lo cambiano altri, se ci riescono, il giornalista riporta soltanto la notizia che il mondo sta cambiando.

Ho allevato generazioni di giornalisti, sotto le mie ali ingrignate e annoiate. Ho fatto scenate e fatto piangere fior di ragazzoni e legioni di ragazzotte. Per il loro bene, per insegnargli il mestiere.

Ci vuole poco a bruciarsi in questo campo. Basta un articolo un poco sopra le righe, una frase un poco malevola verso qualche potente, o amico di potente, o amico di amico di amico...

Chi avrebbe detto che dopo tanti anni avrei visto tutta la faccenda da questa nuova posizione, da questo nuovo punto di vista.

A volte le vita sorprende. Raramente, ma a volte lo fa.

Stavo “domando” la nuova ragazzina, 23 anni, fresca di laurea in storia moderna.

Aveva preparato un pezzo di costume, sulla stagione balneare. Solo che l’aveva riempito di riferimenti ad abusi edilizi, inquinamenti fraudolenti, speculazioni, processi, nomi, luoghi, sembrava si fosse andata a studiare tutti i fattacci della riviera degli ultimi 50 anni.

Gran bel pezzo, non c’è che dire, perfino divertente nella sua stesura ritmata, ironica e appassionata.

Roba da far chiudere il giornale, o far saltare tutte le poltrone, da quella dell’amministratore delegato, alla mia, fino a quella dell’usciera invalido.

Ho dovuto domare la ragazzina. Un ragnetto di 55 chili scarsi. Occhialuta e brufolosa.

Ha cercato di tenermi testa. Ho dovuto, come spesso succede, alterarmi ad arte. Ormai so urlare meglio di un sergente maggiore anziano dei Marines.

Poi man mano che rincaravo la dose, ha ripreso colore, passando da un bel rosa carnicino, a un ramato rosso-arancione, fino a un rosso infuocato.

Io intanto continuavo la mia missione formatrice, impartendo a lei e, per la forza dei miei polmoni, anche a tutti i colleghi, un’ennesima lezione sul giornalismo moderno.

Mi aspettavo ormai di vederla scoppiare in lacrime e probabilmente scappare via come un povero animaletto braccato.

Lei invece si è tolta gli occhiali. Ha preso la mia grossa e preziosa stilografica di marca dalla scrivania, l’ha scappucciata, e me l’ha infilzata nel petto. Me l’ha infilzata nel cuore!

Adesso sono a terra, riverso malamente tra la scrivania e la poltrona girevole.

Da questa posizione vedo la mia stanza completamente diversa.

Chi avrebbe mai pensato che il piano della scrivania, sotto fosse così pulito, virgineo; niente macchie di inchiostro e caffè, molto più caffè che inchiostro a dire il vero.

Invece la mia poltrona, sotto, è tutta una ragnatela, è tutta un grumo di polvere accumulata in anni di redazione coscienziosa e attenta.

La stilografica doveva essere ben affilata, la sento dentro al petto, brucia. Sento colare il sangue e altro sangue sento salire su per la gola. Chi avrebbe mai pensato che una penna stilografica di marca potesse diventare un’arma bianca.

E chi avrebbe mai pensato che quel ragnetto di ragazza, occhialuta e brufolosa, potesse avere tanta forza e tanta follia.

Da questa posizione supina, sento la moquette sotto le dita, è ruvida e secca, come la mia lingua.

Vedo tutti i miei redattori, dal basso in alto, che strana visione, li avevo sempre visti dall'alto al basso.

**Alice Bettini**

## **STORIA DI ORDINARIA FOLLIA**

Capita di avere 29 anni e di essere single.

Capita che un giorno ti interroghi sui motivi per i quali una ragazza normalmente carina, che non è mai stata in galera si ritrovi nel proprio tempo libero a stirare camicie di sua sorella, leggere libri e ad aspettare che il cellulare suoni anche solo per un sms, una telefonata, se non proprio quando hai preso sonno e ti sveglia. Ti interroghi e non trovando risposte, ti deprimi.

Ogni cosa fa pensare a quell'ultimo ragazzo col quale sei uscita e ti dici: - hai 29 anni, non dovrete cercare il pelo nell'uovo, accontentatevi!

Ed invece no. Vuoi quello carino, intelligente e sensibile: svegliati, questi sono i gay. Sì perché adesso i nostri nemici non sono le altre donne, ma anche gli uomini che si accasano prima di noi e con esemplari degni di almeno tre, e dico tre, appuntamenti. Perché avere una relazione, sta diventando una lotta. Sì una lotta continua.

Al primo appuntamento un ragazzo ha quasi paura di toccarti, non ti bacia neanche quando ti accompagna a casa (nella peggiore delle ipotesi, sei tu che accompagni lui).

Al secondo appuntamento ti bacia, ma non fate sesso, perché LUI ha mal di testa, non può fare tardi perché si deve alzare presto, come se tu ti alzassi alle undici e non facessi niente tutto il giorno.

Il terzo appuntamento, che dista dal primo la bellezza di quindici giorni, è quello che ti fa balenare almeno per tre secondi l'idea che sei una donna che non attrae nemmeno un uomo: siete sul divano di casa sua praticamente nudi, ti prende in collo per portarti sul suo letto, si sta per equipaggiare per consumare finalmente l'atto e... non ce la fa. È così. Signore e soprattutto signori, è così.

Noi donne abituate ad essere usate da voi uomini, adesso che abbiamo imparato ad usarvi, siete diventati più donne di noi. Già come vi presentate, dovrebbe essere un campanello di allarme, ma siamo sognatrici e speriamo di sbagliarci. Sempre.

E poi un giorno capita che un tuo caro amico organizzi una serata per presentarti dei suoi amici single (chiediti perché siano ancora single, un problema ci deve essere) e fra tutti quelli che ti sfilano davanti, ti accontenti di uno che rientra nei tuoi canoni, ma vuoi veramente che il tuo telefono non squilli mai?

Pensaci. E così ecco un lui, carino, simpatico, hai un sacco di interessi in comune, ti ascolta, ma... non ti fa scattare la molla. Pensi ancora a quel tipo che non ti si fila di pezza per mesi, per poi riapparire nella tua vita per una nanosecondo giusto per consumare con te, e lui si che ti fa scattare la molla ed anche il reggiseno nel giro di un paio di convenevoli...

E quindi, magari, passi oltre, non gli chiedi il numero di telefono perché non lo ha fatto neanche lui e trascorri serenamente, se così si può dire, la tua esistenza.

Poi capita che il amico inciuciatore, ti dia il suo numero di telefono e tu, da brava masochista sentimentale, invii un sms giusto per soffrire nell'attesa della risposta. I minuti diventano ore, ma la risposta arriva: un sms e non sono le notizie flash dell'ansa. Comincia così quel sottile gioco di sms che ci fa risparmiare in uscite piene di silenzi, ma che ci tiene anche in casa a guardare Sex and the city dicendosi "sì la prossima volta voglio nascere a New York".

E poi capita che tu donna, piccolo big bang giornaliero, un giorno decidi di invitarlo ad un concerto jazz, potete ascoltare buona musica ed ubriacarvi all'occorrenza.

E lui viene. Il concerto fa schifo. Ve ne andate via prima del tempo. Lui non prende da bere, tu di conseguenza lo imiti, la serata finisce con te che lo accompagni alla macchina e, mentre torni a casa, pensi : "non lo rivedrò mai più".

Ma sai già che è una bugia, perché quegli occhi ti sono piaciuti.

Passa il tempo e gli sms continuano: buona giornata, buona serata, sembrano sms da costumier service, ma almeno puoi dire che qualcuno te lo dice.

Una sera poi accade che lui si spinga oltre e ti baci, stenti a credere che al quinto appuntamento lo faccia, ma lo ha fatto e non solo, ti è pure piaciuto. E la serata non si conclude con il bacio, finalmente andate fino in fondo e la cosa ti stupisce. Contemporaneamente ti piace.

E lui, piano piano, si insinua dentro di te. Gli sms si sostituiscono a qualche telefonata, vi vedete più spesso ed anche i baci diventano di più e più trascinanti: finalmente puoi dirti accasata, ma non è niente di ufficiale.

Ci pensi da tempo a chiederglielo, ma il tuo orgoglio femminile, non ti fa cedere a domandarglielo. E commetti il primo errore: glielo chiedi per mail.

Si può chiedere per mail? Sì, se lui non lo fa!!!

Di fatto lui non risponde, e rimanda il tutto ad il prossimo incontro, ma da brava donna isterica, ti senti punta giusto in tre o quattro punti:

1. lo ha fatto chiedere a lei
2. ti ha risposto chiedendoti: "secondo te?"
3. ti ha fatto fare la figura di quella che non ha il coraggio delle proprie azioni,
4. non ha preso una posizione.

Detto questo, monti su tutte le furie, tipo strega di Biancaneve quando la vuole uccidere con la sua risata isterica, e decidi di non volerlo vedere mai più e glielo comunichi per mail: secondo errore! Non hai capito niente allora.

Passiamo la seconda caduta, perché a questo punto non si contano più: apri outlook, inserisci il suo indirizzo ed incominci a tirare la pippa più grande dell'universo, tu non hai detto, tu non hai fatto, è meglio

se non ci vediamo più, io sono così, io voglio il tuo bene, eccetera, eccetera, ed aspetti la risposta.

Aggiorni la mail quindici volte al minuto fino a quando non ti dice che ha letto la tua missiva. Passano tre interminabili secondi (in tre secondi cosa si capisce di un libro "Cuore" di mail e soprattutto cosa si riesce a scrivere?) ed ecco la risposta: "Come vuoi tu". Non solo sei nera come il culo della padella che usi per fare la parmigiana, per la mancata risposta alla tua proposta, ma anche perché non ti ha pregato di rimanere con lui, perché senza di te gli manca l'aria e tutte quelle menate che noi donne piacciono tanto.

Quindi fai la scenata madre per telefono (finalmente), dicendogli che non hai voglia di parlare con lui (ma lo hai chiamato tu, no?) e tutte quelle cose che, se le avesse dette a te, in un nanosecondo, modello

Wonder Woman, ti saresti precipitata in quella parte di mondo in cui si trovava sto agnello sacrificale per poterlo mangiar, prima che il rigor mortis lo cogliesse, come una iena affamata.

Quindi riattacca senza profferire parola alcuna, chi ne avrebbe il coraggio, ti dici che è finita, ma non come vorresti tu e questo ti irrita. Racconti a tutti, anche ai lampioni, quell'abominio di cose che ti ha detto ("come vuoi tu") ed il resto del mondo ti dice: "Forse dovresti parlarci".

Quindi ti rimangi l'orgoglio e gli mandi un sms (coraggiosa) non di scuse, questo mai, ma chiedendogli di dimenticare tutto. Lui, nella sua immensa bontà, ti accorda anche questo. Ma, nonostante tutto, non ti risponde alla tua proposta.

Così comincia ad uscire la tua vera natura di regista di Hollywood, ti crei il più bel film mai scritto nella storia: lui non ti cerca mai perché non è interessato a te, quando vai a ripetere ai quattro venti che una persona "appiccicosa" non la vorresti mai, che vuoi una persona che ti lasci i tuoi spazi.

Ma la tua vita non è solo lui, esistono altri problemi che gli taci, ma che pretendi che ti risolva. Intanto lui si fa vedere sempre meno ed anche sentire, sia per telefono che per sms.

Lo inviti da qualche parte e lui ti dice che non c'è perché ha già un impegno e tu, ormai arrivata all'orlo della tua pazienza che si potrebbe raccogliere in una siringa di insulina, sbotti senza alcuna logica che rientra nelle leggi della fisica, matematica e logica assieme.

E poi riacquisti un momento della tua lucidità, momento che cogli prima che sopraggiunga nuovamente la follia: ma cosa stai facendo? Hai provato a chiedergli se questo angelo ha dei problemi?

Allora vuoi rivalutarti e glielo chiedi, e lui ti risponde che effettivamente ne ha e tu capisci che lo vuoi aiutare e che, soprattutto, non lo fai per avere il tuo momento di gloria perché lo hai aiutato, ma perché ne sei innamorata.

Fra paure, ansie ed agitazioni, finalmente sei innamorata e quindi felice, giusto quel quarto d'ora che ti separerà dal tuo problemino di egocentrismo tipico di noi donne di quasi trent'anni.



**Nuova Eden di Simona Sergio****NUOVA EDEN**

**L**e porte di vetro si chiudono, mentre il soldato digita il codice per Paradise Island. Pavel stringe forte la mia mano, mentre premo la fronte contro la superficie fredda dell'abitacolo, scrutando l'orizzonte. Stiamo salendo. Me ne accorgo dalle farfalle nello stomaco e da una leggera pressione alle tempie, ma non riesco a vedere oltre il mio naso. L'oscurità ci avvolge completamente. E' difficile credere che un tempo il mare arrivasse quaggiù, che le persone avessero libero accesso a tutta l'area, e che ci fossero cinema, ristoranti, persino una pista di pattinaggio.

Insieme a noi è stata registrata un'altra coppia, indubbiamente padre e figlia. Sembrano tranquilli, persino felici. Quando l'uomo incrocia il mio sguardo, scorgo un velo di compassione nei suoi occhi. Sappiamo tutti quali sono gli unici modi per accedere a Paradise Island. La Repubblica rilascia un pass giornaliero come regalo per il compimento dei diciotto anni o come premio in caso di sterilizzazione o eutanasia volontarie. Il mio sorriso di circostanza è un ingombrante pachiderma lanciato in una folle corsa nell'ora di punta. Conficco le unghie nel taccuino che porto sempre con me. Apparteneva a mia madre, a mia nonna e prima ancora alla mia bisnonna. E' una raccolta di ricette, quelle realizzate con il cibo vero, prima dell'avvento dei buds. Un'unghia mi si spezza, ma i battiti del mio cuore tornano regolari mentre spero che le porte dell'ascensore si riaprano presto.

Al piano ci accolgono tre uomini armati e un elegante maître di sala. La ragazza tocca il braccio del padre per capire se si tratti di un sogno. Ai suoi grandi occhi grigi tutto sembra immenso e scintillante, proprio come lo era stato per me. I ricordi sono ancora vividi, anche se adesso l'ambiente sembra piccolo e claustrofobico.

Radunate più avanti troviamo una decina di persone intente a guardare un video sulla storia delle Paradise Industries. “..fondate dopo l'impatto dell'Hallelujah, il meteorite che ha distrutto gran parte del nostro pianeta, si sono trasformate in pochi anni da semplice catena di ristorazione solidale a laboratori di ricerca all'avanguardia per nuove forme di alimentazione di massa.” Si guardano bene dal dire che quando le scorte di cibo divennero scarse o pressoché inesistenti, le Paradise Industries assunsero il monopolio assoluto su di esse.

Una volta riuniti agli altri ospiti, inizia la nostra visita guidata. Il maître si ferma davanti ad ogni isola ristorante presentando le diverse specialità. Passiamo in rassegna la postazione delle zuppe e delle verdure, quella della pasta, quella della carne e del pesce e persino una lunga vetrina di dolci. Possiamo mangiare e bere senza limiti tutto quello che vogliamo. Qualunque pietanza sembra un pezzetto di paradiso per chi, fin dalla nascita, ha conosciuto solo i buds. Ti danno l'apporto necessario di proteine e vitamine, ma non si può certo definire un'esperienza iniettarsi in vena pillole insapori tre volte al giorno. Quando ero piccola, nonna

mi raccontava come venivano consumati i pasti fino ad un secolo prima. Per molti anni ho pensato si trattasse

di una favola della buonanotte. Fino a quando, il giorno del mio diciottesimo compleanno, trovai accanto al cuscino, al risveglio, un cartoncino dorato con un'incisione in rilievo: Paradise Island. Sono trascorsi tredici anni.

Quando passiamo davanti ad un enorme Gate presidiato da altri militari, io e Pavel ci scambiamo uno sguardo fugace. Da lì si accede a Nuova Eden, i laboratori di ricerca. Sono finanziati dai più ricchi uomini d'affari, quelli che sanno ancora che sapore ha il cibo vero. Alla fine del tour i camerieri ci fanno prendere posto ai tavoli davanti ai quali ampi finestrone si affacciano sul nulla. L'unica luce visibile è quella della cabina rotante di una vecchia attrazione turistica diventata postazione di vedetta. Cinque dei suoi otti pennoni sono abbattuti al suolo a causa dei continui tornado.

Io e Pavel ordiniamo un impasto schiacciato condito con pomodoro e formaggio. Si chiama pizza. Era uno dei cibi più famosi nel vecchio mondo. Il servizio è efficiente e veloce. Un mistico silenzio avvolge la sala. Nessuno ha voglia di parlare davanti alla strabiliante sensazione di poter finalmente masticare e assaporare qualcosa.

Mentre sono quasi a metà della mia cena, la bianca scia di un bengala disegna un profondo arco nella notte. La segue una violenta deflagrazione. E' il segnale. Se la prima parte del piano ha avuto successo, le alte cancellate delle Paradise Industries sono state abbattute ed una folla inferocita sta reclamando un po' di giustizia.

Sicuri per troppo tempo di essere al centro di un'area inviolabile, i soldati sono colti di sorpresa come ci aspettavamo. Due dei quattro uomini che presidiano gli ascensori convergono al centro in cerca del loro capitano. Il padre della ragazza dagli occhi grigi si alza per chiedere spiegazioni. Uno dei militari, puntandogli l'arma contro, gli intima di rimettersi seduto e tacere, Nuova Eden di Simona Sergio

poi prova un contatto via radio con gli uomini all'esterno. Un lungo silenzio passa attraverso la ricetrasmittente. Il panico tende i loro volti secondo dopo secondo. La linea è molto disturbata, ma infine arriva una risposta. Problema risolto. Gli ascensori saliranno per un controllo di routine.

Ci facciamo un impercettibile cenno con la testa. Siamo pronti, non c'è spazio per ripensamenti

o paure dell'ultimo minuto. Porto la mano sotto la camicetta e sfioro la profonda cicatrice sul ventre. E' il mio mantra per restare concentrata. Non ho nulla da perdere ora che mi è stato negato ogni futuro. Tre coppie si sono sacrificate prima di noi, per ottenere un invito ed arrivare preparati a questo giorno. Penso a loro e ai figli mai nati.

Nel silenzio irreale sentiamo il sobbalzo delle cabine di vetro che giungono al piano e delle porte che si aprono, poi distinti colpi di mitraglia. I nostri compagni sono riusciti a prendere il controllo. Approfittando della distrazione dei nemici e delle urla degli ospiti, lanciamo i pesanti piatti di portata dritti alla gola dei due soldati, centrandoli. Ci siamo allenati a lungo nelle varie simulazioni. Questo era uno degli scenari più probabili. Due militari stanno correndo dal Gate verso di noi, ma è troppo tardi. Pavel si è già impossessato di un'arma e inizia a sparare su di loro all'impazzata. Io termino i due a terra. E' stato come in allenamento, solo più intenso. Con l'adrenalina che ti pompa nelle vene, è tutto più semplice. Non c'è tempo per pensare, altri quattro uomini ci hanno individuato da lontano. Strisciamo sotto i tavoli ed è in quel momento che la vedo. La ragazza dagli occhi grigi è distesa a terra, lo sguardo vitreo e un rivolo di sangue che le cola da un angolo della bocca. Poco più in là, riverso su un fianco, suo padre. Non appena i soldati vedono i commilitoni a terra, ci sparano addosso per stanarci, ma dal lato opposto stanno arrivando i nostri. Le due parti aprono il fuoco quasi contemporaneamente. I cuochi e i camerieri sono rannicchiati, atterriti, evitano persino di incrociare il nostro sguardo. Raffiche furiose di mitra vengono scaricate per un tempo che sembra infinito, finché regna di nuovo il silenzio. Pavel emette un fischio lungo e acuto. Qualcuno risponde con lo stesso segnale. La battaglia è nostra, ma siamo troppo in alto per capire se la guerra di sotto è vinta. Ci giungono solo gli echi distorti della rivolta.

Corriamo fiduciosi verso i nostri compagni che stanno già riempiendo zaini e sacche con tutti i viveri che riescono a trovare. La gioia, se così si può chiamare, è breve. Mi guardo intorno, c'è sangue ovunque. Uno dei nostri è a terra. Il cuore mi si gela nel petto. Mi accucco accanto ad una testa bionda e riccioluta, il fratello di Pavel. Ancora un anno e avrebbe ricevuto il pass dorato. Pavel mi tira di peso per un braccio. Mi ricorda che il tempo scorre e dobbiamo completare la missione. Mentre parla, tiene il viso sempre rivolto dall'altra parte. Mi faccio forza per entrambi.

Gli altri continuano a fare incetta di tutto il cibo che trovano e a scaricarlo negli ascensori, io e

lui procediamo spediti verso il Gate, dove è custodito il nostro obiettivo, i semi sopravvissuti alla desertificazione. Col tesserino magnetico trafugato ad uno dei soldati sblocco le porte.

Dopo due rampe di scale siamo di sotto, nei laboratori. Pavel armeggia con l'interruttore generale, io con la torcia vado in perlustrazione. C'è un forte odore di muschio; il motivo è che siamo circondati da enormi serre.

In fondo alla sala, avvolta da una densa foschia, mi sembra di intravedere una strana sagoma. Mi torna alla mente il disegno visto da bambina in un vecchio libro consumato. Mentre mi avvicino, le luci si accendono all'improvviso e tutto avviene così rapidamente che non ho neanche il tempo di realizzare. Pavel grida di buttarsi a terra, mi fa scudo con il suo corpo. Gli spari. Uno dei militari era nascosto nel laboratorio. Ora è steso sul pavimento. Corro tra le braccia del mio uomo, ma prima che possa raggiungerle, anche Pavel cade a terra. Mi accarezza il viso, mi sorride. Così muore. La mia bocca si muove chiamando il suo nome. Vado in apnea, tanto che mi sembra di non riuscire più né a respirare né a gridare. Quando sollevo lo sguardo offuscato dalle lacrime, finalmente la nebbia si è diradata e vedo la cosa che mi ha attirato incautamente. Non mi sono sbagliata. Si tratta di un albero. Non credevo ne esistessero ancora. Ipnottizzata dalla disperazione, mi dirigo verso le sfere rosse che pendono dai suoi rami. Nell'istante in cui chiudo gli occhi per toccare una di quelle perfette meraviglie, sento un nuovo sparo. E' un buon modo per morire, penso. Il proiettile trapassa il mio cuore, ma non sento nulla, se non il contatto con la superficie liscia del frutto e il suo invitante profumo...

Apro gli occhi. Come è possibile? Sono ancora viva. Mi sento viva, più viva che mai. C'è ancora l'albero, ma non il laboratorio. Un giardino immenso si estende tutto intorno a perdita d'occhio. Infiniti alberi e piante. La vita cresce intorno a me. Una dolce inaspettata fitta istintivamente Nuova Eden di Simona Sergio

mi porta la mano al ventre. Non c'è più la cicatrice. Mi accorgo di essere completamente nuda, lunghi capelli mi coprono i seni gonfi. La vita è anche dentro di me adesso.

Con un respiro profondo, lascio andare la mela. Mentre mi allontanano, il frutto cade spontaneamente ai piedi dell'albero e si spacca rilasciando i semi nella terra fertile.

Il silenzio irreale è interrotto da una voce metallica e vibrante: "Benvenuta a Nuova Eden, cittadina. Third level completed."



**Lia Sacchini**

**PIOGGIA**

Un volto di donna dietro i vetri della finestra di fronte rigati da gocce di pioggia.

Un volto di donna, con gli occhi persi nel vuoto dei suoi pensieri, sembrava intento a seguire lo scrosciare della pioggia sopra uomini e cose.

Anche il giorno del matrimonio pioveva, nel suo vestitino rosa cipria tremava per il freddo sotto il grande ombrello nero mentre, a passo veloce, andava verso la chiesa dove la stavano aspettando.

...L'autunno era solo agli inizi ma le eleganti scarpe con il basso tacco iniziavano a riempirsi d'acqua per il suo procedere veloce; con il mazzolino di fiori di campo azzurri stretto al petto per difenderlo dagli assalti del vento, cercava di aggirare le pozzanghere ma la pavimentazione della piazza del paese non l'aiutava nel suo intento.

Un'ennesima forte folata di vento rovesciò l'ombrello e la pioggia la investì in pieno, pensò ai soldi spesi dalla parrucchiera e si augurò che il corto velo rosa pallido appuntato sulla sua testa riuscisse a proteggere le sue nere onde morbide.

Gli occhi si riempirono di lacrime davanti a tutta la scena quando una voce le sussurrò "sposa bagnata, sposa fortunata".

Volle crederci, inghiottì per non giungere in chiesa con il volto rigato di lacrime ... era il suo matrimonio!

Alzò la testa, drizzò la minuta figura e con passo fermo iniziò a salire la scalinata della chiesa stringendosi più forte al braccio del padre.

Passò dal fianco del padre a quello del fidanzato nell'abito intero nero, zuppo di pioggia.

Si sorrisero e la veloce cerimonia iniziò; subito dopo altri sposi aspettavano il loro turno e si sarebbero uniti alla presenza degli stessi fiori, un modo per risparmiare... vi aggiunse il suo piccolo mazzolino di campo, come un augurio.

All'uscita dalla chiesa la pioggia era terminata ma la piazza sembrava trasudare acqua.

Non c'era riso, non c'erano fotografi, nessuno pretese il bacio.

Giovani sposi si affrettarono con i pochi parenti verso la soffitta che avevano preso in affitto, non c'era viaggio di nozze in vista.

Un matrimonio umile e furtivo in parte imposto dagli eventi, in parte scelto dai due sposi che non avevano nulla di vergognoso da nascondere.

La pioggia era cessata; dietro ai vetri della finestra di fronte un volto di donna rigato da lacrime silenziose che scendevano da occhi di lago persi nel vuoto.

**Renzo Maltoni**

**MYOSOTIS CAESPISTOSA**

**P**er la precisione quel fiorellino di campo apparentemente timido è una *myosotis caespitosa*. Non che il genere e la specie facciano una gran differenza, ma la caparbia dimostrata nella crescita solitaria, tra gramigna e tarassaco, depone a favore di una spiccata individualità e di una coscienza di sé: dunque merita un nome. Sicuramente ha lottato e lotta tutti i giorni, in qualsiasi stagione, per contendere la luce del sole a erbe e arbusti dall'aspetto ben più imponente del suo. Diresti che le sue radici affondino lievi nel terreno, eppure sfidano quelle più robuste dei suoi vicini nell'accaparrarsi l'acqua e i nutrienti di cui ha bisogno.

Altrove i suoi fratelli si sono coalizzati in colonie di numerosi esemplari, per difendersi, perché l'unione fa la forza, perché la solitudine non è dei fiori.

Ma lui no: qualcosa nel capriccio del destino o nel libero arbitrio che vorrei riconoscergli, l'ha portato a germogliare sul ciglio di un viottolo lungo il crinale dell'argine. In prima fila, in bella vista, come se fosse in una vetrina del centro, come se fosse una rosa purpurea o una rara orchidea.

E invece è un comune fiore di campo senza un quarto di nobiltà nella sua linfa. È persino troppo piccolo per richiamare frotte d'insetti voraci di nettare e per adornare d'azzurro i capelli di grano di Rosina, la figlia del mugnaio che tutte le mattine percorre il sentiero.

Dal suo punto di osservazione il mondo gli passa accanto, in una prospettiva singolare: sono scarpe e polpacci, ruote di biciclette che arrancano tra le buche, sono umidi musci di cani in cerca di chissà cosa, lucertole e serpenti sguscianti, insetti ronzanti e frenetiche farfalle, sono flemmatiche lumache in giri che definiresti oziosi.

Come farsi ricordare in questo angolo di mondo? Come lasciare traccia di sé?

Il suo scopo è contenuto nel suo stesso nome. "Non ti scordar di me!" è l'accorato appello a non dimenticare.

È un chiaro mattino d'estate quando un giovanotto si ferma lì vicino. Lo ha sentito arrivare dal passo cadenzato e allegro. Fischietta come un passero in amore.

Ne nota le scarpe, nuove ma già sporcate da macchie di fango, e il colore dei pantaloni, azzurri e viola come i suoi cinque petali. C'è dunque qualcosa di comune tra i due. È ciò che aspettava: il ragazzo si china sul fiore e, con la delicatezza di chi chiede scusa, strappa lo stelo, proprio nel punto dove spunta dal terreno.

È un dolore breve e intenso, quasi gioioso: in fondo i fiori sono fatti per essere colti.



È questo il gesto che ne decreta la morte per sfioritura, ma solo per questo è vissuto, in attesa del suo giorno di gloria. Per finire orgoglioso nell'occhiello della giacca grigio fumo e darle un sobrio tocco di colore, per andare in passeggiata al mulino dove Rosina, la ragazza dai capelli di grano, accoglie il suo amore con un bacio.

“L’ho visto lungo il sentiero, dignitoso e orgoglioso nella sua solitudine; si ergeva allungandosi sul fragile stelo; mostrava il suo colore accattivante e raro per attirare l’attenzione. Mi ha chiesto di portarlo con me: lo sai, sono sensibile e non ho potuto ignorare la sua richiesta,” dice il ragazzo mentre lentamente accarezza i boccoli soffici di Rosina, senza dare peso alle parole, come se la voce di un fiore fosse la cosa più naturale del mondo.

Rosina, immersa nel suo abbraccio, sorride dell’assurdità. “Che stupidaggini racconti, Andrea” replica a un centimetro dall’orecchio, in un soffio tiepido e silenzioso che s’insinua nel condotto uditivo fino a raggiungere il martello e l’incudine. Un brivido caldo e sensuale pervade il ragazzo. Il successivo tenero morso al lobo dell’amante è la piccola vendetta per la burla di cui si ritiene destinataria. A piccola burla, piccola vendetta, quasi un premio. A Rosina piace immensamente il buonumore di Andrea, trova romantico il suo modo delicato e surreale di scherzare, restando serio. Anche per questo ne è innamorata.

Andrea percepisce distintamente la forma degli incisivi di Rosina, nel profilo seghettato che affonda lieve nella carne morbida del lobo. Inizialmente è un piccolo dolore, nulla di più. Ma in breve quella sofferenza si tramuta in dolcezza, la dolcezza in piacere, il piacere in godimento e la mente di Andrea viene sfiorata dal dubbio che, ogni qual volta il dolore diventa appagamento, quella sorta di compiacimento, quell’abbandono, quel compatimento di se stessi, sono una sottile forma di depravazione. Ma non è così e tra poco ne avremo la prova.

I due fidanzatini stanno su un vecchio sofà sdruccio, con la struttura in vimini e i cuscini a quadri, finito chissà come, senza alcuna apparente necessità, nel magazzino annesso al mulino, tra i sacchi di farina e la polvere bianca disseminata un po’ ovunque.

Il bacio di Rosina si sofferma sul collo di Andrea. Allora lo sguardo cade nuovamente, come per caso, sul piccolo fiore all’occhiello della giacca. Sembra partecipare anch’esso alla festa dei sensi degli amanti: lo si direbbe dalla corolla completamente aperta per ricevere quanta più luce possibile e per dare di sé tutto il suo profumo.

Mentre le mani sotto i vestiti cercano zone di pelle scoperta, quasi fosse il paradiso, i due lo ricordano ancora lì, macchia azzurra e viola sulla giacca grigio fumo. Poi l’amore prende il sopravvento e travolge anima e corpo, senza più riguardi per i vestiti, unico ostacolo all’intimità, e perciò sbottonati e levati in gran fretta, strapazzati, maltrattati, più volte calpestati.

Tra essi la giacca col suo occhiello floreale, che giace rivoltata su un sacco di farina, come violentata. All’interno mostra un’insospettabile fodera color zafferano.

Rosina e Andrea, momentaneamente appagati, scorgono nel medesimo istante, riverso sul pavimento, quel che resta della myosotis, testimone e partecipe del loro amore: lo stelo distaccato dal calice, tre petali dispersi, la corolla sdentata.

Il labile confine tra il piacere e il dolore è stato oltrepassato.



**Maria Laura Martelli**

## CARNE MORTA

Oggi è il giorno più brutto della mia vita. Davvero. Più brutto di quando è morto mio padre. Brutto come un mazzo di fiori finti. Sei scomparso senza preavviso. Non per scelta tua, né mia. Devo adattarmi all'idea di non vederti mai più. Devo accogliere forzatamente il pensiero che qualcun altro prenderà il tuo posto. È odioso. Quando succederà? Spero il più tardi possibile, e nel frattempo non ho nessuna curiosità di saperlo. Preferisco il vuoto, preferisco guardare il rettangolo di lamiera nudo sul quale i miei occhi si sforzano di riconoscere brandelli di te. Qualche minuscolo pezzetto, un frammento di mignolo, un centimetro del tuo bel maglione verde oliva. Non potrei immaginarti con qualcos'altro addosso. Ti stava talmente bene. Eri nato con quel maglione, sono sicura che lo portavi a pelle, senza maglietta sotto. E' stata la prima cosa che mi ha colpita, quando mi sei apparso: la rifinitura del girocollo del tuo maglione, aderente ma non troppo stretto, non come quello dell'Ignazio, tutto slabbrato con la camiciaccia del mercato sotto che fa le pieghe. Comunque se la aggiusti, fa le pieghe. Quando viene a fare le consegne in negozio, nemmeno saluta. Non porta mai la giacca, nemmeno d'inverno, e io sempre con quel suo pullover sgraziato davanti agli occhi che non posso guardarlo, per quanto si vede che è sporco. Non è nemmeno di lana, sembra piuttosto uno di quei tessuti sintetici che non tengono caldo e fanno puzzare le ascelle. Non mi ha mai fatto niente di cattivo, ma lo odio. Mi mette di malumore il suo modo sciatto di aprire la porta: la spalanca con un colpo e la lascia sbattere contro gli scatoloni della merce che rimangono incastrati sull'uscio. Il mio principale è anche peggio: la sua faccia sembra un grosso capezzolo peloso e ha sempre il sangue rappreso sotto le unghie perché spacca la carne tutto il giorno. Ci infila le dita dentro per tenerla ferma, senza guanti. Dice che non si può lavorare, coi guanti, che la roba la devi sentire per affettarla, che non c'è tempo da perdere coi guanti. Davanti agli altri mi chiama: "La Signorina": "Si accomodi dalla Signorina, "il conto glielo prepara subito la Signorina", "perdoni, sarà stato un errore della Signorina". E' stato lui a dirmi che mio padre era morto, dopo che gli era arrivata una telefonata. Mi ha dato la notizia come se avesse buttato una fettina sulla bilancia. Lo odio. A me la carne fa schifo. Non sono mica un'animalista, non mi fanno pena le bestie. Mi fa schifo l'odore che c'è nelle macellerie. Il mio principale dice che lui ha la roba bella fresca, la più fresca di tutto viale Monza, eppure a me sembra sempre che ci sia odore di marcio. A volte, nel macinato, mi pare di vederci girare dentro i vermi, ma so che non è possibile, che altrimenti la ASL farebbe chiudere la macelleria e poi tutta quella gente mica ci andrebbe, a comprar lì. A dire la verità i clienti si lamentano in continuazione, però tornano sempre. Oh quanto era dura, una suola da scarpe. Oh quanto era grassa, quella vitella pareva lardo. Eppure tornano sempre e comprano, comprano, più della volta precedente, si riempiono i sacchetti di cartocci oleati e se ne vanno. Io sto alla cassa. Una volta ci stava la moglie del mio principale, ma adesso non lo vuol più fare. Non lavora più. Non ne ha più bisogno. Credo che anche a lei non piacesse l'odore della carne. Alle volte penso che sono fortunata, a non stare dietro al banco. Non mi piace, lavorare lì, ma almeno non ho i quarti proprio sotto il naso. Quando sei arrivato stavo aspettando alla fermata davanti a casa. Ero in ritardo e non mi ricordo perché ci avessi messo tanto ad uscire, ma mi ricordo che mentre stavo con gli occhi fissi sulla curva e l'autobus non arrivava, pensavo alla tirata che mi avrebbe

fatto il macellaio e quasi mi veniva voglia di tornarmene a casa e di non andarci più, al lavoro. Davanti alla pensilina stavano cambiando i manifesti pubblicitari. Mi misi a guardare il lavoro che stava facendo il ragazzo delle affissioni perché ormai avevo perso le speranze per quanto riguardava l'autobus. Mi pareva strano che mettesse la colla sopra il manifesto, anziché sotto. Piano piano che il rullo correva, sei venuto fuori tu. Ti sei svelato lentamente, poco alla volta, per non farmi rimanere lì di sasso, impietrita per lo stupore, sulla panchina della fermata. Se fossi apparso all'improvviso penso che mi sarebbe venuto un colpo. Alla fine hai sorriso, col tuo bel grissino tra i denti. Credo che l'autobus mi sia passato davanti senza che me ne accorgessi. Ti ho guardato a lungo. Tutto d'un tratto non pensavo più al ritardo, al lavoro e al mio principale. A un certo punto ho sentito un clacson e ho tirato giù gli occhi. C'era la ragazza che lavora dal fiorista accanto alla macelleria che voleva darmi un passaggio, e io ho dovuto dire per forza di sì, perché non avrei potuto dirle che quella mattina di andare al lavoro non mi importava per niente, che stavo guardando te. Sono salita in macchina e ti ho lasciato. Per tutta la giornata ho pensato a te. La mattina dopo sono uscita prima del solito di casa per guardarti ancora e meglio, per capire che tipo eri, se potevi andar bene per me o se invece avevo avuto solo una sbandata passeggera, magari perché ero ancora intontita dal sonno. Mi aspettavi, sempre sorridente. Ti lasciavi guardare senza imbarazzo, senza quei pudori falsi che ha la gente a volte sull'ascensore o in coda alla posta. Non avevi niente da nascondere, non ti vergognavi di me. Non cercavi di darti un tono perché eri sopra quel cartellone e io invece ero buttata sul marciapiedi mezzo rotto, alla fermata. Col tempo, quel poco tempo che abbiamo passato insieme, ho imparato a conoscere gli angoli della bocca naturalmente all'insù (non ti sforzavi di sorridere, sei proprio fatto così), l'indice ben curato e i capelli leggermente mossi da ragazzino. Ti guardavo tutte le mattine. Non eri proprio bello nel senso comune del termine. Non che fossi brutto, per carità, non lo direi mai. Mi ucciderei piuttosto che dire questo. Sapere che ti avrei ritrovato nello stesso posto ogni mattina era importante. Dopo un po' mi ci sono abituata, a te, ma non come ci si può abituare a un marito, quando la noia e lo squallore del tempo sempre uguale ci fanno sentire l'altro come un capillare varicoso che fa parte di noi e che malgrado tutto non possiamo strappare. No. Mi sono abituata a stare bene. Ero sempre eccitata, nell'incontrarti, certo, ma cominciavo ad esserti soprattutto grata. Ti amavo. Chi ti ha fatto sparire, non sa. Vorrei dire che è senza cuore, ma non è vero. Non può immaginare. Chi potrebbe? Sono solo contenta di non essere arrivata in tempo per vederti strappare via. Meglio così. Ho trovato lo spazio vuoto. Chi ci metteranno al tuo posto? Forse una bellona coi seni e le cosce e il sedere di fuori. Forse ci metteranno solo i seni o le cosce o il sedere. Altri pezzi di carne morta.

Vittoriana Forte

### NAVIGAVO PER IL MONDO.

**S**ono un viandante solitario. Navigo per il mondo da quando era poco più che un ramoscello in crescita. Non mi sono mai fermato a lungo in un posto. Non ne sentivo la necessità. Le mie ossa ormai sono plasmate dalla sabbia portata dal vento, che graffia la pelle come denti affilati, ferendo e penetrando lentamente sotto la superficie, entrando nel tuo cuore anche se tu non la chiami. Ho i capelli creati dal sole, tante sono le volte che esso batteva su di me incessante e infuocato. La mia è una barca piccola, a molti parrà insignificante, ma è tutto quello che ho e mi basta per vivere. Non chiedo altro. Solo il cielo sopra di me e la culla del mare sotto i miei piedi ancora infantili per dire di conoscere a fondo il mondo. Guardo tutto con occhi estranei, tutto conosco ma nulla mi appartiene. Ho visto molte terre, cose mai viste, magie prodigiose. Fuochi danzanti sulle acque ed alberi che affondavano le loro radici nella sabbia salmastra. Insetti nuotare e anfibi vivere per lo più sulla terra ferma. Nulla mi sorprende più. O quasi. Ho letto molti libri, conosco ogni avvenimento del passato. Studio il presente e lo paragono con ciò che conosco. Sono uno scienziato, si può dire. Vivo per imparare e navigo per migliorare. Non ho radici. Sono come una nuvola che si muove, spinta dal vento del fato e che non ha possibilità di decisione. Io sono così. Ma, in fondo, non lo siamo un po' tutti? Eh sì, a vedere tanto si diventa filosofi. Almeno un po'. Questo è il mio difetto. Siamo solo dei sassolini, in fondo, senza parole né autonomia. La corrente ci spinge e ben poca possibilità di cambiare il nostro percorso già scritto abbiamo. Qualcuno va a mare, qualcuno si perderà in alta montagna, incontreremo tanti altri sassolini come noi, che si illudono di avere importanza, senza sapere che noi, piccoli, inutili esseri pensanti, non siamo nulla di più che briciole di sabbia in questo universo troppo grande. Il cielo va, anch'esso naviga, si muove, gira, spira e danza, segue il suo destino e ci porta con lui, accompagnatori immobili e ignoranti. Noi siamo solo il selciato sul quale il mondo cammina, non siamo degni di nota. Ma forse, chissà, ognuno di noi ha in sé un pochino di sole. Un minuscolo barlume di luce, un fragile granello di calore, di fuoco, che può donare qualcosa, tanto o niente, a quella creatura che cammina su di noi senza darsi pena per i nostri pensieri. Nel nostro guscio, infatti, possediamo, ognuno di noi ce l'ha senza saperlo, una stella, fatta come un uovo pronto a schiudersi ma non ancora adatto per farlo. Spetta a noi, sapere cosa farne. Alcuni, i più consapevoli, non lo sanno, ma ci provano, vogliono dare qualcosa al mondo pur non avendo niente. Si impegnano, danno tutto loro stessi. Non basta al mondo per cambiare ma loro sono buoni, ci provano e ci riprovano, non si danno per vinti. A loro va la mia simpatia. Altri preferiscono non agire, non mettersi in mostra, restare nella calma piatta che scorre in superficie e non prender parte ai tumulti né nelle sorgenti sotterranee né nelle onde superiori. La maggior parte, purtroppo, crede di avere tanto, un forziere ricolmo di gioielli, e si atteggia, si pavoneggia ma ahimè nulla ha al di fuori del suo ego. E così questi ultimi non danno nulla, creano solo confusione e inimicizia.

Nella mia grande esperienza del mondo, nel mio eterno viaggiare, ho sempre sperato di vedere qualcosa, non so, un segno, un cambiamento, un fulmine, qualcosa che possa cambiare le cose, che possa migliorarle. Tramutare il male in bene, il cattivo in buono, il crudele in magnanimo, l'ingiusto nella giustizia. Quante volte mi trovo a sorridere, guardando l'orizzonte e vagando su queste speranze. Ma poi ci ripenso e dico "no,

le speranze sono giuste, ma non bisogna ingannarsi". La vita è sempre stata così, nulla la cambierà. Nel passato non era diversa, solo le cose apparivano sotto altri aspetti, ma erano sempre uguali. C'era il furbo che si approfittava del buono, lo stupido che si credeva intelligente e parlava a vanvera. Anche oggi, solo in maniera peggiore. In fondo, però, sono un vecchio romantico e spero sempre nel giusto eroe che giunga a salvare ciò che rimane di una società corrotta. Alcuni bagliori di luce esistono ancora, ma sono come falene, lucciole estive che si disperdono e brillano in modo sempre più fiavole, fino a spegnere la lucina e ritirarsi timidamente non potendo fare altro per rischiarare l'oscurità della selva che li circonda, che è sempre più grande e sempre più profonda.

Se leggi queste parole, o amico sconosciuto, vuol dire che ho affidato le mie parole al mare. Lo faccio sempre. È una vecchia abitudine. Scrivo pensieri e li mando all'oceano. Sa lui cosa farne. Se li inghiotte, significa che servivano a lui. Se li restituisce alla spiaggia, vuol dire che già sa che passerà di lì qualcuno che ne ha bisogno e saprà come usare i miei consigli. Se leggi, vuol dire che sei buono, gli sciocchi credono di sapere tutto e non leggono.

Ti diranno tante cose, la società te ne suggerirà altrettante, ogni persona che incontrerai vorrà dire la sua, ma tu non ascoltare nessuno. Sentile, ma non credere mai alle loro parole senza prima averne avuto conferma dai fatti.

Non credere che sia la tecnologia il male. Prima era la povertà, poi i pirati e infine le condizioni climatiche. Credimi, se hai un po' di sale in zucca sai che è l'uomo l'unico male. Se sei stolto, ignora questa lettera e regalala ad un passante. Ne farà sicuramente più uso di te!

Mi piacerebbe tanto cambiare il mondo...ma in fondo a chi non piacerebbe. Però amo dare consigli, so che quelli possono davvero aiutare. Nel mio vagare ho visto troppe situazioni per non trarne sagge conclusioni. Essere una pianta che fa solo spine non va mai bene, è sbagliato, controproducente, è una felicità passeggera infliggere il male agli altri, qualcosa che passa senza lasciare nulla di piacevole. Fare bene, invece, è un'eco che non finisce mai, ma aumenta come un'onda, si propaga nell'oceano, porta frutti a paesi di cui neanche sai l'esistenza, porterà bene che poi, sciabordando, ritornerà a te sotto forma di un raggio di sole o di un pallone giunto per caso con cui inizierai a giocare. Hai solo un'opportunità, caro ragazzo, per dimostrare chi sei e far sì che il mondo si ricordi di te. Se ne sarai degno, l'universo ti amerà, se invece sarai solo un'erbaccia da estirpare non importa quanto tu sia ricco o importante...nulla ti resterà con cui rincuorarti e leggerai solo immensa solitudine e rabbia intorno a te, ma sarà tardi per porvi rimedio. Ma se fai presto a capire i tuoi sbagli, chissà, non è mai troppo tardi per migliorare. Spero che le mie parole a qualcosa siano servite, se è così non ringraziarmi, procedi per la giusta via, ricorda ciò che ho fatto io oggi e consiglia gli altri, illuminando le loro menti. Se non sono servite, ahimè, ne soffrirai solo tu. Io il mio l'ho fatto, sono felice e a posto con la coscienza. Fa, però, che le parole di un vecchio stanco non siano futili e al vento, ma catturate da mani sagge.

Il sole cala, la notte giunge. Le mie ossa sono sempre troppo stanche. Mentre io riposo, tu pensa alle mie parole, leggi pure più volte questa lettera fin quando non ti porterà giovamento e se ho sbagliato qualcosa o forse potevo esprimere meglio un concetto, bè, perdona la mia inutilità. Sono solo un granello di sabbia, che vola sospinto dal vento del cielo fin quando esso glielo permette. Spesso le parole mancano quando ne abbiamo più bisogno. Sono solo un viaggiatore desideroso di scoprire il mondo e che naviga, vedendo terre e cose mai viste, che per quanto ne veda non saranno mai abbastanza per svelare il mistero del cosmo.

**Annalisa Ledonne**

## **IL PESO DI UNA VALIGIA**

**C**ome è difficile da sostenere il peso di una di una valigia?...Così Anna iniziava la sua lettera, quella che finalmente decise di dare a Raf nel giorno stesso della sua partenza. Già, partire per andare lontano, Bruxelles, sei mesi di stage presso la sede centrale ONU; tempismo perfetto il suo, che decideva di andar via quando tutto stava per succedere.

Due semplici persone conosciutesi per caso in uno di quei social in voga tra i giovani internauti, li chiamano siti per gli incontri, ovvero mettono in contatto due persone con caratteristiche affini e li avviano ad una conoscenza virtuale che poi, nella maggiore delle ipotesi, può sfociare in un incontro. Ma cosa c'entrava quella piattaforma così banale fatta di inconcludenti chat e di gente vuota priva di emozioni, con loro, entrambi disillusi dall'amore che cercavano solo qualcuno con cui parlare e raccontare un po' di se.

La loro conoscenza partì per caso, complice la passione per la stessa squadra e un libro che portavano nel cuore. Quel giorno Anna lo ricordava bene, era il suo onomastico, e dato sperava che qualcuno se ne ricordasse andò a controllare chi semmai l'avesse scritta; nessuno lo fece, al contrario però qualcuno aveva visualizzato il suo profilo: mentre scorreva le foto la colpì una, dove c'era questo ragazzo (non il classico belloccio palestrato) che sorridendo faceva una strana smorfia. Dato che seguiva molto il suo istinto e gli suscitava un certo interesse prese l'iniziativa scrivendogli un semplice ciao. Visualizzato poco dopo il messaggio, Raf iniziò a parlarle dapprima del più e del meno, poi aprendosi maggiormente raccontò di sé. Lo colpiva di lei il fatto che gli veniva così naturale farlo, in cuor suo sentiva proprio il bisogno di renderla partecipe della sua vita, del suo passato e della cocente delusione riguardo la sua precedente relazione; lei dal canto suo era felice di farne parte, lo ascoltava con piacere confortandolo se necessario, e al contempo lo rassicurava che sarebbe rimasta sempre lì a sostenerlo. Si sentivano ormai da tempo parecchie volte al giorno e i loro destini parevano incrociarsi sempre di più.

Anna viveva delle sue sensazioni, l'istinto l'aveva salvata da situazioni scomode, dove il dolore ti lacera dentro come una scheggia impigliata nella pelle. Perdere suo padre, in quel modo e all'improvviso, fu come perdere un po' di sé; spesso si riunivano in una stanza e lei gli apriva il suo cuore, raccontandogli di ansie e paure di un'adolescente liceale, dei primi tormenti d'amore. E quei continui litigi per la stessa immotivata gelosia, quella di un padre nei confronti di sua figlia. Poi, una notte di febbraio, si ritrovarono ancora su quel divano dove erano soliti confrontarsi ma qualcosa era cambiato: lei seduta, mentre lui stava lì disteso inerme, freddo in quella bara... Succede che ad un certo il cuore ti scoppia all'improvviso, troppe le emozioni che ti pervadono e poco il tempo che rimane per viverle.. Sempre in lotta col mondo, Anna si sentiva una guerriera, non di certo aspettava il classico principe azzurro che avrebbe affrontato mille ostacoli solo per un finale felice, lei no, con la testardaggine che la contraddistingueva, sarebbe scesa lei stessa dal suo castello incantato pronta combattere contro le sue illusioni; l'avrebbe anche aspettato il suo principe, ma solo per combattere fianco a fianco.

Raf era un “resiliente” per eccellenza, se il grande Ernesto Che Guevara diceva :...” E se davvero vale la pena rischiare, mi gioco anche l’ultimo frammento di cuore”... di sicuro lo avrebbe citato; era un fanatico del tutto o niente, con lui o si sceglieva di restare o si andava via, insomma i tipi come lui avevano il sangue alla testa e la rabbia nel cuore e spesso, proprio il cuore lo fregava. Dalla vita aveva imparato che le maschere prima o poi cadono, che tra due persone può succedere di tutto ma che prima o poi prevale il bene, che i tasselli tornano al loro posto e che il tempo sarà sempre galantuomo. Si definiva uno “spiritato” odiava le finzioni e d’altronde, si sa che ci vogliono quintali di delusioni per sentirsi leggeri accanto a qualcuno ; la sua semplicità, la sua rarità nell’arrossire e gioire per le piccole cose avevano lasciato spazio alla disillusione. Già, diveniva insostenibile non credere più a niente, persino l’amore, l’essere complici insieme era un ostacolo insormontabile. Che strana figura è l’Amore: arriva all’improvviso, non chiede permesso, entra di soppiatto; ti sfonda il cuore, ti travolge e non chiede scusa, esce e se ne va.. Ma Raf non aveva mai perso la speranza neanche quando si ritrovò a ricominciare dopo la fine della storia con Federica, il suo più grande amore. Credeva fermamente che un giorno qualcuna lo avrebbe guardato di nuovo in quel modo, come faceva lei, e che i suoi occhi sarebbero esplosi di felicità ancora una volta perché si sa, uno sguardo vale più di mille parole.

Il rapporto tra Anna e Raf forse non si poteva capire: non erano fidanzati ma si comportavano come se lo fossero; si “appartenevano”. La chiamano empatia, quando due individui sono connessi tra loro, identiche sensazioni, stesso modo di pensare e di fare. Non c’è un’apparente filo logico, solo un incontro di anime con l’esigenza di unirsi... L’io che diventa noi, un sinodo che non può sciogliersi. Incomprensibile per entrambi, però così si sentivano. La logica razionale non comprenderebbe neanche lontanamente questo ragionamento, senza alcun contatto fisico non si possono avvertire tali emozioni, ma quando una persona si fa spazio dentro di te, dapprima lentamente e poi tutto d’un colpo, ciò accade per davvero.. Andava bene fino a che Anna non decise di voler dare una nota reale a questo surreale sentimento senza alcuna connessione apparente; voleva incontrarlo per davvero il suo Raf che ormai sentiva una cosa sua, lei che fino ad allora non sapeva nemmeno che si potessero provare tali sensazioni; ecco Raf era divenuto la sua sensazione preferita, quella a cui non puoi fare a meno, nessun passo era sicuro se non poteva dividerlo con lui. Lei e le sue paranoie, lei che quando si affezionava non sapeva più frenarsi.

E lui invece cosa pensava di ciò? Beh.. Raf non si sentiva pronto, comprese che questo turbinio di emozioni lo spaventavano sebbene li provasse per davvero; non voleva sbagliare ancora, che se si fosse precluso anche un solo attimo di felicità avrebbe sofferto. E allora pensò alla cosa più giusta da fare per lui ovvero scelse di non scegliere, credeva in verità che in questo modo si sarebbe salvato da lei, dall’affetto incondizionato che poteva donargli; e così, dopo un mese e mezzo di comunicazione assidua e ininterrotta, di punto in bianco l’abbandonò, dapprima con austera freddezza poi sparì completamente.

E Anna? Beh... La dolce Anna rimase attonita dinanzi a quel gesto, come si può minimamente pensare di troncare una conoscenza, precluderle la possibilità di mostrarsi a lui e finalmente spogliarsi di tutte le insicurezze? Lui che era sempre lì, ad un millimetro del suo cuore.. Come si sentiva davvero nessuno lo sa bene però a vederla la si poteva paragonare ad uno stanco e affaticato cucciolo di cane quando te lo ritrovi lì davanti il tuo portone, in una sera d’inverno sotto la pioggia scrosciante che desidera entrare e trovare un po’ di calore; quel senso di abbandono e al contempo solo un po’ affetto sincero. Allo stesso modo lei improvvisamente comprese che la felicità tanto bramata stava sparendo; il sogno di poter vivere nuove emozioni non era più possibile. Dicono che un sogno se è pieno di ostacoli è quello giusto ma il suo aveva un’unica e insormontabile barriera:il passato. Si appartiene sempre al ricordo di qualcun altro e si vive nell’attesa che il nostro momento nella vita possa accadere; cerchiamo e riproviamo a darci la seconda occasione.

L’occasione di Anna purtroppo non arrivò nemmeno stavolta, la vita come spesso accade sbaglia sempre i momenti. Passarono i giorni, le settimane, non riusciva a darsi pace; continuò a cercarlo, lui però rispondeva raramente e con tono distaccato. Diceva che era meglio così, aveva preso la decisione meno ovvia ma la più scontata: lasciarla andare tanto un giorno avrebbe capito. Anna allora dopo vari tentennamenti, continui



ripensamenti, decise che qualcosa doveva fare, non voleva per nessuna ragione al mondo lasciarlo andar via. Era una dura lei, e avrebbe lottato anche stavolta d'altronde lo faceva da una vita; capì che era il momento di agire, sarebbe andata a cercarlo costi quel che costi. Lo conosceva abbastanza bene ormai, aveva informazioni necessarie per potersi muovere e andare da lui. Fece ricerche dettagliate sulla sua città', i posti che frequentava e dove lavorava, infatti non erano poi così distanti. Quando arrivò il momento di muoversi parti. Da circa una settimana prendeva il treno e faceva lunghi appostamenti dinanzi la sua attività, una farmacia; tale comportamento suscitava sospetto in qualche passante ma lei non demordeva, aspettava solo il momento giusto per entrare quando Raf non era presente di modo che consegnava la lettera a sua madre e andava via. Mentre era assorta nei suoi ragionamenti il ragazzo uscì e così lei si fece coraggio ed entrò.: – Buongiorno-disse con evidente imbarazzo.-Buongiorno a lei signorina!-rispose la madre un po' perplessa-Le serve qualcosa?-. –No, in realtà sono io che dovrei consegnarle una cosa:-Anna prese coraggio, le si avvicinò e disse:-Guardi, comprendo il suo stupore nel vedere una perfetta sconosciuta piombare qui ma vorrei chiederle se possibile di consegnare questa a suo figlio Raffaele non appena fa rientro.-Dunque estrasse dalla borsa una lettera chiusa in una con su scritto”Portami un regalo dai tuoi sogni e io scartandolo potrò regalarti la realtà”. –Se vuoi posso chiamarlo, il laboratorio è qui vicino!-.No meglio di no, lui capirà!-.Devo riferirgli qualcosa?come ti chiami?-Anna gli dica semplicemente che sa dove trovarmi!- E così si congedò con il cuore che sembrava gli scoppiasse dal petto.

Poco dopo...: –Tesoro, una persona è stata qui cercandoti e mi ha lasciato questa per te!-. –una lettera?-rispose lui stupito.-E chi l'ha portata?-.: –Una ragazza e mi ha detto di chiamarsi Anna.- Raf voltatosi di scatto verso sua madre disse:-Anna??E dove è andata?Non potevi avvertirmi?-.Dove è andata non lo so, le ho chiesto di fermarsi ma non ha voluto.Ha detto solo che tu saprai dove trovarla-. Allora Raf corse fuori stringendo la lettera tra le mani pensando tra sé che l'unico posto sicuro dove l'avrebbe trovata era nel suo cuore, ormai da un po'. Capendo che di lei non c'era alcuna traccia tornò a casa desolato; c'è da dire che Anna la sua promessa l'aveva mantenuta cioè all' appuntamento con le sue emozioni si era presentata per davvero. Erano vicini anche se distanti. Allora estrasse la lettera dalla busta e iniziò a leggere.

“Come è difficile sostenere il peso di una valigia? Sapresti darmi una risposta? Questa è la partita del cuore, noi rischiamo il tutto o niente; con questa lettera mi gioco il mio jolly, quello che serve per farti capire ciò che ti vorrei dire ma che non so fare. È paradossale ti cerco da mesi, ti seguo di nascosto da giorni, sono stata ad un passo da te ma non riesco a starti accanto. Ho dovuto inseguire il mio sogno, andare via in un'altra nazione, cambiare vita solo per confessarti che...Beh può sembrare assurdo ma è l'unica cosa sensata che ho potuto fare, prendere carta e penna e scriverti. La mia valigia è piena di sogni, di speranza(che non mi abbandona mai) e di un po' di te. Avverto una strana sensazione, un cappio annodato alle mie emozioni: mi manchi pur non avendoti ti cerco non sapendo dove sei; è incredibile come alcune persone inconsapevolmente ti migliorano la vita per quel mese, quell'anno o anche solo quel minuto in cui hanno camminato parallelamente a te. Con te è diverso non sono i nostri corpi ma le menti ad unirsi ogni qualvolta ti palesi nei miei pensieri; non ti chiedo di raggiungermi o neppure di restare, solo di lasciarmi andare ma con qualcosa di certo tra le mani ovvero la sicurezza che una piccola parte di me e del mio cuore li custodirai gelosamente in te fino a che non sarai pronto a viaggiarmi accanto. Oppure se vuoi fermati qui con me, d'altronde ai soliti “appuntamenti del cuore” sono una ritardataria cronica però alla fine arrivo sempre; e se tu allo stesso modo sarai pronto a superare paure o ostacoli di un passato che incombe come un macigno deviando la tua ricerca di felicità, chiedimi di aspettarti, di condividere insieme quel peso che ti porti dentro e io ti assicuro che fino a quando mi sei ad un millimetro dal cuore hai solo da star sereno. Lo sai ci sono io per te e non potrei fare neppure un passo se al mio lato non ci sei tu..Sarà un'utopia?! Ahimè il destino beffardo, mentre ti scrivo, alla radio parte una canzone e il messaggio appare subito chiaro <E se non avrai da dire niente di particolare non ti devi preoccupare io saprò capire, ci vuole poco per sentirsi più vicini, e tu Scrivimi>. Concetto chiaro no?! Ora dimmi tu.. Ciao Rabbit la tua Monkey !”. Allora Raf preso da uno strano batticuore misto di rabbia, incredulità e felicità al contempo, prese il cellulare inviando questo messaggio: “Tu ignori dove vado, io dove sei sparita, ma so che t'avrei amata, e so che tu lo sai.” Fine.

**Daria Razzi****LE ZIE**

Le "brigantesse" di Santo Stefano, così le chiamavo io silenziosamente, oppure "le guerrette", come le chiamavano tutti anche quelli che avevano dimenticato o non avevano mai saputo l'origine di questo soprannome, Teresa e Flora, insegnanti elementari.

Si diceva che una delle due, non si sa quale, avesse sempre messo da parte lo stipendio mensile per tutti gli anni dell'insegnamento, perché comunque aveva di che vivere.

Una delle due, non si sa quale, stava per sposarsi ma le rispettive famiglie non si erano messe d'accordo per poche lire in merito alla definizione della dote.

Si ignora se dietro queste trattative matrimoniali ci siano state pressioni o atti di volontà o sogni e desideri andati in fumo, chissà.

Immagino la visita del fidanzato e dei parenti, lo scrutare curioso delle ragazze dietro le persiane socchiuse, l'arrivo del calesse sotto alla bella villa di campagna.

Rossori, tremori, batticuori, delusione, forse, ma tutto rimase dietro quelle imposte che probabilmente, negli anni, non ebbero mai la grazia di schiudersi per una imprevista e tenera serenata.

Forse i promessi sposi si erano piaciuti ma il piccolo calcolo sulla dote aveva avuto la meglio sull'investimento nell'amore. Oppure nessuno dei due era pronto a spiccare il volo per mancanza di una vera attrazione o per supina obbedienza al volere dei genitori. Non sempre queste opposizioni si concludevano con la fuga romantica, come invece era successo in un altro ramo della famiglia.

Quindi le sorelle restarono signorine per tutta la vita e proprietarie terriere. Ignoro i loro sogni di ragazze, gli struggimenti, i desideri, inevitabili, in quello sperduto lembo di Marca anconetana, nella loro bella casa paterna, ornata di decorazioni in stile liberty, visi di donna con capelli fluenti e floreali, scolpiti in terracotta, intorno alle finestre dei vari piani e alle porte che davano sull'esterno e al grande portone principale. Decorazioni realizzate da Stefano, il capofamiglia, che evidentemente aveva delle buone capacità artistiche oltre a quelle di proprietario terriero, noto soprattutto per la sua oculatezza e la sua capacità di controllo su ogni parte, anche la più piccola, dei suoi terreni. Accumulava ogni bendidio, in particolare innumerevoli forme di formaggio, che conservava gelosamente perché, come lui diceva, non si poteva mai sapere con "queste guerrette"..... con questo grazioso vezzeggiativo liquidava così la tragedia della prima e della seconda guerra mondiale, e pensava che con una eventuale terza avrebbe potuto guadagnare molto. Fortunatamente le cose andarono diversamente e tutto il suo capitale alimentare, essendo deperibile, andò in rovina ma "le guerrette" rimasero.... Teresa e Flora. Il demone che le perseguitò per lungo tempo ma insieme, penso, le vivificò, più affascinante di un principe azzurro e più terribile di un Belzebù, fu il Comunismo, che

nella loro immaginazione avrebbe potuto privarle della Proprietà, vissuta direi in modo metafisico, dato che vivevano come delle povere, anche se mangiare bene e abbondante tutti i giorni allora poteva considerarsi un grande privilegio.

Nonostante tutto penso che si divertissero molto di più le figlie dei loro coloni, con i balli e le feste annuali nelle varie ricorrenze, legate anche alle attività agricole, con il vestirsi del vestito della festa, con l'incontrare furtivamente qualche loro coetaneo e coronare i sogni d'amore tra i pagliai e sotto le stelle sornione.

Ogni tanto mia madre si sentiva in dovere, non so se per vero affetto o consuetudine, ma forse ambedue, di andare a trovare le cugine Teresa e Flora rimaste sole e signorine, portando con lei me e mio fratello, forse anche per far vedere come crescevamo bene e per farci conoscere quello che restava della sua schiera di cugini. Le due donne erano anche quelle che abitavano più vicine a noi.

Le ho conosciute quindi già "brigantesse", vestite o meglio ingoffate in strani camicioni informi e incolori, del tipo "la vita è dolore e privazione, inutile addobbarsi con futili cianfrusaglie, tanto non cambia niente".

Mi facevano pensare alle brigantesse che vedevo ritratte nel libro di storia, nella parte riguardante l'unità d'Italia e il brigantaggio nel sud. Vecchie e scolorite foto che avevano attirato la mia attenzione per la loro presenza, donne, in pochi esemplari penso, che combattevano accanto agli uomini contro l'esercito "invasore" dei piemontesi e a sostegno dello scacciato re delle due Sicilie.

A Teresa e Flora però mancava il cipiglio guerresco ed il fucile con il quale appunto le brigantesse si facevano ritrarre.

Le zie ci ricevevano nell'ingresso al piano rialzato, vi si arrivava dopo una scala breve e ampia, semplice ma elegante, con una rampa a destra e una a sinistra e lì ci si fermava. L'ingresso era diventato soggiorno e sala da pranzo, le altre stanze erano interdette, le loro porte tutte chiuse, e in fondo anche l'inizio della scala che portava al primo piano e alle soffitte ci era vietato.

Noi eravamo sempre speranzosi che ci facessero vedere il resto della casa e ci sarebbe piaciuto andare a curiosare, un po' come dei gattini che esplorano il territorio, ma questo non avvenne mai.

Allora io e mio fratello andavamo alla scoperta del giardino, una volta sicuramente bello e curato, ora curiosamente incolto e disordinato, anche se conservava nella disposizione delle piante e dei cespugli qualcosa di un antico ordine, un disegno studiato anche se svanito per l'incuria. Rimanevano qua e là chiazze di colore sparse e casuali.

Per noi erano anche una grande attrattiva le gabbie dei conigli e delle galline che spesso erano libere e subivano i nostri inseguimenti instancabili. Anche la casa, ancora bella, non vedeva da decenni nessun tipo di manutenzione, tutto era rimasto come immobile nel tempo, si vociferava che perfino la cucina fosse ormai completamente annerita. L'ingresso-soggiorno era arredato semplicemente, un tavolo con delle sedie, una o due credenzine stipate di oggetti sui quali trionfava, unica nota di colore anche se un po' ingrigita, il bianco del tulle, un trionfo di tulle, quello di decine, centinaia, migliaia.....insomma di una grandissima quantità di bomboniere con i confetti, ma anche queste come le porte, rigorosamente chiuse con i loro fiocchetti ingialliti. A testimonianza e a ricordo di tutti i matrimoni della zona, piccoli e romantici indizi di altre vite possibili.

Avremmo voluto qualche confetto ma mia madre faceva di no con la testa e ci consolava, a bassa voce, dicendo che ormai erano vecchissimi e non più buoni. Non ricordo se le zie ci offrissero qualcosa per merenda, forse del pane con affettati, ma non ne sono sicura.

La cosa più stupefacente per noi però erano i piccioni, diventati in effetti i padroni della casa. Infatti al piano di sopra alcune finestre, non so se di una o più stanze, erano sempre aperte e schiere di piccioni

entravano e uscivano a loro piacere, con ogni tempo e in ogni stagione, venivano nutriti e naturalmente si riproducevano.

Non so se qualcuno si preoccupasse di pulire o di disciplinare questo andirivieni.

Mi piaceva l'idea che parte della casa fosse abitata da volatili che entravano e uscivano a loro piacere tubando e riproducendosi, protetti dai pericoli e dal freddo invernale.

Le mie zie sembravano impassibili a tutto ciò, concedendo a queste creature aeree molto di più di quello che avevano negato a se stesse.

Immaginavo che qualcosa di loro volasse insieme ai piccioni, liberamente e nell'azzurro mentre i loro corpi immobili e grigi mi scrutavano con sospetto. Non si sa mai...i monelli possono sempre combinare qualche guaio.

**Elisa Angelotti**

## **IL SOFFIO DEL MAESTRALE**

Il campanile della chiesa suonò le due del pomeriggio e l'infermiera, dopo aver dato un'occhiata all'orologio da polso, si avvicinò lentamente al sontuoso letto dalle alte colonne di legno con gli angeli intagliati alle sommità.

Spinse lo stantuffo per espellere l'aria prima di iniettare la medicina nell'esile braccio di Eleonora. Per l'ennesima volta pensò che il profumo della ricchezza aveva attirato le nipoti, Francesca e Laura, nel sud della Francia, fino allo Château, una bella dimora costruita sulla sommità di una collina, che da un lato scendeva a precipizio sul mare e dall'altro era ammantata di una foresta sempreverde che ospitava cinghiali, conigli e molte varietà di uccelli.

L'anziana signora si mosse nel letto. "Mi resta ancora poco da vivere" rifletté. "Ma non me ne importa nulla. Ormai sono vecchia e malata. Prima di andarmene devo parlare a Francesca e a Laura. Attratte dal miraggio della ricchezza, sono venute fin qua".

Accennò un sorriso, poi tese l'orecchio per ascoltare il maestrale che soffiava rabbiosamente. Le parve di vedere il mare di un colore blu violetto, le ondate che si infrangevano violentemente contro gli scogli e i rami dei lecci e dei pini che si piegavano, sferzati dalla furia del vento.

Lei conosceva e amava il soffio del maestrale perché in una fredda giornata di ottobre del '63, in cui quel vento di nord-ovest batteva la costa francese, conobbe Michel, il suo secondo marito, un giovane e affascinante pittore francese.

Lui le parlò e le sue parole nel vento sul tema dell'amore le suonarono lascive come il *Bolero* di Ravel.

Il giovane pittore aveva dieci anni meno di lei e seppe infuocarla con una passione mai conosciuta con Armando, un affermato medico romano che, dopo alcuni anni di matrimonio, la lasciò vedova ed erede di una grande fortuna.

Dopo le sue nozze con Michel, si stabilì in Provenza.

Là non potevano raggiungerla le critiche e la disapprovazione dei suoi parenti e conoscenti e poi il giovane non voleva lasciare la sua terra natale e gli splendidi colori che gli fornivano ispirazione per i suoi dipinti: il lilla della lavanda, il giallo dei girasoli, il verde cupo della macchia mediterranea, il verdazzurro del mare, il rosso argilla dei tetti delle abitazioni.

Un anno dopo il loro matrimonio lei diede alla luce un bambino, Alexandre.

A quel punto, sua figlia quindicenne Ambra, che aveva un pessimo rapporto con Michel, insistette per tornare a vivere a Roma con la nonna paterna.

Suo malgrado, acconsenti. Era certa che, col tempo, la ragazza avrebbe accettato suo marito e il suo secondogenito.

Invece Ambra non la perdonò e, anche dopo la morte di Michel e di Alexandre, non si riavvicinò a lei e non permise alle figlie di frequentarla.

Così sapeva perfettamente che le sue nipoti non le volevano bene e che, nonostante le loro attenzioni e le loro premure, non vedevano l'ora che se ne andasse.

Ma lei aveva in serbo una sorpresa per la dolce Francesca, incantevole con la sua figura voluttuosa, i capelli biondi e gli occhi color acquamarina e l'intelligente e volitiva Laura dall'aspetto efebico, quasi preraffaellita. Sorrise, pensando alla loro probabile reazione. Poi si assopì.

Al suo risveglio chiese di parlare con le sue nipoti.

L'infermiera obbedì al suo ordine. Si alzò dalla sedia, uscì dalla camera da letto e le andò a cercare.

Alcuni minuti più tardi la porta della stanza si spalancò.

Eleonora restò subito colpita dal viso ansioso di Francesca, incorniciato dai lunghi e morbidi capelli biondi.

La giovane donna si avvicinò al letto e le baciò la guancia.

Laura le accarezzò la fronte.

“Che ipocrite” si disse. “Sono qui soltanto per l'eredità e fingono di essermi affezionate”.

L'infermiera, prima di lasciare la stanza, raccomandò alle ragazze di non farla agitare.

Eleonora indicò due poltroncine di damasco nei toni del rosa e del grigio e le invitò ad accomodarsi. Spiegò che le aveva fatte chiamare perché aveva bisogno di parlare con loro. Il medico le aveva assicurato che aveva superato l'attacco cardiaco, ma i medici mentivano sempre ai pazienti che versavano in gravi condizioni di salute. Si sentiva prossima alla fine ed era serena.

Esordì dicendo che aveva quasi ottantaquattro anni e aveva vissuto intensamente. Dalla vita aveva avuto bellezza, ricchezza, grandi gioie e dolori. Aveva amato due uomini: Armando, un uomo serio e pacato e Michel, il suo pittore, tutto genio e sregolatezza. Entrambi l'avevano resa felice, anche se in modo diverso. Il suo rapporto con il suo primo marito era basato sull'affetto, la stima e il rispetto reciproco, quello con Michel su una passione travolgente e fatale. Le dispiaceva molto che quell'amore avesse creato un conflitto insanabile con Ambra. Desiderava che le riferissero che, nonostante tutto, aveva continuato a pensare a lei e a volerle bene. Ma, venne al dunque. Le ragazze erano là per l'eredità, sebbene avessero recitato bene la parte delle nipoti premurose.

Francesca la interruppe e asserì che erano venute per lei.

Ribatté che era impossibile che potessero volerle bene perché la conoscevano in modo troppo superficiale.

Laura precisò che avrebbero voluto conoscerla meglio, ma Ambra non aveva mai permesso loro di accettare i suoi inviti allo Château.

Sì, sua figlia aveva sempre fatto del suo meglio per tenerle lontane da lei. E a quel punto non avevano più tempo per rimediare.

«Nonna, vivrai ancora a lungo» affermò Francesca.

Eleonora scosse il capo. Ormai era prossima alla fine. Avrebbe ritrovato i suoi cari: i suoi genitori, Armando, Michel, Alexandre. Respirò per riprendere fiato e chiese a Francesca di versarle un bicchiere d'acqua.

Bevve un sorso, poi restituì il bicchiere a sua nipote e le domandò di prendere il cofanetto azzurro che stava sulla toilette. Mentre Francesca le porgeva il portagioie, spiegò che racchiudeva la parure di smeraldi che indossava quando Michel la ritrasse nel grande quadro che era appeso nella parete di fronte al letto. Sollevò il coperchio e un anello, un girocollo e un paio di orecchini di diamanti e smeraldi apparvero in tutto il loro splendore. Quella parure e l'anello di diamanti che portava al dito erano tutto quanto rimaneva della sua fortuna.

«E lo Château?» domandò Francesca, allarmata.

Precisò che era ipotecato. Dopo la sua morte lo Château e tutto ciò che conteneva sarebbero stati messi all'asta. Aveva ancora un po' di denaro sul suo conto, ma sarebbe servito per pagare i domestici e le spese per il suo funerale. Il suo anello di fidanzamento e la parure che Armando le regalò in occasione del loro matrimonio erano gli unici oggetti che le appartenessero e sarebbero stati di loro proprietà da quel momento.

Laura fissò con interesse il volto pallido della sorella.

Francesca si agitò nervosamente sulla poltroncina e domandò alla nonna come aveva potuto perdere tutte le sue ricchezze.

L'anziana signora chiarì che era impossibile mantenere intatte le proprie ricchezze se si conduceva una vita dispendiosa e non ci si impegnava a lavorare o, per lo meno, ad amministrare i propri beni. Se avesse dovuto ripassarci, avrebbe sposato nuovamente Michel. Non si era mai pentita della sua decisione. Però, a parte dipingere, non aveva mai fatto nulla. E poi Alexandre aveva il vizio del gioco. Cannes, Nizza, Montecarlo. Frequentava tutti i Casinò della Costa e, come tutti i giocatori accaniti, perdeva grosse somme di denaro. Ogni volta si rivolgeva a lei, che non riusciva a dirgli di no. Era suo figlio e, nonostante tutto, gli voleva bene. In breve tempo aveva esaurito i suoi fondi e aveva dovuto rivolgersi a un paio di banche per avere dei prestiti, che non era mai riuscita a saldare. Lo Château era la garanzia. Fece una breve pausa per riprendere fiato. Prima i Casinò, poi Alexandre cominciò a frequentare le bische clandestine. Amava il poker e il poker lo uccise. Morì durante una rissa in una casa da gioco. Una coltellata al cuore. A quel punto aveva già perso tutto. Le dispiaceva per loro, ma Alexandre era riuscito a prosciugare il suo grande patrimonio.

Francesca era sempre più pallida. «Oddio. E ora chi salverà Davide?» mormorò.

«Che c'è, cara?» domandò Eleonora.

Le lacrime rigavano il volto della ragazza. Spiegò che aveva un bisogno disperato di denaro perché suo marito Davide era sull'orlo del fallimento e rischiava la bancarotta fraudolenta. Si inginocchiò accanto al letto e supplicò la nonna di aiutarla.

L'anziana signora le posò una mano tremante sul capo. Avrebbe voluto aiutarla, ma nessuna banca sarebbe stata disposta a concederle prestiti.

Laura che, per la prima volta nella vita, la vide umile e implorante, le chiese di quanto avesse bisogno.

«Centocinquantamila euro» sospirò.

Laura invitò la sorella a prendere la parure di smeraldi. Il resto del denaro glielo avrebbe prestato lei e avrebbe potuto restituirlo quando Davide avrebbe risolto i suoi problemi. L'anello lo avrebbe tenuto per sé in ricordo della nonna.

Francesca si alzò di slancio per abbracciarla e la ringraziò. Lei aveva sempre creduto di essere detestata, invece non era vero.

Laura precisò che la sorella aveva nutrito la convinzione di essere invidiata per la sua bellezza, ma ciò non corrispondeva alla realtà. Certamente Francesca era molto bella, ma lei non l'aveva mai considerato un problema. L'aveva invidiata una sola volta nella vita, il giorno in cui le aveva presentato Davide e lui ne era rimasto incantato. Da tempo era innamorata, ma lui l'aveva considerata soltanto un'amica. In seguito non era più riuscita a provare nulla per nessuno.

Francesca era meravigliata. Riteneva che sua sorella volesse stare sola per non permettere a nessuno di controllare la sua vita. In effetti l'aveva lasciato credere a tutti.

Le ragazze non si erano mai capite. Ed Eleonora era felice che, finalmente, l'avessero fatto. Erano persino contenta di aver perso tutte le sue ricchezze perché, in caso contrario, forse si sarebbero fatte la guerra. O forse no. Comunque, non si sarebbero riavvicinate. Lei sarebbe morta senza riabbracciare Ambra ma, avere la certezza che, da quel momento, le ragazze sarebbero state unite come due vere sorelle, la consolava. Porse a Francesca il cofanetto con la parure di diamanti e smeraldi, poi cercò di sfilarsi l'anello dal dito.

Laura si oppose. Lo avrebbe preso solo dopo la sua morte.

«Ora, fanciulle, dovrete essere così cortesi da lasciarmi sola. Sono stanca e ho bisogno di riposare» disse a bassa voce.

«Torneremo non appena ce lo permetterai» affermò Laura mentre spingeva gentilmente la sorella fuori dalla stanza.

«Resteremo qui con te, nonna» assicurò Francesca. «Non ti lasceremo sola.»

Eleonora socchiuse gli occhi e ascoltò il maestrale che continuava a soffiare. Le pareva di udire ancora le parole di Michel sull'amore, quelle parole che sembravano possedere il suono lussurioso del *Bolero* di Ravel. Parole lontane, ma che non erano mai andate perdute col trascorrere del tempo.

\* \* \* \* \*



**Gioia Granito****JEEP**

**I**l fascio di luce, come una lama, tagliò in due le sue pupille rimaste per troppo tempo al buio. Il Torvo, così tutti chiamavano il carceriere, non aveva riguardo per gli occhi di un prigioniero.

*Stronzo*. Così il Torvo si rivolgeva a lui. Anzi, quand'era in vena di tenerezze, lo chiamava *Monnezza*. Ma il suo nome era un altro.

Quel giorno c'era trambusto e tutti i carcerati facevano casino. La voce circolò: il Torvo aveva portato una donna laggiù. Anzi, per dirla tutta, una donna niente male, vestita bene, di quelle raffinate. Capelli rossi. Un profumo da sballo, di quelli che danno alla testa! Proprio un bocconcino!

«Sei tu quello che chiamano Jeep?»

Il detenuto strizzò gli occhi con dolore e voltò la testa, per difenderli dal potente raggio della torcia. Sorrise con i denti.

«Già, proprio così, bel *Profumino*. E tu chi diavolo saresti, eh? Che ci fa una di classe come te in questa latrina? Fammi un favore, abbassa quella luce, mi ferisce gli occhi.» penombra. Poteva vederla attraverso le palpebre chiuse. *Profumino* – che gentile! - aveva fatto spegnere la torcia. Nell'oscurità della cella umida, lui non ammiccava più, poteva riaprire gli occhi, spalancarli sul buio. «Così va meglio. Qui non siamo abituati alla luce. E la luce, in fondo, a che servirebbe, eh? Non c'è niente d'interessante da vedere all'Inferno!»

*Profumino* si accostò alle sbarre arrugginite. Torvo, il carceriere, intervenne prontamente.

«Faccia attenzione, giudice, non si avvicini più di tanto! Dico sul serio, non c'è da fidarsi! Quello è un tipo pericoloso.»

Il prigioniero fece la faccia interessata.

«Ah! Così sei un giudice! Quale onore, giovane Vostro Onore! E chi ti ha mandato qui, eh? Ho capito, non dirmelo: è uno di quei dannati progetti di riabilitazione che voi, pivelli freschi di studi con la vocazione di buoni samaritani, vi divertite a inventare a nostre spese!»

Lei non raccolse la provocazione. Sorrise gentilmente.

«Ascolta Jeep, mi chiamo Giulia. Sono qui per aiutarti.»

Il detenuto scosse la testa, cinico.

«Per aiutarmi! Sai una cosa? Non ho bisogno di un avvocato o di un giudice per difendermi, mi difendo da solo! E ne vuoi sapere un'altra? Me ne sbatto del tuo aiuto, giudice. Ricorda, *Profumino*, io sono pericoloso!»

Il sorriso scomparve. Giulia sembrava delusa, giusto un tantino, ma non per questo si scoraggiò. Ne aveva di cose da imparare da uno come Jeep! Lui si accostò alle sbarre e assunse un'aria confidenziale.

«Vuoi sapere la verità, *Profumino*? Nient'altro che la verità? Sono innocente. L'ho urlato ai quattro venti che sono innocente! Mi hanno risposto che dicono tutti così. Ma io non ho fatto niente e sono rinchiuso qui da anni! Sono così incazzato! Li vedi i miei occhi? Beh, attenta: sono gli occhi di un pazzo. Io sono pericoloso, ricordatelo, giudice! Dai rifiuti come me è meglio stare alla larga!»

Lei comprese a che gioco stava giocando e che era il caso di non soggiacere all'intimidazione. Era il momento di fargli capire che anche lei era una tosta.

«Smettila di brontolare come un cane idrofobo! Ho letto i tuoi precedenti. E posso immaginare com'è andata. So che Jeep non è il tuo vero nome.»

Funzionò. Quella fragile donna non mostrava paura. Lui fece un passo indietro e a lei parve di aver intravisto uno scintillio di rispetto in quegli occhi guardinghi.

«Già. Mi chiamano tutti Jeep, perché sono... una camionetta!» biascicò tra i denti. «Sono uno che se la cava sempre, un duro, capisci? O forse mi chiamano così per quel vizietto che non riesco a togliermi. Sai, giudice, è con una Jeep che ho incominciato, ma quando mi hanno preso, quella volta, lo giuro, non avevo fatto niente!»

Lei annuì, ma lui avrebbe scommesso che non gli aveva creduto!

«Ma il tuo vero nome qual è? Vuoi dirmelo?»

«Il mio vero nome? Il mio nome non se lo ricorda più nessuno, non me lo ricordo più neanche io! Per tutti sono Jeep. Qui devi stare attento, ti rubano tutto, perfino il nome.» si voltò a guardare indietro. Gli occhi di lei si stavano abituando all'oscurità e stavano fissando alle sue spalle, in un angolo, nel buio, una lurida coperta gettata sul pavimento. «Quello, lo vedi? Era il giaciglio del mio compagno di cella.» il brillio dei suoi occhi disperati la colpì come una mazzata nello stomaco. «Era un disgraziato come me, ma qui non devi avere pietà. Quando è arrivato, ha cominciato a fare il bullo, capisci? Ma io ho messo subito le cose in chiaro.»

«In che modo?»

Jeep abbassò la voce. Non c'era orgoglio nel suo ricordo, pareva quasi che gemesse per il rimorso, mentre si giustificava.

«L'ho picchiato a sangue. Sì, l'ho massacrato. Se non lo avessi fatto, lui lo avrebbe fatto a me. È la legge del più forte e lui non ce l'ha fatta. È così che funziona qui! Da allora mi lasciano da solo.»

Lei chiuse gli occhi per un solo istante. Ingoiò veleno. Dio! Allontanò l'idea che non ci fosse speranza per quelle vite negate!

«Ascolta...» si sorse, quasi a cercare un improbabile contatto. Lui si ritrasse con uno scatto, la fissò da lontano, con astio.

«Non toccarmi! Odio tutti!» ringhiò, col viso stravolto dall'ira. «Tu sei un'ingenua, *Profumino*, una pecorella smarrita! In fondo t'illudi che io sia buono, mi vuoi redimere... ti sbagli, non sono buono. Non c'è del buono in me! Forse lo sono stato, ma... troppo tempo fa! Sono passati troppi anni...» nel buio lei intravide l'abisso di un'esistenza perduta e forse fu la sua espressione, forse il suo silenzio, lui cominciò a fidarsi, a ricordare. «Sai giudice... anch'io ho avuto una famiglia. Mi volevano bene. Avevo anche un fratello, era biondo, un bel bambino. Gli piaceva giocare con la palla... io andavo matto per lui, era più piccolo di me, per cui... a volte sì, ce le suonavamo, ma io stavo sempre attento con lui, a non fargli male.» lei annuì, intenerita, ma restò

muta, per non interrompere il fluire delle memorie. Il prigioniero scosse il capo. «Non so cos'è accaduto. Sono cresciuto. Mi sono perso. Sai com'è... succede. È cominciata la storia delle macchine: prima una, poi l'altra... lo so che non avrei dovuto, ma la tentazione... quando ne vedevo una come dico io... era più forte di me! E sono finito qui. Tanto lo so che da qui non esco vivo! Questa è una condanna all'ergastolo. È un carcere duro, nessuno mai è scappato da queste celle di cemento. È tutto cemento qui, vedi? Solo cemento e sbarre, sbarre e cemento! Neanche un filo d'erba. Neanche uno spiraglio di cielo!» lei si guardò intorno, in silenzio. Anche lui restò zitto per un po'. Si leggeva sul volto lo sforzo di ricordare. «Mi sono scordato com'è il cielo. È azzurro, vero? Questo è un carcere di sicurezza, l'ora d'aria non è prevista. Non è sempre grigio il cielo, mi sembra che qualche volta... può essere azzurro...»

Lei annuì, sull'orlo del pianto. Strinse le labbra e, per darsi un contegno, gli pose una domanda.

«Dimmi com'è il rancio. Sono qui per raccogliere informazioni.»

«Il rancio? La sbobba! Non è mai abbastanza. E fa schifo.» schiamazzi e grida scoppiarono come petardi nelle orecchie della donna che trasalì. Lui assunse quell'espressione saputa, navigata, che gli conferiva un aspetto più truce. Fece un cenno in direzione del frastuono. «Le senti anche tu? Urla. Qui urlano tutti. Staranno massacrando qualche nuovo arrivato.» fu allora che lei si accorse dei segni rossi sulla parete. Lui seguì il suo sguardo e sorrise, amaro. «Stai guardando i graffi... già. Li hanno lasciati le mie unghie. Sì, non mi vergogno a dirlo, ho graffiato i muri a sangue! Perché voglio uscire!» il dolore divenne un lamento e il lamento un singhiozzo. «Giro su me stesso come un pazzo e vedo sempre le stesse cose: muri e sbarre, sbarre e muri! E questo giaciglio pulcioso. E questa gabbia che puzza di piscio. E la puzza dopo un po' ti entra nel cervello...» fuori dalla cella, alle spalle della donna, il Torvo picchiava lentamente il suo sfollagente sul palmo di una mano: *toc, toc, toc, toc*. Il prigioniero comprese la minaccia sottintesa, e cominciò a bisbigliare. «Loro mi puniranno perché io ti ho detto questo, ma tu devi sapere, tu devi raccontarlo a tutti! Siamo in tanti, siamo troppi, perché noi a loro serviamo. Loro si arricchiscono sulla nostra pelle. Qui intascano i soldi e a noi non danno niente. Gli serviamo, ci tengono in vita, finché non moriamo. Ma io non voglio morire! Non voglio morire qui!» alzò lo sguardo e incontrò i suoi occhi. «Ma tu dimmi: il cielo è azzurro?»

Lei si voltò verso il Torvo e gli fece segno di aprire la cella.

«Ma giudice...» protestò il sorvegliante.

Lei era là in veste ufficiale, stava conducendo un'inchiesta su quei luoghi di detenzione. Fu sufficiente un'occhiata severa per indurlo a obbedire. L'uomo eseguì, facendo spallucce, e si allontanò. L'aveva avvisata, quella stupida saputella: fatti suoi!

Giulia entrò nella cella. Era sola con il prigioniero. Fu allora che allungò la mano.

«Cosa fai? Che diavolo fai? Te l'hanno detto che sono cattivo! Non accarezzarmi, non fare così! Oh, per la miseria! Mi ero dimenticato com'era una carezza! Tu... mi accarezzi...»

Il grosso, vecchio Pit bull era steso sul lurido pavimento e tutto il suo corpo scarno fremeva. La testa sollevata, gli occhi di ambra rotondi, stupiti, spalancati, a guardare quelli della donna che, accoccolata sui talloni, lo carezzava. La coda prese a battere un ritmo incontrollabile sulla sudicia stuoia.

«Jeep... povero ragazzo!»

«E anche se non voglio, la mia coda si muove da sola. Non crederle! Io... sono cattivo.»

Lei fece no con la testa e una lacrima cadde sul naso del cane. Lui la raccolse con la lingua. Era salata.

«Una Jeep ti scaricò per strada, è andata così? E tu le corresti dietro, non è vero? Era l'auto della tua famiglia. Ti abbandonarono là e tu galoppasti a perdifiato mentre si allontanava, nel fumo del tubo di

scarico! La inseguisti, ma la macchina era più veloce. Da allora, sei corso dietro a tutte le automobili che somigliavano alla tua, latrando, ululando, implorando di tornare a prenderti. Ma nessuno è mai tornato. Poi qualcuno ti vide, disse che eri pericoloso. Ti catturarono e ti gettarono qua dentro.»

La donna gli grattò l'orecchio e lui, senza volerlo, appoggiò il testone alla sua mano.

«Mi accarezzi... non hai paura! Continua, è così bello!» socchiuse gli occhi. Giulia aiutò il cane ad alzarsi, gli mise il guinzaglio. «Mi porti via da qui? Vuoi proprio me? Sono stanco, sono vecchio, non illudermi ancora, perché se io ti amo, ti amerò per sempre.» insieme, uscirono dal canile, uno di quei lager senza luce, senz'aria, dove creature innocenti entrano e non escono più vive. Jeep, incredulo, gli occhi socchiusi, guardò verso l'alto.

«È azzurro il cielo!»

**Laura Perugia**

**FEMMINE DI CASA**

Sono arrivate tutte poco dopo che Marco era uscito.

Faceva caldo in quel luglio del 1991, così hanno abbassato le serrande, aperto le finestre, tirato le tende ed acceso i due ventilatori in salotto.

Poi Emilia ha messo su la mia musica preferita: una compilation (come si direbbe oggi) di belle canzoni di Paolo Conte, qualche brano da Cats ed un paio di sinfonie di Čajkovskij alternata al rumore delle onde e del vento. Ci aveva messo due giorni per prepararla, ma era davvero un piccolo capolavoro: piacevole e rilassante.

Mamma ha sistemato i cuscini sul divano per farmi sdraiare e ha spruzzato nell'aria un po' di quell'acqua di Colonia che metteva papà: leggera e con un lieve fresco profumo. Mi ricordava la mia infanzia, quando lo abbracciavo dopo che si era fatto la barba.

Zia Ada mi accarezzava il pancione, Maria mi spazzolava i capelli, Clara leggeva le mie poesie preferite e Cinzia, che aveva riempito di acqua tiepida una bacinella, mi faceva un massaggio ai piedi che erano gonfi per il peso ed il caldo: essere all'ottavo mese a luglio non è uno scherzo.

Erano tutte lì, le mie amiche e le femmine della mia famiglia, in cerchio intorno a me a coccolarmi e darmi tutto il loro affetto; questo era il senso di quel rito degli Indiani Navajos che avevo raccontato a mamma pochi giorni prima, ma non mi aspettavo che lo organizzasse per me.

Più tardi, mi hanno raccontato le storie delle loro attese: alcune non le avevo mai sentite, altre le sapevo a memoria, ma ora avevano un sapore diverso, come di un tesoro da poter riuscire.

Poi abbiamo mangiato insieme le piccole cose che avevano preparato per me: una bella insalata di riso, del tonno con i fagiolini, una grande caprese piena di basilico che Cinzia aveva raccolto quella stessa mattina nel suo giardino e che ha invaso la cucina con il suo profumo e poi tanta frutta morbida e succosa.

Il pomeriggio mi hanno dato i piccoli regali che avevano portato per me, nulla di prezioso, solo piccoli segni del loro affetto: un cuore rosa fatto all'uncinetto, un paio di scarpine, il fiocco da appendere sul portone ed una grande bottiglia di quella famosa colonia. Via via che scartavo questi pensierini, mi sentivo sempre più forte, era come se il loro amore mi trasmettesse la loro energia. Mi sembrava che avrei avuto la capacità di creare un intero mondo in quel momento, se me lo avessero chiesto.

Alla fine, hanno preso un filo ed infilato le piccole perle e pietre che ognuna di loro aveva portato sino a farne una collana.

Con questa collana entrerò in sala parto, così le femmine di casa mi staranno accanto anche nel momento più bello della mia vita.



## GIULIANA GENNAI

### Il quadro

**E**ra finalmente tornato al suo posto, là, nello studio del padre, dove era sempre stato fino a quel giorno. Pendeva nuovamente dalla parete, che lo aveva sempre ospitato.

Eccolo ricoprire nuovamente lo spazio, rimasto vuoto, dopo la sua rimozione, quello spazio, che aveva costituito, per Virginia, un rimprovero ogni volta che, attratta da un inspiegabile magnetismo vi si soffermava.

Sì, un rimprovero. Virginia ne era consapevole, ora, mentre osservava il quadro tornato al suo antico splendore, a seguito dell'esperta opera di restauro. Ma era stato veramente un restauro? O si era trattato di qualcosa d'altro, qualcosa di inspiegabile, anche se, per lei, del tutto comprensibile.

Virginia sentì una voce interiore, quella stessa, che l'aveva spinta ad entrare nella stanza, in cui aveva ritrovato il quadro, alcuni mesi fa. Formulò, pertanto, la frase, che la voce le stava suggerendo "Finalmente al suo posto! Ora, va bene."

Improvvisamente ebbe un fremito, di paura, di sgomento, di gioia, non avrebbe saputo dirlo. Ma, subito dopo, si sentì pervasa da una profonda serenità.

Sapeva di avere fatto la cosa giusta e questa consapevolezza le comunicava una sensazione di benessere, la rasserenava.

Il vetro del quadro rifletteva il suo volto e Virginia vi lesse la soddisfazione, tipica di chi è convinto di avere agito per il meglio. Quella soddisfazione, che, solitamente, accompagna gesti e azioni, sulla cui validità non si hanno dubbi e dai quali traiamo la percezione di essere stati nel giusto.

Era convinta di avere esaudito una precisa volontà e questo la rasserenava.

Quanto era diverso il suo stato d'animo da quello di allora, da quando cioè era tornata in quella casa, dove aveva trascorso una giovinezza felice. Lo aveva fatto convinta che, lì, avrebbe potuto dimenticare, ritrovare se stessa, riacquistare fiducia e voglia di vivere.

La lunga malattia l'aveva fiaccata. Sofferente nel fisico, ma soprattutto nello spirito, aveva, dunque, deciso di trascorrere un lungo periodo di convalescenza a Livorno, in quella casa di viale Italia, così piena di ricordi, particolari, belli e così significativi da essere capaci di generare struggenti sensazioni.

Una casa, che, pur rimanendo disabitata per lunghi periodi, (era utilizzata perlopiù durante l'estate, quando veniva riaperta per trascorrervi le vacanze estive), manteneva intatto il calore tipico dei luoghi, che sono stati e continuano a essere cari, perché considerati un rifugio, dove andare a ripararsi dalle intemperie della vita.

Fu là, dunque, che Virginia volle andare, appena uscita dalla clinica. Era sicura che, fra quelle pareti “viventi”, non si sarebbe sentita sola, anzi, avrebbe goduto della compagnia di “testimonianze”, di cui muri e arredi erano gelosi custodi.

E là, la raggiunse un parente. È strano, come in certi periodi della nostra esistenza, si dia particolare importanza alla presenza di qualcuno, se ne sopravvaluti il significato, se ne amplifichi la portata.

Era una semplice visita di cortesia, ma, a Virginia, sembrò una manifestazione di affetto. Lei, che, nei sentimenti si era sempre sentita tradita e ne era rimasta disillusa, vide, in quella circostanza, l'occasione, per riconquistarne il valore, l'essenza, sì, proprio l'essenza, perché, nonostante tutto, le era pressoché impossibile accettare il completo fallimento di questa importante dimensione umana e rassegnarsi a considerarla una parvenza, a credere trattarsi solo di un'illusione.

L'amico, d'altronde, fu gentile, premuroso e, a Virginia, fece un immenso piacere vedersi nuovamente oggetto di attenzioni.

Trascorsero, così, giorni sereni, dal sapore di altri tempi e Virginia, attraverso gli occhi dell'amico, riscoprì la seduzione della vita, anche se, forse, in lei, quella sensazione non era mai venuta meno. Si era solo assopita, come avviene per tutti coloro, che amano vivere e, nessuna tempesta, per quanto estrema, può annullarla.

Quando il parente decise di ripartire, a Virginia sembrò doveroso, ricompensarlo, dimostrargli gratitudine. D'impulso staccò dalla parete dello studio del padre il quadro e gliene fece dono.

Le sembrava il modo migliore per esprimere la sua riconoscenza, dal momento che si trattava di un oggetto, che, essendo sempre stato in quella stanza, era stato un compagno di tanti momenti di vita della persona cui era stata legata da un immenso e profondo affetto filiale.

Passarono alcuni mesi e, in occasione delle festività natalizie, Virginia fu invitata a trascorrere la ricorrenza del Natale a casa di quel parente.

Finito il pranzo, mentre gli altri continuavano a conversare, si alzò per andare in bagno, ma, mentre percorreva il lungo corridoio, fu assalita da un improvviso malessere e, come fosse sotto ipnosi, si diresse verso una stanza laterale, la cui porta era socchiusa. Meccanicamente spinse la porta ed entrò. Si guardò attorno e vide che si trovava in una camera da letto. Notò una vecchia stufa in terracotta, si avvicinò e il suo sguardo si posò su qualcosa che sporgeva dal di dietro.

Lo strano malessere aumentava mentre si chinava per vedere di cosa si trattasse. Con la mano, scossa da un inspiegabile tremito, avvicinò a sé l'oggetto mentre stupore e disappunto si impossessarono di lei, allorché lo riconobbe.

Era il quadro, ma in che stato! Solo la cornice era integra, mentre la tela presentava danni vistosissimi, come se fosse stata immersa o esposta all'acqua. Parte della raffigurazione era stata sostituita da un ammasso informe, in cui si confondevano tinte e linee dando luogo a gigantesche macchie. Virginia continuava a guardare tremante, i pugni chiusi, gli occhi sbarrati, mentre le lacrime, che si andavano addensando sulle pupille, facevano assumere, alle macchie indistinte, strane forme, orribili contorni.

Sentì che le forze le venivano meno, vacillò come se fosse in preda alle vertigini e una terribile nausea le salì alla bocca. Il profondo disgusto le dette la percezione di trovarsi in quello stato da un tempo infinito, mentre erano passati solo pochi minuti.

Finalmente si riprese, si asciugò il sudore, che le imperlava la fronte e le scorreva, in minuscoli rivoli, lungo il collo, fino al seno. Si ricompose davanti a uno specchio, appeso alla parete e dove, con sgomento vide riflessa una giovane donna, con gli occhi sbarrati e incupiti da una profonda tristezza.



Cercò di assumere un atteggiamento rilassato e si incamminò verso la sala da pranzo, ma le gambe sembravano non volerle ubbidire. Faceva fatica a camminare, barcollava, si sentiva spossata come chi lascia il letto a seguito di una lunga malattia e tenta di muovere i primi passi dopo giorni e giorni di infermità.

Raggiunse gli altri nella sala da pranzo e si sforzò di sorridere. Sul suo volto, però, si delineò una smorfia di dolore. Fortunatamente nessuno vi fece caso. Si sentì sollevata ed emise un sospiro di sollievo. Si avvicinò alla tavola, si servì un bicchiere di acqua e sorseggiò lentamente il liquido.

Finalmente arrivò l'agognato momento dei saluti. L'amico le si fece accanto, sorridente, ma fu allora che quel terribile tremito la riafferò. Che dirgli? Riuscì a vincere l'emozione con un sforzo. Lo guardò fisso negli occhi e, poi, con voce metallica, che ferì i suoi stessi orecchi "ho visto, incartato e, senza che nessuno ti veda, mettilo nella mia macchina".

L'amico la guardò stupito, ma fu un attimo. Sembrò immediatamente capire e cercò di pronunciare qualche parola con la voce incrinata, visibilmente scosso da un senso di disagio. Ma Virginia, con un gesto della mano, gli troncò le parole in bocca, lo salutò con un sorriso forzato, che, ancora una volta, si trasformò in smorfia e s'incamminò verso l'uscita.

Quando salì in macchina, dopo essersi soffermata sulla porta d'ingresso per salutare gli altri parenti, scorse, appoggiato allo schienale posteriore, un pacco e si tranquillizzò. Aveva immediatamente capito di cosa si trattava. Mise in moto e partì.

Da quel momento non ebbe altro pensiero che fare restaurare il quadro.

Era un obbligo, un imperativo, cui non poteva sottrarsi.

Contattò vari restauratori, ma i più ne lamentarono lo stato pietoso e preferirono declinare l'incarico.

Finalmente quello, presentatole da un amico, acconsentì.

Seguirono settimane di attesa, poi, il quadro le fu riportato e Virginia constatò, con profonda soddisfazione, che era come lo ricordava, come se niente fosse accaduto.

L'amico, che l'aveva prelevato dal restauratore, cercò di schernirsi dai ringraziamenti, che gli venivano rivolti ed erano dettati da slanci di frenetica gioia.

Gli riferì quello che il restauratore gli aveva detto, quando glielo aveva consegnato e lui, visto l'ottimo lavoro, si era sentito in dovere di esprimere parole di apprezzamento. "Non ho alcun merito. Se di meriti si deve parlare, devono essere attribuiti al quadro. Non ho incontrato alcuna difficoltà. Sembrava che i colori si ricomponessero da soli. Non mi era mai capitato, mai successo niente di simile. Inspiegabile, avevo la sensazione che non fossi io ad agire, ma altri".

Virginia lo ascoltava compiaciuta, senza meravigliarsi, poi, meccanicamente, prese il quadro e lo riappese, là, al suo posto, dove era sempre stato.

**MIMMA D'ANGELO****Io sono Rum**

Mi sono innamorato di Lisa fin dalla nascita. Lo chiamano imprinting, ma io dico che è proprio amore. Con lei ho giocato da piccolo. Ci ho provato con dei bambini che rincorrevano una palla nel parco. Credo abbiano avuto paura, perché sono scappati via di corsa e mi hanno lanciato dei sassi. Lisa non lo fa, lei mi adora anche quando rosicchio i legnetti spenti e un po' carbonizzati del camino. Mi guarda stretta nelle sue stesse braccia, le mani sotto le ascelle. So che non devo farlo, allora mi spalmo sul pavimento col muso schiacciato tra le zampe e lei sorride rassegnata.

Io sono Rum. Dicono sia un cane, ma non so cosa voglia dire in realtà. So di essere rosso, grande e tanto buono. Buono? A volte abbaio e si dice che can che abbaia non morde. Non è vero però, una volta ho morso Kato che abita il vicolo sotto casa, sempre legato alla catena. Grande pure lui. Un tipo asociale, i suoi unici interessi sono una ciotola di acqua e scarti di cibo lanciati da debita distanza che imputridiscono sull'asfalto quando la catena è troppo corta. Quel giorno ha ringhiato contro Lisa. Berciava e la guardava con l'unico occhio funzionante. La fissava, cattivo, con quella sclera rosso fuoco e la bava gli colava dal muso contratto sui denti. Sono rotti e marci quei denti, così come pieno di piaghe è il suo corpo che ancora non si abitua a dormire sul cemento. Lisa si è spaventata tanto e d'istinto si è ritratta. Allora io ho morso e l'ho fatto con tutta la forza e la rabbia che avevo, perché i cani che abbaiano a volte mordono.

Siamo solo io e lei in questa casa. E' la casa della sua infanzia, qui ha tutti i suoi ricordi. Ci sono la poltrona di velluto rosso e la musica che ascolta quando accende il vecchio stereo di suo padre. Alza il volume al massimo e balla con me portando il ritmo, le mie zampe davanti nelle mani. Non è stato sempre così. Un giorno Lisa mi ha tenuto da parte, la musica l'ha ballata con uno che da solo stava su due zampe.

Dicono si trattasse di un uomo e anche questo non so bene cosa voglia dire. Era di sabato, si era svegliata più felice del solito. Nella stanza l'eco di vecchie canzoni, quelle di quando era bambina. Lisa si muoveva, scalza, aggrappata al collo dell'uomo e lo guardava con occhi trasparenti. L'aveva incontrato una sera. Io tiravo come un forsennato, avevo urgenza di siglare gli angoli anneriti della strada con deferenti pisciatine. In casa l'aria era afosa, ansimavo e mi sentivo frustrato, non ce la facevo a rimanere fermo. Lisa guardava apatica il televisore, le rimandava immagini e suoni che non seguiva, impegnata com'era a rigirarsi sul divano alla ricerca di un po' di refrigerio. Le avevo portato prima il guinzaglio, poi le sue converse. Per strada un silenzio fatto di respiri in cui mi riconoscevo, a parte l'eco delle mie zampe sull'asfalto. Ero io che guidavo Lisa, mi fermavo di scatto e indicavo la direzione, e lei non se ne accorgeva. Puntavo i bidoni dell'umido e tutto quello che gli zingari avevano lasciato cadere rovistando in quei contenitori. Le auto in sosta costeggiavano la strada, quasi a tracciare i perimetri dei giardini profumati di menta. Mi aveva sorpreso una scia odorosa che non avevo mai annusato. Una premura strana che non controllavo, dallo stomaco

risaliva fin su, alla testa, dovevo seguirla. Lisa non reggeva la mia frenesia al guinzaglio, cercava di impormi un controllo a due mani e talloni piantati, ma era inutile.

- Ti serve aiuto?

Era lì, gli occhi due fessure che guardavano divertite. Mi fermai a studiare quella novità e Lisa prese fiato. In verità sembrava bloccata da quella presenza. Non era spaventata, per questo abbassai le orecchie e smisi di puntare il muso.

- Ne ha di energie il tuo cane, con questo caldo!

Annusavo l'orlo dei suoi calzonni, dovevo capire se potevo fidarmi dell'intruso. Parlava di me e già questo era un punto a suo favore. E poi non aveva timore di accarezzarmi il dorso. Avevo preso a scodinzolargli vicino per metterlo alla prova e subito avevo sentito le sue dita cercare un contatto. Toccava me, ma guardava fisso Lisa. Non le avevo dato il tempo di sistemarsi, mi aveva seguito per strada con la tuta sformata che usava quando voleva stare comoda e i capelli neri raccolti nella morsa di un fermaglio. Ora era un po' a disagio, non sapeva dove mettere le mani.

Le loro scarpe erano ferme sull'asfalto e le sagome si riflettevano sul finestrino di un'auto in sosta. L'uomo, alto, costringeva Lisa a tirar su il mento e a tendere il collo per ascoltarlo.

- Abito in zona da poche settimane, il quartiere mi sembra tranquillo. Ho visto solo famiglie con bambini e coppie di anziani.

- Non ci sono solo bambini e anziani, ci siamo io e Rum a portare un po' di rumore tra questi vicoli. Gli occhi di Lisa correvano vivi su quel volto nuovo, nero di sole, a svelare un interesse che non riusciva a celare.

I pochi passanti notavano distratti le due figure, una di fronte all'altra. Se ne sarebbero presto dimenticati, non erano altro che due persone alla ricerca di un po' di fresco, due che chiacchieravano. Io sapevo che non era così, la mia Lisa guardava l'uomo con una certa attenzione e solo lei poteva spiegare cosa notasse. Lui aveva un modo di fare banale, tranquillo, eppure le sue dita, a tratti mi sfregavano il pelo, avevano convinto anche me a tirare su il naso e a tendere il mento.

Da quel giorno non l'abbiamo più lasciato. Ha preso il mio posto sul divano e anche nel letto. Io non sono abituato al pavimento e per un po' ho dovuto dormirci. Una notte non ho resistito, la pioggia batteva contro la finestra ed io mordevo l'orlo del tappeto. Da lì vedevo solo uno spicchio di parquet e le ciabatte di Lisa ai piedi del letto. Ascoltavo i loro respiri e annusavo il piumone perché mi sentivo solo. Ho cercato il braccio dell'uomo, l'ho fatto con cautela, non volevo spaventarlo e lui ha capito.

- Cosa c'è, Rum, non dormi?

La lampada del comodino gli aveva acceso parte del viso e messo in evidenza il naso imponente. Aveva la testa sollevata e si passava la mano chiusa sugli occhi. Ha scostato le coperte ed io mi sono intrufolato tra le lenzuola, volevo spartire con loro l'aria di quella stanza e mi mancava il calore della mia Lisa. Da allora siamo diventati grandi amici, addirittura complici. Mi ha portato nella sua casa, un appartamento tutto bianco, pieno di luce calda e di odore di vernice, era stato appena ristrutturato. Ha cucinato per me, spaghetti, era il piatto che gli riusciva meglio. Li mangiavamo sistemandoci intorno al tavolo di vetro del soggiorno, avevo anch'io il mio posto, leccavo la ciotola e mi divertivo a sbirciare l'altro me che si rifletteva a tratti su quella superficie lucida. Ho provato anche il suo divano ma quello mio e di Lisa è un'altra cosa. Io sonnecchiavo poggiando il muso sulle ginocchia dell'uomo e lui mi raccontava di come avrebbe voluto organizzare le giornate nuove.

- Questa casa è grande, tu e Lisa ci starete benissimo. Ti divertirai a dare la caccia a qualche mosca lenta di riflessi nel mio giardino. Smetterai di trascinare la tua carcassa sulla ceramica del pavimento o sui marciapiedi lerci, pieni di carte unte, lo potrai fare sull'erbetta che ho appena piantato.

Quei progetti mi piacevano, volevo l'aria fresca di quello spazio aperto e il cibo che l'uomo cucinava per me nella ciotola, ma sapevo che Lisa non avrebbe mai lasciato la sua casa.

- Noi non andremo da nessuna parte. E poi gli spaghetti ti fanno il pelo opaco.

Parlava convinta, aveva sempre fatto tutto da sola, era abituata a dipendere solo da se stessa. La spaventavano le risposte del cazzo che alla fine sarebbero arrivate, alimentate da una vita in comune a cui non si sentiva capace di adattarsi. Eppure stava bene con l'uomo, lo cercava e lui s'infilava nella sua bocca, in quel mare di saliva che cresceva fin su al palato. Ore di baci per imparare a fondersi l'uno nell'altro, ma non è servito. Ricordo i loro sguardi soddisfatti. Di cosa, poi? Di niente. Sono arrivate le bugie, quelle che l'uomo raccontava con le parole e, lo ammetto, quelle mie tradite dalle orecchie basse. L'uomo portava in dosso il profumo di altre Lise, io lo sentivo. Non l'ho mai tradito, era il mio amico e gli volevo bene. Me lo ricordo col bicchiere in mano, nascondeva anche a se stesso il disamore.

- Sai Rum, vorrei vivere in un mondo immaginario, inventarmi personaggi e instaurare con loro rapporti di vera intimità. Farebbero e direbbero sempre quello che mi aspetto da loro senza giudicarmi. Sarebbe come avere a che fare solo con me stesso.

Si avventurava in lunghi monologhi, disordinati e astratti, che sapevano di confusione e alcol. Si sentiva in colpa e non lo sopportava.

Spesso offriva a Lisa un calice colmo e lei lo sfiorava con le labbra. Non serviva bere, non si trattiene con del buon vino un interesse che ha deciso di andar via. Li ho visti darsi le spalle, non parlavano più perché le parole, fatte di rancore e sdegno, si sarebbero perse nel rumore della loro delusione.

Anch'io facevo, a volte, il gioco delle "altre" e mi veniva da ululare alla luna. C'era Patty, non so perché mi piacesse tanto. La volevo, ma non mi filava per niente. A lei piaceva Ringhio, sporco e randagio, che se l'è presa un giorno mentre io abbaiovo tutta la mia rabbia. Da allora sono stato depresso, afflitto da una tristezza che non si può descrivere. Non ci sono parole per spiegare ciò che più profondamente mi mancava e che, forse, non avevo mai conosciuto. Avrei voluto essere libero di vagare per le strade senza un posto fisso, avrei voluto essere un randagio forte e capace di prendersi tutto quello che desiderava con prepotenza. Passavo il tempo arreso su un fianco con la lingua esausta, riversa a casaccio, mi sentivo destinato all'infelicità. Poi ho capito, non l'ho fatto più il gioco delle "altre", avevo la mia Lisa e mi bastava.

Lei non mi volta mai le spalle, parla con me ed io le rispondo con lo sguardo. La ciotola è sempre piena di crocchette, merluzzo e gamberetti che a me piacciono più degli spaghetti.

Da un po' non vedo l'uomo e, devo dire, mi manca. Beh, lo confesso, ogni tanto ancora corro quando sento camminare dietro l'uscio. Mi accuccio per i fatti miei e lo cerco con lo sguardo. Mugolo piano, come la sera che l'ho visto andare via di spalle, lentamente. Mi muovevo come un pendolo e allungavo il collo cercando di non perderlo di vista. A volte mi alzo a strofinare il mento sul divano, lo vorrei di nuovo seduto a raccontarmi i suoi progetti con parole da prima elementare, come faceva sempre. Spero che anche lui abbia smesso con le bugie, ma non so se è felice. Sogna ancora? Mah, ci penserò più tardi, ora ho le braccia di Lisa intorno al collo e il suo naso infilato in un orecchio.

### **Il gatto nero.**

Viaggio in autobus, lungo la sgangherata tratta Rovigo-Padova fatta di corriere blu indaco spesso in ritardo o in anticipo e sempre troppo piene.

Lavoro part time, prima ero una professionista ora sono una impiegata, da avvocato a segretaria sola andata ...si potrebbe dire.

L'autobus è una specie di piccolo mondo su ruote: bambini e ragazzi che vanno a scuola o che bruciano la scuola, nonne dirette ai mercati locali, badanti, donne di servizio, lavoratori italiani e non solo.

Mi siedo all'esterno e dalla parte del finestrino metto la borsa, poi infilo l'ipod e leggo.

Leggo quando è possibile perchè talvolta in autobus c'è talmente tanta confusione che neppure la musica a palla riesce ad isolarmi.

La prima volta che ho intravisto Ojeiwa, ad esempio, proprio non era possibile leggere; neppure pensare era possibile: l'autobus sembrava più un centro sociale africano maleodorante e pericoloso che un mezzo di trasporto.

Lui e un gruppo di ragazzotti di colore occupavano l'intera corriera, corridoio compreso.

Tra l'odore di sudore e le grida dei fastidiosi extracomunitari e degli altri passeggeri che si lamentavano non ne potevo più!

Mario, storico autista sessantenne di quella tratta non ha avuto scelta, ha accostato a bordo strada l'autobus 263 e si è alzato in piedi dicendo ai ragazzi neri: "Quelli di voi che hanno il biglietto vengano da me a timbrarlo e poi si siedano nei posti liberi...non posso guidare così. Quelli invece che sono saliti cercando di fare i furbi scendano qui!"

Ovviamente nessuno gli dava retta, tutti gli extracomunitari continuavano nella loro caciara.

Mario così ha pensato bene di dare due colpi alle trombe dell'autobus coprendo con il clacson il caos e ottenendo l'attenzione di tutti.

Alcuni di loro sembravano non capire una parola e si avvicinavano a Mario gesticolando e blaterando cose che Mario e tutti noi non capivamo. Un vociare in cui si confondevano africano, inglese e francese; un dialogo tra sordomuti di nazionalità diverse.

Il metro e ottanta di Mario scompariva davanti al ragazzo che gli si era parato davanti con l'intento ovviamente di mediare, di farsi capire a nome di tutto il gruppo: "Je suis Ojeiwa, nous sommes des réfugiés et dans le centre d'accueil ils nous ont donné ce billet collectif".

Mario non capiva e più Mario dimostrava di non capire più Ojeiwa si agitava e ripeteva "Je suis Ojeiwa, nous sommes des réfugiés et dans le centre d'accueil ils nous ont donné ce billet collectif"

Nessuno sapeva il francese?

Impossibile che nessuno degli altri passeggeri lo capisse; passi per Mario che continuava a ribadire di aver fatto appena la terza media e di non essere portato per le lingue ma gli altri?

Forse tutti gli altri erano come me....lo avevo inteso benissimo ma non avevo mosso un dito... ed è stato così, per la vergogna di confondermi con un pulman di farisei che ho alzato la mano ed ho tradotto nel casino generale.

Ojeiwa si è girato verso di me e mi ha guardata come si può guardare la speranza, poi si è avvicinato con l'intento di sedersi.

Un po' scocciata mi sono appoggiata al finestrino con la borsa sulle ginocchia.

Non sembrava sporco ma puzzava tanto e così, per non vomitare, mi trovavo costretta a fare piccoli respiri.

Lui mi parlava in un veloce francese, non capivo tutto ma annuivo in segno di accondiscendenza sperando che smettesse presto!

Mi ringraziava: "Merci.. merci"....e chiacchierava tanto, troppo e troppo ad alta voce.

Gli altri passeggeri ci guardavano e mi compativano! Di tante parole ho inteso solo che aveva 25 anni e fuggiva da misère e solitude.

Probabilmente quanto sapeva dell'Italia lo aveva spinto a venirci ed a sperare in cose che poi non aveva trovato; da come blaterava non sembrava più così convinto che il nostro paese fosse il posto giusto: "Je me suis trompé...je me suis trompé (ho sbagliato...ho sbagliato) ripeteva.

A mezza bocca, per pentirmene un istante dopo, gli domandai: "Pourquoi?"

Ojeiwa però non fece a tempo a rispondere...L'autobus era arrivato ed io, grazie a Dio, dovevo scappare..

Ma l'autobus è un piccolo mondo a due ruote in quel piccolo mondo si incrociano sempre le stesse persone.

Ojeiwa diventò una delle stesse persone, saliva e si metteva accanto a me perchè mi conosceva ed ero la sola a salutarlo. Spostarmi dalla parte del finestrino non era più così scocciante e lo fu ancor meno quando una bella mattina smise di puzzare.

Scoprii tempo dopo che, dietro suggerimento di Mario l'autista aveva preso a lavarsi non solo una volta la settimana nel fatiscente bagno dell'hug dove viveva, ma anche ogni mattina al bar dietro la stazione.

Chiacchieravamo, io rispolveravo il mio francese e lui assorbiva qualche parola di italiano che provava a pronunciare in modo grasso ed impreciso.

Mi raccontò di come un attentato si fosse portato via i suoi genitori.

Aveva abbandonato studi ed Africa per arrivare qui: ora la sua casa era una ex caserma di oltre 500 persone circondate da filo spinato, camere piene zeppe di letti a castello, ragazzi di colore ammassati a dormire o seduti per terra il giorno come la notte, un bagno ogni 50 e tanti, tanti, tantissimi insetti. Non c'era critica nelle sue parole... solo disillusione..

Poi, mettendo in mostra troppi denti bianchissimi, chiese di me "Et vous, où allez-vous tous les matins? Vous travaillez?"

Gli raccontai che avevo mollato una carriera per stare più vicino alle bambine e di come a, volte, mi pesasse un po', ma non così tanto da tornare indietro.... di quanto mi avessero criticata quando avevo fatto quella scelta. Insomma parlai di me a quell'omone ex puzzolente che solo qualche settimana prima mi infastidiva e, perchè negarlo, mi spaventava anche un po'.

Mi disse di essere molto colpito dalle donne occidentali perchè sapevano fare tutto...qualche anno prima all'Università proprio lui aveva amato una mezza occidentale (mezza nigeriana e mezza francese), era strana e bella, con gli occhi profondi ed una mente chiara ed aperta...poi però si erano persi. "Elle aussi, comme vous aviez choisi d'étudier .... savoir comment choisir nous rend forts , et je pense que votre choix montre que vous êtes une grande personne (Anche lei, come te aveva scelto di studiare....il saper scegliere rende forti e io penso che la tua scelta dimostri che sei una grande persona)"

E settimana dopo settimana facemmo amicizia. Parlavamo e ridevamo sotto gli occhi degli altri passeggeri attoniti e scandalizzati.

"Ma parla con 'sto profugo...dove andremo a finire..."

Io portavo la mia vita, lui la sua, rigorosamente separate e diverse.

Il suo sogno di avere dei figli, il mio di pubblicare un libro, le litigate con mia suocera e le sue con gli altri ragazzi con cui viveva.

«Ils achètent de la bière avec le peu d'argent qu'ils ont et ils se lavent les fontaines sur les places ... les gens commencent à detester (comprano birra con il poco denaro che hanno e si lavano nelle fontane delle piazze...la gente comincia a detestarci!!) Era chiaro quanto disapprovasse i suoi compagni!

Le persone quando lo incontravano per strada cambiavano direzione anche se non aveva fatto nulla di male...lo schivavano e lo schifavano... "Comme si j'étais un chat noir (come se fossi un gatto nero)".

"Peut-être parce que je suis noir, je crois que la malchance" (forse credono che porto sfortuna pure io avendo la pelle nera).

Risposi che portavo più sfiga io di lui e di non darsi pena perchè l'ignoranza purtroppo non ha confini. Prima o poi lo avrebbero conosciuto ed apprezzato come avevo fatto io.

Lui che aveva studiato letteratura all'Università di Ibadan in Nigeria mi sorrise e, scuotendo la testa con gratitudine, come a significare che non sarebbe mai accaduto, mi disse: "Lors de l'écriture des femmes, comme vous, il faut tremper la plume dans l'arc en ciel" (Quando si scrive di donne, come te bisogna intingere la penna nell'arcobaleno).

Stava citando Diderot! Il profugo negro, l'arretrato del terzo mondo, che tutti guardavano con schifo e paura, il gatto nero citava Diderot e non lo faceva a caso, lo faceva perchè dall'Africa non aveva portato sfortuna ma sensibilità e acume.

Mi aveva capita più lui in qualche tratta Rovigo-Padova che tanti connazionali in tutta una vita ed all'improvviso mi vergognai per tutta la gente che gli voltava le spalle in strada, per chi lo aveva fatto venire in Italia riempiendogli la testa di sogni bugiardi, per le teste vuote che riempiono i paesi ed anche per me che all' inizio ero stata come tutti gli altri.

Poi il mio amico Ojeiwa ha smesso smise di prendere la corriera; non l'ho più visto ma lo cerco ogni volta che sale un ragazzo di colore.

Lo cerco perchè lui era diventato un amico, lui che mi aveva detto la verità sui profughi, lui che era il filo d'erba e non il fascio, lui che aveva imparato da me ad essere un po' italiano e che mi aveva fatto capire quanto io fossi straniera, lui...il gatto nero che aveva attraversato la mia strada.



**ALESSANDRO OCCHIPINTI TRIGONA**

**IL VUOTO**

(1988)

Era mezzanotte quando Eugenio si avviò verso casa. Era stanco. A pezzi, si sarebbe potuto dire. Come non ci si sentiva da tempo. Con un senso di fastidio, di malessere, che lo aveva assalito proprio nel momento in cui con la sua ragazza si era appartato in una stradina buia. E, soli, in macchina, si accingevano a concludere nella maniera più ovvia – fare l'amore - la banalità di un normale sabato sera.

- Non so se me la sento - le aveva detto – è come se di colpo qualcosa mi stesse comprimendo lo stomaco e volesse uscire fuori.

- Sarà la pizza ai peperoni che hai mangiato – gli rispose premurosa Adelaide. Ma non era la pizza ai peperoni. E neanche la birra scura con la quale aveva accompagnato la cena. O le olive ascolane. La caponata o le... era qualcos'altro. Qualcosa di incomprensibile che da un po' di tempo lo disturbava rendendolo nervoso e agitato rispetto tutto e tutti.

- Le troppe sigarette - concluse lei. Lui le sorrise. Sofferente. A regalarle un gesto di affetto, di empatia, forse anche di amore. Di quello che brucia le vite, accende le passioni, riempie intere pagine di rotocalchi rosa.

E dire che la serata era sembrata promettere bene. Deciso dove andare. Prenotato un tavolo. Inevitabilmente si era perso tempo alla ricerca di un improbabile parcheggio. Alla fine avevano cenato in un locale affollato di fumo, di volti e di scoppi di risa dall'inconfondibile fastidioso fragore di piatti. Poi si erano appartati, alla ricerca di intimità, per scambiarsi effusioni tra l'ingombro di un volante, i sempre scomodi sedili e l'immancabile, inopportuna leva del cambio. Si era irrigidito.

- Non me la sento – aveva detto e allora, dopo quell'ultimo bacio, Eugenio si era lasciato andare alla solitudine della strada che lo avrebbe portato a casa. Finalmente, avrebbe anche potuto dire mentre, prudente, guidava nel traffico lento che lento scivolava via attraverso la nebbia che grigia di grigio si andava addensando.

Eugenio si strinse forte al volante. Mani serrate. Gli occhi srotolati sull'asfalto e una smorfia di disgusto, bocca ripiegata su se stessa, a stropicciargli la faccia con quella maledetta, strana sensazione di vuoto che gli sgretolava il cervello. La testa gli pesava piombo e i pensieri gli si intrecciavano a matassa. Allora cercò un

modo, una via d'uscita a quel caos mentale che lo tormentava. Sciolse i pensieri e scompose, quale abitudine, gli istanti della giornata trascorsa, ipotizzando, quale speranza, gli scenari possibili del suo prossimo domani: un appuntamento, una riunione, qualche dossier da doverci rimettere le mani.

Una curva. Un incrocio. Un semaforo che si fa attendere e uno strano senso di nausea lo investì con forza fino a sottrarlo dalla stupidità di tutto quell'inutile pensare. Giunse a casa che era uno straccio. Il volto pallido. Il respiro pesante. E le mani che gli tremavano. Tirò un sospiro di sollievo solo quando, varcata la soglia, richiuse la porta dietro di sé neanche si volesse barricare in casa e tenere tutto il resto - il mondo - fuori. Con le spalle inchiodate alla porta, si prese il suo tempo. Trattenne il respiro. Poi si appiccicò un sorriso di circostanza sulle labbra ed entrò nel salotto dove la madre, ancora sveglia, era sprofondata nelle immagini soporifere del solito talk-show televisivo.

- Come va allo studio? – disse la donna e aggiunse - vedrai che diventerai un grande avvocato. Proprio come quelli della TV – pronosticò vomitando parole a getto continuo - potrai anche sposarti – concluse sciogliendosi in una qualche espressione di compiacimento. La donna era fiera di quel suo unico figlio che, a soli ventitré anni e con il massimo dei voti, si era laureato in giurisprudenza. E che ora, all'età di ventisei anni, superato il concorso da procuratore legale, grazie alla sua preparazione ed anche a una mano santa che lo aveva un po' - ma soltanto un po' - aiutato, lavorava presso uno studio legale con ottime prospettive di carriera. Ma quella sera in lui c'era qualcosa che decisamente non andava.

La madre lo guardò perplessa. Il suo adorato figlio aveva gli occhi stanchi, il volto contratto in una strana espressione di tensione. Appariva nervoso. I lineamenti tesi come se qualcosa lo stesse divorando dentro. E forse era vero: qualcosa lo stava divorando dentro. La donna si scosse in un nuovo sorriso.

- È solo stanchezza – disse. Eugenio non se la sentì di porre mano a discorsi. E, scusatosi con lei, andò subito a letto. Poi fu il solito rito. Il solito procedere. Infilatosi sotto le coperte, la porta si aprì e la madre entrò per dargli il “bacio della buona notte”, come da sempre aveva fatto. La voce di Eugenio uscì flebile.

- Mi sento vuoto - disse biascicando parole ed emozioni. La donna lo baciò in fronte.

- È solo stanchezza - ribadì togliendogli il tappeto dal beccuccio ed aiutandolo a sgonfiarsi. Un lungo sibilo accompagnò la fuoriuscita dell'aria dal corpo mentre strane e buffe smorfie si materializzavano sul suo viso. Un attimo ancora di silenzio ed Eugenio giaceva sul letto completamente svuotato, come un palloncino privo d'aria.

Affettuosa la donna lo ripiegò per bene. Lo stirò un po' qua e un po' là per eliminare le fastidiose pieghe che come sempre gli si formavano dappertutto. L'indomani mattina lo avrebbe rigonfiato. Rimesso in sesto. Per affrontare le insidie e le difficoltà della vita. Adesso, però, ci voleva solo un po' di riposo e tanto, tanto vuoto.

Walter Croce

## DA DOVE COMINCIAMO?

Il sole inonda improvvisamente i ruderi al centro del giardino pubblico scavalcando i cornicioni dei palazzi umbertini che circondano piazza Vittorio.

Il giardino, in passato invaso dalle bancarelle del mercato alimentare più importante di Roma ora è delimitato da cancellate in ferro.

I resti archeologici sparsi all'interno dopo decenni di scempio in cui sono stati usati come cessi d'emergenza, meta di scorriere di giovani stradaroli e sede notturna di rapporti sessuali nascosti e mercenari, sono restaurati e protetti.

Il professore di storia e filosofia, si asciuga il sudore che comincia a colare da sotto il cappello di paglia. Sta dicendo ai ragazzi del quinto ginnasio del liceo De Santis che lì, sorgeva un famoso palazzo patrizio del diciassettesimo secolo : -“queste pietre sono tutto quello che ne resta.”

La Porta Magica, unico resto del palazzo di Massimiliano dei Palombara, vissuto nel XVII secolo, famoso alchimista. Nel suo laboratorio, alchimisti provenienti da tutta Europa, cercavano la formula della pietra filosofale. La leggenda vuole che l'iscrizione sull'architrave, mai decifrata, ne contenga il segreto e che la porta stessa abbia poteri magici.

Un barbone li osserva, indossa un pesante cappotto nonostante il caldo del mese di Giugno, ha in mano buste di plastica gonfie. Guarda con occhi stralunati questi “strani” personaggi, come se avessero invaso il giardino di casa sua.

Nello stesso momento a poche centinaia di metri nella vicina stazione Termini, un'altra porta, quella pneumatica di un vagone si apre. Cristina scende dal treno e si tuffa tra le braccia di Roberto, finalmente s'incontrano. Finalmente lui le mostrerà la sua tanto amata città. “Da dove cominciamo?” Ma proprio da qui dalla stazione: nuova, organizzata, scintillante, tirata a lucido dopo i lavori per il Giubileo.

Sono subito fuori.

La prima tappa è a Piazza S. Pietro. Il colonnato con la sua ellisse perfetta, la finestra dell'Angelus domenicale, Cristina vorrebbe vedere i Musei Vaticani, la Cappella Sistina. Roberto le dice che oggi è tutto dedicato agli “esterni”, avranno tempo nei prossimi giorni per fare indigestione di opere d'arte.

Entrando a Piazza Navona, da S. Agnese in Agone, lui le chiede dove ha imparato a nuotare da bambina. Naturalmente in piscina, come tutti. Indica orgoglioso la sua “personale” piscina: la “Fontana dei quattro fiumi”. Lì dentro ha “mosso” le sue prime... bracciate.

Da una fontana a un'altra. A fontana di Trevi, deve lottare strenuamente per impedirle di gettare la banale monetina. C'è qualcosa di più originale da fare, dissetarsi contemporaneamente alla "fontana degli innamorati", più in alto. Pochi sanno che questo unisce per sempre.

A Trinità dei Monti, Cristina si commuove. Roberto la guarda con invidia, vorrebbe essere al suo posto, vedere per la prima volta tutto questo, la stringe tra le braccia e la fa volteggiare in un poetico ballo sulla scalinata. Scendono fino alla piazza.

La Barcaccia.

Tutto in questa città sembra fatto da Bernini, quasi ne fosse il fondatore. No, invece questa città è stata fondata dal figlio di una... "lupa".

E' l'imbrunire quando i due attraversano piazza Venezia. Non è vero che il Vittoriale è così brutto come dicono osserva lei. Mah, sarà, comunque qui abbiamo il primo esempio di fumetto della storia: la colonna Traiana. Scorrono insieme il bassorilievo che descrive la vittoria dell'imperatore Traiano sui Daci, altro che Walt Disney. Poi, i fori imperiali e le sue grandi tavole con la geografia del mondo conosciuto.

La Roma dei Cesari allarga il suo Impero.

L'atmosfera è perfetta quando giungono al Colosseo, l'ora tarda consente una piccola trasgressione, scavalcano ed entrano nel monumento più celebre del mondo, emblema della città.

Roberto inizia una pantomima: lui il leone, lei il cristiano. Quando finalmente la raggiunge, il gioco si trasforma. E' buio ormai, indisturbati fanno l'amore. Alla fine, un desiderio prepotente: regalarle dei fiori.

Sono in macchina, una piccola Peugeot decappottabile, si godono l'aria estiva della città mentre arrivano a piazza Vittorio. Roberto frena davanti alla bancarella di un fioraio. Quali fiori? Quelli più profumati naturalmente. Beh, se le piacciono tanto gli odori, dopo la porterà in un posto speciale.

Intanto le mostra la Porta Magica, le narra la storia, quali poteri sono attribuiti alla porta e il segreto che nasconde. Il barbone che staziona lì intorno e sembra essere il depositario del segreto, annuisce serafico. E' tutto vero, ma li ammonisce a non trapassare quella porta. Loro condiscendenti, lo scherniscono, perché mai, che pericolo può esserci? Beh, lui è lì da tanto tempo, ha visto tante cose, tanta gente... comunque non avrebbero una sigaretta? Roberto gli lancia il pacchetto e l'accendino, oggi è proprio il giorno giusto per smettere di fumare. Ridendo attraversa la soglia della porta divertito dallo sguardo impassibile del barbone. Qualcosa di stonato nell'aria, un rumore, un impercettibile corto circuito.

Al tavolo di una rosticceria della piccola Chinatown cresciuta intorno alla piazza, mangiano pizza e frittelle, l'ambiente è degradato, fumoso, l'atmosfera pesante, grave. Lei le chiede qual è questo posto speciale dove gli odori sono così forti. Finito di mangiare lo vedrà.

Ai mercati generali è l'ora di punta, lo scenario è impressionante, montagne di frutta, di verdure, un mare di cassette, l'attività è frenetica. Cristina è inebriata da tutti quegli odori, quelle forme. Questo è uno dei posti preferiti di Roberto, che però improvvisamente ha uno sbandamento: è disorientato, vuole uscire, andare via. Lei lo asseconda stupita.

In macchina percorrono le strade adiacenti fino alle Terme di Caracalla, tra i luoghi più antichi della città. Lui le fa notare come sia deturpato dal traffico notturno delle prostitute, insozzato da kleenex, preservativi. C'è risentimento nella sua voce, ora è duro, intollerante. Ha bisogno di fumare, ma ha lasciato le sigarette a quello stronzo a piazza Vittorio. Sì, bella giornata del cazzo per smettere di fumare.

Il bar alla stazione Termini è affollato di extracomunitari, ce n'è un capannello sul marciapiede dove parcheggia. L'atmosfera è completamente diversa da quella del pomeriggio. Lascia la ragazza in macchina

ed entra. Mentre prende le sigarette ordina un whisky, lo trangugia d'un fiato ed esce guardando con aria di sfida i giovani che osservano Cristina seduta in macchina imbarazzata. Nel ripartire a razzo rischia di investire uno che sta attraversando. Se ne va inveendo contro di loro. "Bastardi, 'sta città sta' a diventa' 'na fogna".

Dal benzinaio notturno scende dalla macchina. Il ragazzo indiano di servizio è loquace. Con la gentilezza tipica della sua razza spiega a Roberto che è a Roma da cinque anni, ha il permesso di soggiorno, manda regolarmente i soldi a casa e si trova benissimo qua da noi. Roberto armeggia per chiudere la capote e lo ascolta con espressione sprezzante. Al momento di pagare lo colpisce violentemente con una testata. L'indiano crolla a terra con la faccia piena di sangue.

Lui entra in macchina e parte sgommando. A Cristina, impedita dalla capote della macchina è sfuggita completamente la scena, ma non le sfugge la pazzia che legge nel volto di Roberto, la sua trasformazione è totale, è sudato, guida a velocità folle. Ora è veramente impaurita.

Lasciano la stazione di servizio mentre il gestore, dopo aver soccorso l'indiano, compone dal cellulare il numero della polizia. Il barbone di piazza Vittorio, con le sue buste di plastica attraversa l'intera area di servizio, come se lentamente seguisse la macchina dei due giovani.

Dalla centrale di polizia è diffusa alle autopattuglie la descrizione della Peugeot e dei suoi occupanti, mentre la macchina continua la sua corsa. Lui è sempre più sconvolto. Lei spaventatissima. Tenta di dialogare, di ricondurlo alla ragione. Ma non ottiene nessun risultato.

La notte è ormai inoltrata, la vettura inchioda davanti ad un gruppo di transessuali. L'odio ha preso il sopravvento, Roberto inveisce pesantemente contro di loro. "Brutti froci, fate schifo", uno di questi particolarmente aggressivo non perde l'occasione di replicare. Lui scende dalla macchina, ne nasce una rissa furibonda. Cristina che vorrebbe fermare tutto questo, scende anche lei ma resta vicino allo sportello, indecisa, terrorizzata. Urla di smetterla, ma la scena ha fine solo quando Roberto sopraffatto dai trans imbestialiti ha la peggio ed è costretto a risalire in macchina e fuggire. Poco dopo arriva un'autopattuglia, i trans si disperdono ma qualcuno di loro spiega ai poliziotti l'accaduto. La radio trasmette i dettagli di questa nuova bravata.

In macchina Cristina piange disperata, vuole fermarsi, tornare a casa, non vivere quest'incubo, che altro deve accadere? Roberto con gli abiti lacerati, il viso insanguinato e trasformato in una maschera d'odio, blocca la macchina, apre lo sportello: "Scendi stronza va dove cazzo ti pare". Dove può andare lei? In una città che non conosce, nella sua estrema periferia, in un mondo del quale non sospettava neanche l'esistenza. E' completamente in suo potere.

In via Palmiro Togliatti la Peugeot è con l'acceleratore a tavoletta. Lui aggrappato al volante, lei paralizzata dal terrore. Improvvisamente il barbone si materializza e attraversa la strada. Roberto lo vede, e con un ghigno sul volto, lo inquadra, sterza bruscamente e lo travolge. E nel momento dell'impatto i loro sguardi s'incrociano. Il barbone ha il viso sereno, l'espressione cosciente, enigmatica. Roberto per la prima volta è improvvisamente spaventato. Cristina legge nei suoi occhi il terrore.

Due auto della polizia si materializzano dietro alla Peugeot sirene e lampeggiatori attivati. Ha inizio l'inseguimento, la Peugeot sbanda paurosamente, la ragazza è attaccata al sedile in trance, lui tenta di saltare nella corsia opposta invadendo il giardino che le divide. Zigzagando tra panchine e cespugli, l'auto finisce contro un albero. Si blocca lui tenta disperatamente di rimetterla in moto. Non va.

Scende trascinando con Cristina, le auto della polizia si dispongono a V per fare riparo ai poliziotti che armi in pugno gli intimano di arrendersi. Lui si fa scudo del corpo della ragazza, nella sua mano si materializza una pistola. Cristina priva di sensi scivola dalle sue braccia, lui rimane scoperto, fa fuoco.

Il rumore è assordante, i colpi incrociati delle armi saturano la scena.

Cristina apre gli occhi, è a letto, accanto a lei Roberto dorme placidamente. Riconosce l'ambiente, la casa di lui. Il letto è in disordine, ne scende lentamente, si guarda intorno: le tracce della serata trascorsa, bicchieri, portacenere, lo stereo è ancora acceso. Attraversa la casa, arriva sulla terrazza che affaccia su una piazzetta del centro storico, il suo sguardo si abbassa sulla scena sottostante. Un mercatino rionale, il fruttivendolo ha un volto conosciuto, così come l'indiano sorridente che vende trecce d'aglio: il trans, il benzinaio... più in là il pescivendolo ha le sembianze del barbone. Questi alza gli occhi, i loro sguardi s'incrociano. Un sorriso... enigmatico.

Roberto si materializza alle sue spalle, le sfiora il collo con le labbra. E' raggianti, sereno, sorridente: "Da dove cominciamo?"

Angela Porfido

## FEMMINA COME LA GUERRA

Il sole sta sorgendo ed io sono sveglia ormai da molto. Dovrei assuefare la mente a riposare tranquilla, così da neutralizzare la sensazione di un imminente assalto dell'esercito inglese: il tempo della battaglia è terminato, eppure avverto impulsi adrenalinici sgorgarmi nelle vene, capaci di azionare i muscoli e di farmi digrignare i denti, avvampare il viso trasudante e rendere il respiro affannoso. Spesso, durante il sonno, mi dimeno senza controllo procurandomi profondi graffi ed ematomi violacei su tutto il corpo, ritrovandomi puntualmente al mattino in un bagno di sudore, mentre, da sveglia, la mente vaga nei ricordi facendomi accapponare la pelle. I più razionali asserirebbero che le cause dei miei sintomi siano riconducibili alla perdita di senno; i mistici giurerebbero sia opera delle anime a cui ho levato la vita; gli stolti li attribuirebbero alla paura per il nemico. Tuttavia, in cuor mio, so che si tratta di ben altro, di qualcosa di più viscerale d'un semplice trauma e più virtuoso della stizza, la mia è una crisi d'astinenza in piena regola, da ciò che è al tempo stesso bestiale ma seducente, crudele ma gratificante, da ciò che accarezza la vita ma con una lama tagliente: la guerra. Niente, più di toccare la morte con mano, scatena un tale vortice di emozioni in un uomo: per un bizzarro scherzo della natura, la dipartita di un essere umano, il quale lentamente si accascia esanime davanti al proprio assassino, regala al responsabile una botta di vitalità ed estasi trascendentale in grado di elevarlo verso la divina distesa cerulea che lo sovrasta. È da questa sensazione che sento di essere dipendente, poiché quale altra gioia potrei desiderare se non quella di avvicinare, quanto più possibile, la mia piccola anima al Creatore? Ma non fraintendetemi, non ho mai toccato un innocente, come quegli omuncoli che giocano con la vita degli altri per aggiungere trofei alla propria macabra collezione, no, ho solamente versato il sangue che andava versato per realizzare la Sua volontà. Tra non molto verranno a prendermi, rabbrivisco al pensiero di rivivere la stessa umiliazione a cui mi hanno costretto giorni fa. Come chi ha avuto la mia stessa fortuna sa, la vera punizione non sta nell'essere legato ad un palo circondato da fiamme che divampano temerarie, ma è tutto ciò che viene prima ad infliggerti il castigo più amaro, ad annientare ciò che rimane della tua dignità. All'alba entrarono in casa mia, a mo' di padroni del mondo, guardandosi intorno in cerca di qualcosa da trafugare, poi osservarono me, con uno sguardo talmente torvo da far intimidire un'intera fanteria di arcieri, era così chiaro che per loro valesse meno di sterco di vacca; senza esitare, con fare arrogante, mi urlarono di voltarmi: *“Giovanna d'Arco, in nome della Santa Inquisizione, la quale si dichiara contro ogni individuo invocatore o fautore di sacrifici ai demoni o coloro che cercano d'indurre i cristiani ad eseguirli, e pronunziano delle bestemmie ereticali, le ordino di seguirmi e di non opporre resistenza”*. Mi strinsero allora le mani con un cordone urticante e infine mi trascinarono sino al punto del massacro tenendomi stretta per i capelli intrisi di sudore e facendomi strisciare come un verme sui ciottoli laceranti, sotto gli occhi accusatori delle persone accorse in strada per l'occasione. Ricordo che, arrivata al luogo prestabilito, mentre le tempie mi pulsavano nervose e la rabbia abortiva sotto la pelle, provai un senso di sollievo inebriante e paradossale, nonostante mi attendesse un'atrocità ancora più dolorosa. Fu allora che la mia natura umana prese il sopravvento e scelsi di negare tutto ciò che avevo sostenuto fino a quel momento, credendo, egoisticamente, che la mia vita valesse più del volere di Dio. Ma i giorni passarono e le voci dei Santissimi non smisero di consigliarmi, riportandomi, dunque, con i piedi per terra. La mia adorata madre ha sempre tentato di domare la mia indole ribelle, istruendomi a tacere davanti all'autorità di un uomo, a concedermi quando questo ne avesse voglia e ad accudire i suoi figli, senza troppe domande, perché è così che va il mondo. Tuttavia, ho sempre avuto la consapevolezza di essere diversa dalle

altre donne, sapevo di essere predestinata a qualcosa di più che sbrigare le faccende di casa e accudire un marito irricoscente, e col tempo ho capito che un corpetto aderisce meglio sul coraggio che su un petto voluminoso ma senza vigore. Proprio per questa mia sfrontatezza, mi hanno accusata di atteggiarmi a uomo, come se spettasse solo ad individui barbuti e dal petto villosi l'ambizione di trascinare la propria gente verso la vittoria; mi hanno accusata di aver detto il falso, come se avessero il potere di leggermi la mente; mi hanno accusata di essere un'immonda blasfema, come se avessi mai osato offendere il mio Dio; mi hanno accusata addirittura di aver evocato demoni e scatenato saette, come se fossi una strega! Sono stata accusata, e sono colpevole, ma solo di aver rinnegato il disegno a cui Egli mi ha istruito, per via della paura febbrile che mi ha paralizzato davanti ad una lugubre pira, attentamente eretta per far gridare di dolore la stessa voce che, poco tempo prima, gridava di entusiasmo alla testa dell'esercito di Carlo VII. Sono stata una codarda, e sono pentita, ma oggi mantengo viva in me la consapevolezza che Dio mi ha plasmata per una missione e ho scelto di portarla a termine finché esalerò il mio ultimo respiro. Ed ecco che per la seconda volta i miei aguzzini mi conducono a rogo, ma in quest'occasione ho deciso di non opporre resistenza. Con le mani legate e la bocca cucita, avanzo adagio. La pira che mi attende mi è familiare, ma le sue dimensioni sono assai deludenti rispetto alla precedente, probabilmente avevano fretta di ultimarla. Una volta posizionata, alzo gli occhi verso l'alto, li strizzo per rendere più nitida possibile l'ultima immagine di un bella giornata; scruto poi le folla che mi sta intorno, non sento le loro voci, sono ipnotizzata dai loro sguardi curiosi, eccitati da quanto sta per accadere; uno degli uomini che è venuto a prelevarmi, mi si inginocchia davanti scatenando deciso la prima scintilla che dà il via alle danze. Ora che la mia visuale va via via affievolendosi per il levarsi di nuvoloni grigiastri, chiudo gli occhi irritati e, a polmoni pieni, fiera di aver compiuto il mio dovere, odorò l'aroma della libertà, poiché l'Inghilterra intera potrà fermare il mio corpo, ma non la mia anima: ella si manterrà viva per ritornare in grembo al mio Signore.



**Alessio Baù**

## **IL PESCATORE**

Marco correva veloce, l'aria gli spazzava quel suo viso da bambino e si insinuava leggera tra i capelli, serpeggiando rapida e fuggevole.

La strada, nel suo ultimo tratto, era in leggera discesa e, per questo, arrivò all'ingresso della pineta senza quasi bisogno di pedalare. Arrestò la sua corsa e uno stridore acido e prolungato proveniente dal freno posteriore della sua bicicletta infranse la calma addormentata che regnava in quel verde angolo di costa.

Appena Marco si fu completamente fermato e scese dalla bicicletta, improvvisamente il silenzio e la placida tranquillità che erano appena stati violati ripresero il sopravvento, impadronendosi nuovamente del territorio che l'uomo aveva incoscientemente disturbato e derubato.

Marco appoggiò la propria bicicletta alla recinzione posticcia che delimitava il cortile di una vecchia casa abbandonata ormai da anni; era probabilmente una di quelle case che i pescatori usavano nel periodo invernale, quando non dimoravano nelle baracche del porticciolo perché le uscite in mare si facevano più rade a causa del maltempo.

L'aria era molto calda, soffocante, piena dell'odore acre della resina dei pini marittimi che affollavano la pineta e si confondeva con il profumo carico e melenso, quasi fino a stordire, di piccole siepi di fiorellini giallo intenso.

In lontananza arrivava roco il borbottio di tuoni e l'orizzonte verso ovest si era fatto di un blu intenso. Molto probabilmente quel temporale avrebbe portato molta pioggia, ma a Marco importava poco di bagnarsi: la sua pineta, con le folte chiome dei pini una a ridosso dell'altra, all'occorrenza, lo avrebbe certamente riparato dall'acqua.

Imboccò un sentiero che serpeggiava tra i tronchi dei pini, un viottolo appena battuto e visibile solo agli occhi esperti di Marco, che quel percorso lo faceva ogni giorno da quasi due anni.

Camminava veloce e ad ogni passo scricchiolavano sotto i suoi piedi gli aghi dei pini secchi, caduti da mesi a formare una specie di pavimento di moquette sopra la terra nuda.

Una folata di vento ogni tanto scuoteva le fronde dei pini e lasciava cadere sulla testa di Marco una pioggerellina di aghi e di insetti, scossi malamente dal loro torpore e scalzati dal ramo dove stavano oziando.

Giunse al termine della pineta, dove si apriva una piccola spiaggia sabbiosa chiusa all'interno di un'insenatura, due costoni rocciosi a picco sul mare divisi da una sottile e timida strisciolina di sabbia, color orca scuro e in parte umida di risacca.

Il vento intanto stava alzandosi e, strisciando con veemenza sulla superficie sabbiosa, alzava a tratti un leggero strato di nebbiolina polverosa, che costringeva Marco a socchiudere gli occhi per poter vedere distintamente innanzi a sé ciò che avrebbe trovato sul suo cammino.

L'intensità del tuono si faceva ad ogni passo più consistente e già ad est erano ben distinguibili dei nuvoloni grossi e molto bassi, le cui sfumature colorate partivano dall'azzurro intenso e, dopo un breve viaggio sulla tavolozza da pittore, terminavano nel blu profondo, carico di striature nerastre.

Marco uscì dalla pineta ed approdò alla piccola spiaggia che si affacciava su un mare appena mosso, di un colore limpido ed intenso; camminò alcuni metri e poi si fermò per togliersi le scarpe e riprendere più libero il suo itinerario.

La sabbia in quel punto era dolcemente granulosa, consistente; camminarci sopra a piedi nudi era come attraversare uno strato di argilla, con la differenza che la sensazione che nasceva dal contatto della pianta dei piedi con i granuli sabbiosi non era di fastidioso solletico, bensì di spossatezza e rilassamento beati ed inebrianti.

Iniziò a piovere copiosamente.

Le gocciolone di pioggia si infrangevano contro qualsiasi cosa trovassero sulla loro traiettoria, producendo di volta in volta un rumore o un suono differente; solo dalla superficie dell'acqua non proveniva alcun rumore, non dipartiva alcun suono o rimbombo. Lì le gocce di pioggia venivano come assorbite e l'unico effetto che ne derivava erano dei piccoli buchi nell'acqua subito riempiti da altra acqua.

All'improvviso, apparve una barca, che dal largo si avvicinava rapida alla riva.

Era un piccolo peschereccio, completamente colorato di azzurro brillante, eccezion fatta per la parte superiore dello scafo, che era dipinta di bianco.

Lo governava un uomo sulla cinquantina, abbastanza robusto nella corporatura e piuttosto placido nei movimenti che si potevano intuire da lontano. Aveva un viso bonario, all'apparenza tranquillo, con due baffi neri che davano a quella fisionomia un po' rigida un tocco di plasticità.

Quella barca era apparsa dal nulla, forse dalle acque del mare o forse dal vento; proseguiva la sua corsa in direzione della riva e, d'un tratto, virò a sinistra e si diresse verso il puntone roccioso posto ad est.

Marco si avvicinò più che poté all'acqua, per vedere meglio l'inquilino del peschereccio, arrivò con i piedi fino al bagnasciuga, dove le onde lambivano delicatamente le sue caviglie nude.

Alzò il braccio destro e lo sventolò a destra e sinistra in segno di saluto verso il pescatore, che ricambiò anch'esso alla stessa maniera, accennando anche un sorriso misto di compiacimento e rimpianto.

La barca completò in poco tempo la propria manovra e giunse al promontorio est della spiaggia, dietro al quale scomparve definitivamente dopo solo qualche minuto.

Prima che l'imbarcazione venisse sottratta alla vista di Marco, questi alzò un'ultima volta il braccio per salutare quell'uomo, che, ancora una volta, ricambiò pronto e gentile.

La barca oltrepassò lo scoglio e scomparve nel nulla.

Marco tornò verso la pineta, indossò nuovamente le scarpe e, bagnato fradicio di pioggia, si incamminò per lo stesso percorso che aveva fatto solo poche decine di minuti prima in senso inverso.

Uscì in strada e inforcò la propria bicicletta avviandosi verso casa, mentre il temporale, in procinto di abbandonare definitivamente quel tratto di mondo, stava scaricando le ultime goccioline finissime d'acqua, meno eclatanti ma più fastidiose.

Marco pedalava felice, con un sorriso disegnato in viso e, soprattutto, stampato dentro al proprio cuore, perché anche quel giorno era riuscito a salutare il pescatore.

Quel pescatore era suo padre, morto in mare poco più di due anni prima, quando un temporale violentissimo lo colse mentre era fuori a pesca e spinse la sua barca contro la scogliera, proprio nel punto in cui oggi la vide Marco scomparire.

**Gerardo Ragosa**  
**L'HO VISTO SUONARE**

“La maggior parte della nostra vita la trascorriamo ad inseguire. Sogni, amori, amicizie, sbornie, risate, pianti, esami universitari, momenti felici e meno felici si susseguono e talvolta si incrociano come istantanee ancora non sviluppate poste nello studio fotografico l'uno sopra l'altra”. Pensavo. Ero a Genova: la Genova dei sogni erotici perduti, del corteo fascista e della risposta antifascista, del degrado massimo, del mare e della luce che fioca filtra attraverso le tende delle case, delle navi attraccate al molo in attesa di poter scaricare i materiali pregiati provenienti dall'oriente, di Cristoforo Colombo e del genocidio dei conquistadores, di Sanguineti e del gruppo 63, dei sogni e delle illusioni, della disillusione e della realtà che ti sbatte in faccia come un tram alla massima velocità. La città era ricoperta della solita aura quasi sacrale che copre ogni monumento o opera d'arte. Giravo per le vie e i vicoletti come chi cerca di cogliere i segreti delle opere di Picasso o Kandiskij. Per me quella città era a dir poco incomprensibile, ma più la penetravo e più avevo voglia di essere penetrato. “Ogni tanto prendi una foto e ripensi a tutto ciò quella significa per te”. Continuavo a pensare: era la città che mi prendeva per mano e io non avevo voglia di districarmi da lei. Ad un certo punto mi fermai, mi dovetti fermare. Un'indicazione stradale mi colpì: mi trovavo in Via del Campo. Genova mi aveva condotto lì dove la poesia la fa da padrona. Lì dove sono le dita ad inseguire gli accordi pensando e suonando poesia. Pensavo e ripensavo. Il tempo scorreva, ma era come se evitasse la mia corporeità, il mio essere. Ero ancora lì, pensoso, a fissare quell' indicazione. Aspettavo che qualcosa accadesse; sapevo che qualcosa sarebbe accaduto cambiando la mia vita e me irrimediabilmente. In lontananza udivo passi muoversi all'unisono: era una retata della polizia che smantellava l'ennesima sede anarchica. La rabbia che montava in quelle divise colpiva alla cieca stroncando la vita di un ragazzo di 18 anni. L'unica sua colpa? Aver commesso qualcosa d'illegale? Forse qualche attentato? No, niente di ciò poteva essergli imputato. Essere anarchico era la colpa. Credere in un mondo diverso nel quale l'unico rapporto tra gli uomini sia l'amore, senza proprietà, nè classi, nè Stato, nè sfruttamento. Era questa l'unico vero e grande suo peccato originale. Avrei saputo tutto ciò nella serata successiva, ma in quei momenti mi sembrava tutto chiaro.

La gente scendeva in strada. Urla provenienti dalle case dei vicoletti si alzavano come la sabbia portata via dal vento e colpivano con precisione l'obiettivo “Assassini”, “Era solo un ragazzo”, “Servi dello Stato”. Erano questi gli epiteti ingiuriosi più frequenti per non parlare poi di quelli riferiti alle madri dei poliziotti o ai loro gusti sessuali. Da subito gli anarchici si organizzarono. Assistevo alla scena come se mi trovassi spettatore di un film più reale del solito. Si avvicinò un uomo dalla barba incolta e dal strano accento genovese per consegnarmi un volantino.”CONTRO LA REPRESSIONE DELLO STATO BORGHESE. Concerto per commemorare il compagno Antonio Pini. Lessi:Ospite, Fabrizio De Andrè. Il destino mi chiamava..Genova mi teneva per mano.

Mi resi conto che si era fatto tardi. Era come se quegli istanti mi fossero passati davanti ad una velocità dimezzata, come se quegli eventi fossero qualcosa di estraneo a me stesso. Molte volte mi era capitato di divenire spettatore inconsapevole della mia stessa vita, ma quella volta in particolar modo. Ritornavo all'albergo in cui alloggiavo da alcune settimane, non mi sentivo bene. Qualcosa dall'interno mi premeva sullo stomaco. Non poteva solo Genova avermi provocato quel malore. Pensavo ai fatti che avevo vissuto trasognante. Giunto finalmente a destinazione non potei fare altro che sdraiarmi alla ricerca di un sollievo. Il dolore allo stomaco era diventato bruciore, ma non si trattava di qualcosa di fisico. Non riuscivo a comprendere: l'anima stava combattendo col corpo cercando di evadere per inseguire qualcosa di più alto. Ripensavo a quel nome: Fabrizio De Andrè. Era la prima volta che lo sentivo nominare e, come un

presentimento, capii che non sarebbe stata l'unica. Ancora una volta mi ritornava davanti agli occhi l'uomo barbuto dall'accento genovese nell'atto di porgermi il volantino. La sera dopo sarei andato a quell'evento. Non era un atto di solidarietà nei confronti di quel ragazzo ucciso brutalmente, era quel nome. Dovevo andarci per affrontare il mio dolore e cercare di recuperare la mia anima. Dovevo andarci perchè me lo chiedeva Genova. Non riuscivo a chiudere occhio, il dolore era improvvisamente sparito. Aspettavo quella serata come un neonato che, appena nato, cerca il seno della madre per nutrirsi. L'insonnia mi rese a tal punto nervoso che doveti nuovamente lasciare l'albergo alla ricerca di non so cosa. Camminavo ancora una volta per i vicoletti, stavolta, illuminati dai lampioni: mi lasciai guidare dalle gambe. Non so come mi ritrovai davanti ad un locale di cui vagamente ricordo il nome. Ero indeciso sul da farsi, mi interrogavo. Sapevo (forse era solo una sensazione, un capriccio della mia immaginazione) che avrei potuto trovare delle risposte. Molti dicono che Genova è una città speciale, cominciai a pensare che la sua magia si accendesse di notte con le lanterne. Entrai nel locale. Il cuore mi stava per uscire dal petto. Mi sedetti, ordinai da bere. Bevvi la mia birra in modo così calmo che la mia frenesia di un attimo prima era già un ricordo. Il ricordo sbiadito di me frenetico e insonne mi fecero sobbalzare dalla sedia. Il barista si avvicinò ed indicandomi l'orologio da polso che aveva acquistato con gli stenti di una vita mi fece capire che doveva chiudere. Per la prima volta da quando ero entrato osservavo l'ambiente. Quattro miseri tavoli con altrettante sedie, il bancone di legno, il biliardo inutilizzato e pieno di polvere erano gli unici oggetti di quel locale le cui condizioni erano davvero pietose. Intanto il barista continuava ad indicarmi l'orario. Mi alzai e, dopo aver pagato, gli chiesi se ci fosse un locale aperto a quell'ora. Lui rispose che c'era un locale dove si riunivano anarchici, poeti, cantanti, artisti. Decisi di andarci, stavolta ero io a scegliere cosa prendere da Genova.

La frenesia che poco prima mi aveva abbandonato rinvenne improvvisamente e s'espansero su tutto il mio corpo come il peggiore dei mali nella sua fase terminale. Sebbene i miei movimenti fossero condizionati dall'alcol, riuscii ben presto a trovare il locale che mi aveva consigliato quel barista. Entrai e mi sedetti.

Il locale era misero come il precedente, ma stranamente era pieno. In fondo alla sala un uomo dai lunghi capelli chiari, lo sguardo ad accogliere chi entrava nel locale (o probabilmente per rimproverare chi nell'entrare lo disturbava), la sigaretta in bocca e la chitarra. Accanto a quel cantastorie un bambino. Ad un tratto iniziò un piccolo concerto. Seguirono canzoni di cui ancora ricordo il titolo: Bocca di Rosa, il pescatore, il suonatore Jones... Ogni parola che usciva dalla bocca di quell'uomo aveva qualcosa di poetico, ogni nota che emetteva pizzicando con il plettro le corde della chitarra creava poesia. Non ricordo come si chiamasse quel locale, ma ricordo chiaramente quell'uomo. Fabrizio De André, cantastorie e poeta dalla voce rauca e dalla penna fine. Fabrizio De André, creatore di immagini oniriche e crudo cantore del degrado. Fabrizio De André, Genova in poesia. Fabrizio De André, l'uomo che ha cambiato la mia vita dandole finalmente un senso. Fabrizio De André, un nome e la mia anima ripresa. Faber.

**Roberto Lombardi**

**USA**

Colori al neon delle vacue strade, fra tiepidi lampioni e mille odori, forti e intensi.

Tutto coglie questo cupo respiro a quattro zampe, teso completamente ai luccichii: luci brillanti riflesse d'ogni tipo, lui come uno Smigol e il suo tesoro.

Occhi aveva sol per loro. Il resto della sua randagia esistenza, era vissuta intensamente nel ricordo della sua famiglia, fatta di mamma, papà e fratellino, in una villetta dal prato verde. Gioia riflessa restava, ora, cacciando questi luccichii che ancora lo legavano al passato. Luccicante era la sua targhetta, c'aveva a quei tempi al collo, persa in un pomeriggio dove la sorte s'era rivoltata.

Un uomo, berretto e giacca verde, verde limpido, con sulle spalle una scritta U.S.A., aveva incrociato la vita del suo vecchio padrone, proprio mentre lo portava a spasso. Ecco un nuovo luccichio: lo segue.

Mentre cammina, la mente torna lì. Uno scontro, delle spinte, lui aggredisce. L'uomo verde scappa, lui lo insegue.

Così, si perde. Nei fumi di cibi al vapore, strade di ristoranti e ambulanti, troppo stanco e confuso per ritrovar casa. Qualcuno gli dà da mangiare, qualcuno gli toglie il collare. E' tutto perso.

Eccolo, di nuovo, un luccichio. Su, seguilo!

-Hey bello, che fai?- Un umano si mette in mezzo, lo accarezza. Lui annusa. Ha un che di familiare.

L'uomo gli dà delle castagne. Il freddo è pungente.

-Vieni, su- Il cane lo segue, in silenzio, mentre l'uomo al suo fianco cammina, e si chiude il giubbino verde con la scritta U.S.A. L'inverno è freddo, la vita, un giro di giostra.

## Fortunata Cammilleri

### ADAGIO NOTTURNO SULLE NOTE DELLE ILLUSIONI

Lenta mi muovo in questo silenzio assordante nel ritmo strascicato delle babbucce sui pavimenti, mentre mi addentro nel tedio di un forzato ritiro dell'anima di un'estate per me già finita.

Inquieta mi aggiro fra queste mura che indifferenti segnano la mia prigionia.

Comincio a rovistare in un ostile passato, esecrando non so bene che cosa.

Mi lascio scivolare su una vecchia poltrona: immobile, nella mia reclinante tristezza, come un'eco lontana, posso udire il fioco esistere delle cose. Illusione o realtà?

La mente vaga su oceani d'indefiniti pensieri senza poterne alcuno ghermire.

Nella tenue luce del crepuscolo mi preparo un caffè. L'odore m'inebria e mi consola.

Dalla finestra osservo nuvole cupe addensarsi all'orizzonte e il vento leggero sibilare.

Mi spingo sul ballatoio e con un brivido, non so se di freddo, mi sporgo a cercare sollievo nei passi di un immaginario viandante.

Affogherei la mia solitudine in un sonno sconfinato che cancellasse al risveglio le inquiete impressioni del mio passato.

Il letto... sì, rifugio dai quotidiani tedi: *dormire e scordarsi delle false certezze delle stagioni che lente poi passeranno.*

Dirigo i miei passi verso il notturno vano.

Annaspo con le mani alla ricerca di un cencio che asciughi le lacrime che rigano il volto. Al buio, schiudo il cassetto del comodino. Il fruscio di una carta, fra le mani la lettera di un lontano passato, l'ultima della storia con Dimitris.

Nella nostra vita sognata a Sparta, in quel tempo lontano, nessuno dei due mai vi confidò dopo la sua partenza. Solo lo cercavo nei pensieri, nei silenzi del mio cuore vinto dal dolore... Era illusione o realtà?

Mi abbandono a riecheggiamenti di un lontano passato: evoco ombre distanti per tessere inafferrabili trame.

Solo memorie ho rinvenuto di quei lieti giorni, le quali, stemperate dal fluire del tempo, mi restituiscono tenerezza e rimpianto, perdute illusioni, impalpabili soffi.

Tristemente sospiro. Sento il bisogno di un altro caffè.

*Dimitris, Dimitris...*, ripeto distratta, poi rievoco l'immagine di quand'era ragazzo, esile simulacro adesso, di quando dichiarava d'amarmi e mi giurava amore eterno.

Insistenti pulsano alla memoria le immagini dei primi incontri, di quando mi sussurrava all'orecchio: "Sagapo", con delicata passione.

Incredula, elaboro supposizioni molteplici, fino a dubitare che la nostra storia sia stata reale, *o non si sia ammantata di fragili sogni.*

*Sogni che si alimentano d'impalpabili concretezze? Lievi come un palpito d'ali di una farfalla?*

Un getto di caffè fuoriesce dalla caffettiera e mi distoglie dai miei ipotizzabili fati. Un altro quesito affiora alla mente: *sarei stata felice con lui?* A questo enigma, la fantasia si arresta e, svelta, elude la domanda creando anelli di fumo colla sigaretta.

*Che fare? Il magico momento del sonno è dissolto.*

Sorge fatale il terrore di sentire l'angoscia della vita addosso crollarmi.

*Mi vien voglia di inondare i miei sensi di musica.*

Accendo il computer, e sono attratta da un titolo: <Adagio per archi e organo in sol minore>... Gaudio, estasiante e sublimi accordi, illusione che munisce di ali per volare, vibrando, sul ritmo delle note, su corde invisibili, nello spazio immenso dell'eufonia: affiorante distesa, ove il respiro è soffio, anelito, sogno nel quale rotolo e ondeggio. Spicco voli in salita, poi in discesa, indi, mi libero sospesa nel vuoto. Rivivo l'immensità dei miei anni verdi, quando l'infinito lo sognavo nel blu di un cielo stellato.

Sono leggera, eterea, inconsistente.

Sperimento l'assoluto nella mia levità e mi preparo a salire sempre più in alto, fino a penetrare la beatitudine dell'essere. Viaggio, danzando, nelle acque dorate di un mare infinito, negli spazi inesplorati di mondi lontani.

Salgo nell'inconsistenza di un raggio di sole, mi tuffo in un oceano di stelle.

Nel vento lieve del tramonto mimo il volteggiar di una foglia e non mi accorgo che gli occhi sono irrorati di pianto.

Una ridiscesa veloce, un arduo slittamento: era sogno o realtà?

Piango. Il dolore è pure illusione dell'animo o trascorsa realtà che si ammantava di sogno? Esso è sottile e tuttavia punge il ventre, fiacca il petto, sfiora il cuore, poi sale su, su in gola. Un cupo male insanabile, un tormento e una disposizione dell'animo sempre in agguato. Uno spazio simbolico ove barbagli di luce contengono in sé l'oscurità che silenziosa scivola sulla mia vita.

Anche i ricordi sono un'illusione dell'anima? o consistenti pezzi di vita abbandonati agli oscuri bagliori di un remoto passato? Ricucio ancora stralci di ricordi lontani, di quando si viveva di quelle vanità dell'animo, che un po' ci rendevano felici.

*Mai più ti rivedrò, fortuito compagno della mia vita, quel che è stato della nostra storia vivrà scolpito solo nei ricordi della memoria, estrema sintesi di trascorsi inganni che attende l'unico grido reale di questa esistenza bugiarda.*

Piango ancora per antiche assenze: mi addolora il pensiero di tutti gli amori perduti e di una vita trascorsa nelle mancanze, mi avvilisce l'essere donna alle condizioni di una società che crea ruoli illusori; soffro



pensando che di me, dopo la fine, null'altro rimarrà se non un labile ricordo della mia esistenza e sarà l'illusione, allora, a vincere sulla realtà.

Trascorsa è la notte, quella dei misteri, che con tanta insistenza vado inseguendo.

I volatili solcano già quel cielo che appare reale.

Della tarda luna, solo un bianco disegno rimane tracciato nel cielo che ora trascolora nel pallore del giorno, e i ricordi, nell'avanzare dei minuti e delle ore, lentamente sbiadiscono.

**Giancarlo Trapanese**

**LO STRACCHINO DI NOZZE**

Cosa era stato a ridurli così? In principio fu la crisi, certo, l'arrivo tre anni prima della multinazionale che aveva rilevato l'antico stabilimento poi in un anno trasformato in deposito con 1200 esuberanti e solo 200 conferme. Gli scioperi, il piano industriale, gli incontri al Mise e l'amore disperato che l'aveva unito a Francesca proprio durante i cortei, quel sentimento che metteva le radici tra uno slogan urlato e la rabbia di vedersi privati di un lavoro che li univa proprio nel momento in cui lo perdevano. Lei ex segretaria, lui spedizioniere ma che senso avevano ruoli che un tratto di penna aveva cancellato. Cassa integrazione e passione: mesi difficili ed indennità da cumulare per sopravvivere, lui, lei, in quel bilocale periferico al pian terreno di uno stabile senza intonaco. Non avevano mai capito se perché sgretolatosi o mai completato. Ma a rendere distratti quegli occhi che pure, fino a poco tempo prima, erano ancora pieni di luce ed emozioni, era stato altro.

Paolo osserva Francesca che con gesti lenti e annoiati inserisce i cinquanta centesimi nel carrello avviandosi con passo stanco verso l'ingresso del supermercato per ripetere il rituale della spesa del sabato. Non si volta neppure per controllare che lui la segua. Movimenti automatici, privi di slancio e orfani della più labile traccia di curiosità. Come quando lei la sera viene a letto, in silenzio, con il suo pigiama grigio.

Stanca, certo, per i tanti piccoli lavori che entrambi devono rimediare in nero, per la mancanza di una prospettiva, ma anche stanchi entrambi di pensare inutilmente a quando le sere erano accese dal desiderio, prima del matrimonio lampo che avevano deciso in piena vertenza, quando ancora non avevano escluso l'ipotesi di avere figli. Del resto chi poteva pensare di mettere al mondo altri esseri in quel lercio appartamento, senza lavoro e punti di riferimento.

Ma neanche questa era la causa della loro trasformazione.

Quando la porta scorrevole del supermercato si chiude alle loro spalle e Francesca scuote i suoi capelli cercando nel contempo di correggere la traiettoria del cigolante carrello che tira a destra, improvvisamente, guardando la vetrina del negozio di abiti da sposa, Paolo capisce.

A ridurli così in un solo anno e mezzo erano stati due fattori fondamentali: la mancanza di bei ricordi da custodire, da riscaldare nella mente come la minestra del giorno prima per tener tiepida la speranza, e proprio quel regalo di nozze dei colleghi, anzi degli ex colleghi.

Eppure all'inizio, gli era sembrata una grande idea.

Quella catena di supermercati che apriva "la lista": in tempi come questi regali utili, qualcosa che invece che stare a ingombrare inutilmente qualche ripiano, potesse riempire nella quotidianità il frigorifero. Buoni da venti euro da consumarsi entro due anni dalle nozze: ognuno degli invitati poteva mettere la cifra che desiderava ed il supermercato indicando i settori di spesa, praticava prezzi speciali per "le liste di nozze".

Vero: prodotti e settori mirati, ma c'era davvero di tutto tranne che la libertà di scegliere al di fuori della gamma dei generi in lista.

Francesca fa una piccola sosta proprio all'ingresso del settore alimentari lanciando uno sguardo all'interno della sua borsa per verificare, forse, di aver preso i buoni. Lui ne approfitta per affiancarla e metterle distrattamente una mano sulla spalla.

Lei si scansa con un impercettibile gesto di insofferenza, e stavolta apre la borsa cercando il foglietto con gli appunti delle cose da acquistare.

Transitano ora con passo più veloce senza guardare gli scaffali di fronte ai banchi dei prodotti tipici regionali in offerta, ignorano del tutto la settimana del caffè e quella dei nuovi biscotti del Mulino bianco.

Puntano con decisione sull'area risparmio e quando la imboccano, l'improvviso scarto del zoppicante carrello lo manda fuori traiettoria ad urtare il banco della porchetta calda in offerta.

A Paolo sembra un segno del destino, la svolta che attendeva per dare un senso diverso al consueto rituale del sabato, l'imprevisto in grado di restituire un fremito alla coppia.

Trattiene, con gesto deciso, il carrello che Francesca stava avviando tra i corridoi del risparmio: lei sorpresa sembra finalmente accorgersi di lui. Si ferma e lo guarda negli occhi, forse la prima volta in questa giornata, con fare interrogativo.

Paolo non parla, ma piega appena l'angolo della bocca in un sorriso a metà. Gonfia il petto, trattiene per un attimo il fiato e seguito con apprensione da Francesca fa due passi verso il venditore della porchetta che sta tagliando e riponendo i pezzi in piccole scatole di plastica trasparenti chiuse da una pellicola elettrosaldata.

Ne indica con decisione una, tra le più piccole. "Quanto viene quella?"

"Quattro e sessanta, è magrissima e fresca. Maiali nostri".

Annuisce con gesto solenne.

L'uomo gli porge la confezione già prezzata con il codice a barre. La prende, si volta verso il carrello e la deposita con cura nell'angolo. Solo allora si decide a guardare di nuovo Francesca rimasta immobile, interdetta. Gli pare di leggere un lampo di ammirazione nei suoi occhi, quello che non vedeva dai tempi delle grandi manifestazioni, da quella volta che si era messo steso per terra davanti all'ingresso dello stabilimento per evitare che i camion potessero uscire. Quella volta quando la polizia lo aveva, non proprio garbatamente, sollevato di peso e lei gli si era stretta accanto coprendolo di baci.

Restano fermi entrambi per qualche attimo a guardare quell'imprevisto acquisto fuori dai buoni e dalla lista. Questa volta è lei ad indirizzargli un sorriso. Francesca sospira scuotendo il capo. Torna a spingere il carrello ma cambia direzione.

"Dove vai amore?"

"Verso i latticini dell'oasi del risparmio: con la porchetta che hai preso cambiamo un po' il programma..."

Lascia in sospeso la frase che non ha toni polemicici.

Si avvicina ad un frigo e studia qualche attimo poi agguanta una confezione che Paolo non ha messo a fuoco.

"Cosa hai preso?"

"Stracchino, è solo stracchino, ma stracchino di nozze, quello della lista tranquillo. Per oggi basta follie" e gli appoggia la testa sulla spalla come non faceva da tempo.

Il carrello torna sulla via programmata, lei consulta il foglietto scritto a casa, e Paolo sente di aver avuto la giusta intuizione. E' come aver imparato di nuovo a camminare da soli varcando il limite angusto del regalo di matrimonio. Del resto tra poche settimane, finiti i buoni ed i due anni, dovranno tornare ad imparare a scegliere. Si sente meglio ora, più sereno.

**Antonella Ottolini**

**ALL'OMBRA DAL CUORE**

Dopo la tua assenza, nulla è cambiato, nulla è rimasto uguale, nulla ha avuto più un senso, e tutto ha cambiato senso. Ci sono immagini da scordare, altre da custodire nella scatola dei ricordi. Il vialetto di sera, quello dei nostri incontri, ha le stesse luci di sempre, anche se la strada è più buia, meno invitante. Infatti la evito. Preferisco percorrere altre strade, fa meno rumore il passo, e tutto intorno, mi sembra più lieve. I vetri gialli delle finestre dei palazzi di isolati che percorro, mi sembrano accesi di maggiore allegria, c'è una sinergia tra me e il ricordarti, tra me il dimenticarti, non posso né escludere una cosa, nemmeno allontanarmi dall'altra, perché non avrebbe senso né scappare, né rimanere ancorato al tuo porto, le onde ad un certo punto diventerebbero così forti che sbattendomi contro, mi porterebbero ovunque e proprio dove non vorrei essere, che mi porterebbero. Così mi tengo saldo, cerco di non elargirti troppi momenti e nemmeno ubriacarmi di malinconica, voglio stare qui dove sono ora e dov'ero prima d'incontrarti, combatto la mia lotta interiore per rimanere nel posto giusto, non voglio perdermi, perché se mi allontanano dalla mia condizione reale, so, che non avrei scampo, le distanze, gli addii, sono girandole di dolori, e odori, spesso fanno di abbandono, quell'odore misto di terra, di motori, di clacson, di gente che non conosci, di visi che vogliono coprirsi per nascondere le lacrime. Sanno di pacchi di fazzoletti Kleenex, spezzati a metà, fatti fuori in tempi brevissimi, sanno di nasi che pizzicano, di occhi lucidi e di poca coscienza, di molto pudore e grande sollievo a volte, invece, c'è quel macigno sul cuore, pesante come una montagna. Voglio arrivare in fretta, riprendermi quel mondo che era, che è mio, quel mondo, costruito, prima che arrivassi tu, modificato dopo la tua presenza, ora, tutto da rivedere. C'è un'attesa, di cose che aspettano di essere risistemate, pezzi di me che avevo accantonato, ai quali voglio ridare una parte, perché tornino a riempire angoli vuoti, riprenderò a capire se fa male il sale delle lacrime, o fa più male l'odore della menzogna. L'odore della menzogna ha forte sapore di spiccate e toccanti verità che ormai non saranno mai più dette e il dubbio sarà fermo per molto al centro dell'anima. Solo il tempo, potrà ridimensionarlo, spingendo l'incontro di una nuova conoscenza di me. Spogliarmi, spogliarmi di tutto quello di cui mi sono vestito sin d'ora, di questo ne ho infinitamente bisogno, perché questi panni che mi sono cucito addosso, adesso mi stanno stretti e hanno troppe tasche, che male contengono quelle cose rimaste, le scarpe sono polverose, troppo polverose e doloranti, reggono male il passo, non mi calzano più. Ho una fame da lupi, spero di raggiungere in fretta la trattoria, mi aspettano due amici, quelli che hanno retto al mio allontanamento, alle mie distanze prese, loro hanno retto a tutto, anche alla mia mancanza, e, stasera mi aspettano, come si aspetta il messia. So già che dopo, ci ubriacheremo di allegria e di ricordi, daremo quel giusto ingranaggio alla serata, ci guarderanno dai tavoli, perché non è mai il luogo adatto quando ti prende la mano, se c'è altra gente, spesso, non va bene, ma non c'è un luogo o non un luogo, che possa essere a norma di festa, quando investi a nuovo te stesso, tutto è lecito. Ho visto il tuo viso sul cartellone della pubblicità, uscito dai miei pensieri, un attimo dopo è riapparso, come un presagio di difficoltà a riprendermi da te. Lui, è lì per tutti, anche per quelli che non sanno chi tu sia veramente, e li accoglie, nel suo formato enorme come testimonianza di bellezza e di sensualità. Io, invece, oltre il cartellone, che raffigura il tuo volto e il tuo corpo, conosco ogni centimetro della tua pelle, ogni lato

triste e felice delle pieghe del tuo sorriso, ogni posto più visibile ma anche ogni anfratto più recondito . Aspetto, nell' attesa cerco a fatica di distogliere lo sguardo da te, in molti ti guardano, proprio come faccio io in questo momento ma mi accorgo, che non sono attratti da te, bensì ti adulano. Quella della pubblicità. Sì, anche le ragazze volgono i loro occhi verso di te. Sicuramente domani andranno a comprare qualche prodotto che il tuo viso, sa vendere. Sono uscito dalla metropolitana e sto percorrendo il vialetto che porta alla locanda, quella dove non più di tre anni fa, spesso mi ritrovavo quasi ogni sera. Giacomo , è il primo, ed è già arrivato, mi stringe la mano e mi abbraccia "Bentornato Fra, bentornato tra noi". So esattamente, cosa intende con "bentornato tra noi", lui ne è certo, il nostro distacco, è stato utile, per portarmi in un'altra dimensione, per ricominciare a vivere, senza pagare scotti, né pregiudizi, né infami bugie, sa che quel tempo che ci ha divisi , è stato come una condanna per me, una dolce condanna, nella quale mi lasciavo cullare, quasi senza accorgermene, quasi senza senso. Lui i sapeva che un giorno tutto questo, in questo preciso istante, sarebbe successo puntualmente, come stasera, mentre mi abbraccia e mi spinge amichevolmente all' interno della locanda. Ha la barba, un po' lo invecchia, ma non so fingere e gliel' dico. Sorride, sa, di me, che sono sincero fino alla morte, e che non direi nulla tanto per compiacere . "Lei ha preso il volo", starà pensando tra sé e sé, "e tu sei ancora tra noi, perché ritornino i rumori e gli umori, gli spiriti allegri e magari un po' malinconici, di alcune serate, di alcuni anni fa, Per quanto conosca Giacomo , so che se lo sta dicendo mentalmente. C' è molta gente, all' interno, lentamente, tolgo il cappotto e prontamente il nuovo cameriere giovanissimo dall'aspetto un po' trasognante viene ad accogliere il capo per riporlo, così fa Giacomo , anche lui porge il suo giubbotto al ragazzo." Ti vedo in gamba, dai non pensarci, è un po' come vincere alla ruota della fortuna, certe volte, anzi spesso", aggiunge Giacomo. Non so cosa pensare, dentro me, c' è ancora un labirinto di incertezze, sento che qualcosa si è compiuto, ma non so, esattamente cosa sia, se posso definire, risolto il caso, ci saranno certi momenti in cui , da qui, uscirò a pezzi, ma per ora non voglio nemmeno immaginarmi come sia il cammino, che porta all' uscita. Guardo un istante come un flash, il polso della ragazza seduta al tavolo, mentre sto uscendo, ha il tuo stesso orologio, quello incastonato di brillanti. Mi trovo perdutoamente imbambolato ad osservarlo, osservo il suo polso, magro e quel cinturino luccicante che lo ricopre. Per un attimo il bagliore di quel luccichio, mi ha portato fuori da questa condizione, da questa sera, da questo locale, mi ha allontanato da tutto l'insieme di cose che sto vivendo in queste ore, persino da Giacomo e dagli altri, lontano, " Due birre, anzi tre...Grandi". Ho pensato che ormai io ero tra le loro troppe premure, cos' come tra i loro voleri. Li ho raggiunti. Con fare incantato, ho chiesto se avevano già ordinato, Giacomo fa sì con la testa. Birra amico, birra, a quest' ora ti va giù come un rosolio, meglio di un bacio di donna". "Già", rispondo io, quasi senza accorgermi delle tre lettere uscite per caso dalla mia bocca e dalla mia mente. "Una birra a quest'ora è quello che ci vuole". Mento, mento spudoratamente, perché non è la birra che voglio, ma stare con o te in quel momento. Desidero il tuo intimo essere con me, accarezzare i tuoi capelli, baciare la tua bocca, sentire il fruscio leggero del tuo pigiama di seta, accoccolarmi sulle tue spalle e sgranocchiare popcorn, e bere birra, sì, ma con te, mentre il camino emana calore e la fiamma sprigiona sul tuo corpo mille rifrazioni di luce, nel tepore della nostra casa, fuori è inverno, con te guardo le palline comprate a New York a settembre, quelle magiche, quelle artistiche, quelle multicolore, vedere con i tuoi occhi, accendersi le luci e osservare le ghirlande girare , in quella giostra di colori, ecco dove volevo essere, con tutto me stesso. Invece a pochi metri da me, sentivo i sospiri di approvazione di Giacomo mentre sorseggia la birra, Giacomo non la smetteva più di dondolarsi sulla panca, sollevando continuamente la gamba destra, portando in alto il bicchiere in segno di brindisi, con un sorriso che a me in quel momento, è parso, persino idiota. La parola salute è rimbombata nel locale una decina di volte, mentre la mia, non sapevo nemmeno dove fosse più, mi sentivo malato, stranamente irascibile, irritato anche verso di loro, non capivo, perché a distanza di ore, mi ero ridotto in quello stato, come se dal tramonto ad ora, di me, si fosse impossessato un diavolo. "Salute, salute, salute, salute". Me ne vado. D' impeto mi sono alzato in piedi, davanti a me la bottiglia color del miele, ancora piena. Mi balena il tuo volto nella mente, e le viscere sono ancora piene di te, mentre fuori le loro gesta incitanti mi spingono a scappare da lì. Ad un certo punto mi sono ritrovato catapultato sull' auto di Giacomo , non so come abbia fatto ad uscire dalla porta del locale, a sorpassare la tettoia dove l' edera rampicante quasi ti arriva al naso, messo il piede sul ciottolo ed essere entrato nell' abitacolo della macchina. Ancora, me lo chiedo. Mi ricordo il rumore assordante della musica jazz, che io amo, e mi sembrava assurdo il suono in quegli attimi, come avere un

maglione pungente a pelle, mi ricordo un colpo di tosse di Federico , e poi le luci che cominciavano lentamente a sfrecciare intorno a me, appena la macchina è partita. Questione di minuti e la città, anche stavolta mi aveva inghiottito senza pietà, con loro.” Non sono stato di buona compagnia”, appena Giacomo ha fermato la macchina davanti al portone di casa mia mi sono uscite queste parole, quasi fossero una frase ormai latente, che doveva venir fuori prima poi, senza più trattenere il significato, senza paura di dover essere scortese nell’ offendere qualcuno. “Ti capisco amico, annui Giacomo, ma sono certo che domani è passata.” La testa mi gira, mi ronza intorno, una strana sensazione di abbattimento, le gambe sono ormai quasi in paralisi, mentre sto per scendere.” Non hai capito!”, ho urlato, poi, una macchina che mi è passata accanto sfrecciando, una banda intorno di nera follia e sobria voglia di redimermi da quel posto. Ancora più forte, mi sono girato, prima di aprire il portone e ho sentito la mia voce che rimbombava in quell’ urlo assordante, quella frase uscita dal buio della parte peggiore che mi sentivo essere ora, “Non hai capito niente, né mai capirai non cercarmi, ho voglia di starmene da solo”. Il portone si è chiuso, non ho visto più nulla, ho visto i gradini come uno spazio dove dare una definizione al tempo, tra quella notte e l’ alba del giorno dopo . La domenica incerta, si fa largo, nell’ orario di mezzogiorno. Coppiette che si dirigono verso il ristorante, ce n’ è uno sotto da me, a quest’ ora è sovraffollato. A stento, riescono a far sedere. Odore di pizza, odore di cibo, odore di domenica. Anche i cani, sembrano più felici, la domenica i padron hanno più tempo da dedicar loro , per la passeggiata festiva. Il fumo della mia sigaretta, crea cerchi dissimili e figure strane, una sembra un cavallo, un’ altra una roccia, un’ altra ancora un volto. Ho deciso che scendo in strada a fare una passeggiata, voglio percorrere chilometri senza una meta precisa, annusare la strada, contare le mattonelle, scendere e salire dai marciapiedi e saltare le buche di cemento, osservare il giorno, in questa città, che per abitudine, è diverso dagli altri, coglierne il senso, vivere fino all’ imbrunire, quando tutto il mondo o quasi, in questa stagione per abitudine, fa ritorno alla propria casa. Benedico, la dimenticanza, non ho preso con me il cellulare. Mi sembra di sentirlo squillare a chilometri di distanza, ma poco importa, sono contento di averlo dimenticato in qualche posto di casa, probabilmente sul tavolo prima di uscire. Staranno chiamando come matti. Sto rientrando, passando da una laterale, poco frequentata, a quest’ ora è bella la città in queste strade, ci sono squarci di mondo, che magari non hai mai visto, ti sembrano estranei, ma sai che al di là della via, c’ è il pullulare di sempre. Ci sono piccole osterie con lanterne, gente, all’ interno , chi sorride, chi parla, chi abbraccia un amico, chi paga, insomma, la vita mi sembra essere proprio in questi frangenti, oltre questi vetri, tra queste mura, in questa via. Incrocio un arco, una murata, che a vederla così, sembrerebbe un vecchio stabilimento, chiuso e riattato a muro. Alcune panchine, lasciate volutamente in sasso, ciottoli e pavé, fumo, odore acre di brace, c’ è una pizzeria dove cucinano la pizza al carbone, e mentre scorgo il pizzaiolo dal vetro che impala l’ impasto con il tipico cappello bianco in testa, intravvedo il forno, mi ritorna la mente indietro di cent’ anni, quando in queste vie, sicuramente si faceva il pane. In certi momenti, entri in un’ altra dimensione. Credo mi sia capitato in quell’ istante e per un buon quarto d’ ora, di essere stato a ritroso nel tempo. I panettieri, si affollavano sulla piazza ai forni, dove preparavano ceste di pane fresco, io seduto sopra un sasso-panchina, recitavo versi e donavo biglietti e pensieri. Un uomo paffutello, con baffi, era il fornaio maestro e impartiva ordini agli altri più giovani, che vestivano in brache sino al ginocchio, calze e scarpe a punta. Mi sono distratto un attimo e una giovane fanciulla bionda, con un vestito lungo e pomposo mi si è avvicinata, mi ha detto di chiamarsi Daira, era bellissima. Ti assomigliava, un po’ più in carne e di un sorriso più antico, più genuino. Le guance erano rosate dal freddo, non aveva un accenno di trucco ma la sua bellezza, così eterea, quasi emersa dal nulla era semplicemente estasiante. Mi ha detto di essere figlia di commerciante di stoffe, di origine ebraica, mi ha lasciato un indirizzo, se avessi bisogno di qualcosa da vestire, che lei avrebbe volentieri barattato con qualche mio verso da dedicare al suo amato brigante. Ha estratto un biglietto, poi sorridendomi è corsa via in fretta, da una stradina secondaria. Mi sembra strano continuare a pensare a Daira, eppure, m’ incammino, come guidato da una volontà che non gestisco io, verso il viale che pullula di negozi. Li passo ad uno ad uno, e quasi osservo con la speranza di vederla. Sai cosa c’ è? Che ad un certo punto, la tua mente, pur di non perdere il soggetto del desiderio, si aggrappa a qualsiasi figura, possa essere reale o immaginaria. La fantasia, dilaga, come una macchia d’ olio, e si ritrova a percorrere infiniti e inimmaginabili luoghi. Anche l’ odore del pane, è ancora con me, non mi abbandona, quel tepore che ha il profumo di bianche nuvole, che sanno di farina. “Adesso svolto”, mi dico ma continuo a percorrere la strada, centellinano ogni negozio, scrutando ogni vetrina, annotandomi i nomi.

Quando finalmente si snoda il percorso illuminato, m' infilo nella prima stazione della metropolitana e scelgo la via di casa. Mi ritrovo in mezzo alla folla, sotto terra, chi corre, chi si tasta le tasche per controllare il portafogli, un uomo al mio fianco, si accarezza la barba, lunga, incolta e mi sorride. Al tornello, gli addetti controllano che tutti abbiamo il biglietto. Sto tornando da me, nel mio mondo. Guardo verso la fine del tunnel, da qui, con tutto questo rumore di vita viva, sento il distacco da te e, quasi come per incanto sorridendo, mi sento al riparo dal cuore.

( A cura di Antonella Ottolini)

**Piero Carbonati**

**LA VETRINA**

Sollevò il piede dall'acceleratore. Era a poche centinaia di metri dall'uscita. Fece il lungo raccordo rispettando il limite di velocità, poi si diresse verso la porta del Telepass e passò via mentre pensava quanto fosse comodo rispetto a quando ci si doveva fermare per pagare l'autostrada.

Entrato in città percorse il lungo viale che portava dritto verso il centro, passando cavalcavia e sottopassi, e più si avvicinava più il cuore gli sussurrava vecchie emozioni.

Dieci anni. Dopo dieci anni tornava in quella città che lo aveva accolto da disperato, senza remore; e che lo aveva lasciato ripartire dopo averlo rinfrancato, sia economicamente che - soprattutto - moralmente, per avergli ridato la speranza e la sicurezza in se stesso.

Passeggiava lentamente, mentre il sole d'aprile azzurrava la città donandole, con una leggera brezza, uno strano sapore pulito di novità consumata, una fresca sensazione di rinnovamento statico.

Passeggiava lentamente, e lentamente riprendevano nitidezza le immagini di un passato così lontano, nel tempo fisico, ma ancor più nello spazio mentale, da rischiare di ricordarne i fatti e le sensazioni cambiati, nei colori e nelle sembianze.

Eppure l'immagine di quella ragazza e la sua dolcezza, la sua bellezza, la sua perversa semplicità erano così vive e chiare nella sua mente che Luca avrebbe scommesso sulla veridicità di tutto ciò che si riaffacciava nei suoi ricordi.

Comprò un giornale e si sedette su di una panchina. Leggeva ed intanto assorbiva l'atmosfera di quel luogo, che tornava ad essergli dolce e ricreante come un tempo. Si sentiva rilassato, ma improvvisamente una domanda giunse a turbarlo nel cuore.

Perché era tornato? Per fare semplicemente una gita? Per rivedere i luoghi dove aveva vissuto per anni? Oppure per noia?

Non sapeva rispondere a queste domande. E in realtà non sapeva nemmeno perché se le stesse ponendo. Tuttavia sentiva crescere, piano piano, una inquietudine che parimenti non si spiegava, e che gli procurava un senso di malessere interiore.



Si alzò come per scacciare pensieri e angosce ed imboccò i vicoli e i vicoletti del centro storico. Camminava, si guardava distrattamente in giro, rifletteva ancora sul significato di quel suo essere lì, quel giorno.

La vide attraverso una vetrina.

Bella, forse ancor più affascinante dei suoi vent'anni di allora, serviva con gentilezza e sorrisi ancor fanciulleschi una coppia di clienti. Stette incantato ad osservarla, riparato dal ricco allestimento della vetrina.

Ora sapeva perché era venuto. L'inquietudine svanì e si sentì leggero e felice. Continuò a guardarla attraverso la vetrina mentre lentamente l'immagine della giovane donna si incrociava, come in dissolvenza, con quella di dieci anni prima.

E così rivide il loro incontro, il candore di quella ragazza così stupita del proprio amore verso quell'uomo di dodici anni più vecchio di lei; le sue paure, le angosce dei loro felici, ma fugaci incontri successivi. La tenerezza e la passione e poi la determinazione a cominciare una nuova vita. Ma infine la decisione, dura e per Luca inaspettata, crudele e dolorosa, di lasciarlo.

Non l'aveva più rivista, nemmeno per caso, da allora.

Stefania alzò appena lo sguardo dalla maglia che stava diligentemente ripiegando. Lo notò, ma continuò a parlare con la cliente che le stava di fronte. Terminato di servirla si incamminò verso Luca che le era rimasto un paio di metri distante.

Voltò rapidamente il capo a destra e a sinistra, quasi ad assicurarsi che nessuno potesse rubarle quegli istanti di profonda, ma turbata, gioiosa emozione. Arrossì lievemente, di un rossore che fece fibrillare ogni centimetro della pelle di Luca.

- Sei sempre bellissimo - gli sussurrò, abbassando gli occhi, pudicamente felici.

- Anche tu. - Le pose una mano delicatamente sul braccio affusolato - Puoi liberarti dieci minuti, che ti offro un caffè? -

Fece un gesto rapido come per dirgli di aspettare; scomparve rapidamente, con due salti sulle lunghe gambe da cerbiatto, dietro ad una porticina, per poi riapparire, accaldata e sorridente.

- Dovrei dirti che hai fatto male a venire, ma sono troppo felice che tu sia qui! - esclamò in un sussurro unito ad un aperto sorriso.

- Perché? - le chiese Luca allungando la sua mano sopra quella tremante della donna, appoggiate su di un tavolino di un piccolo bar.

- Perché... - abbassò gli occhi mordicchiandosi il labbro - perché è passato tanto tempo, ma ti ho sempre pensato e - lo guardò dritto negli occhi - mi sei mancato! -

Ora Luca sapeva perché era venuto. Ma era preso in mezzo a due opposte forze, uguali e contrarie. Aveva una gran voglia di lasciare tutto, prendere Stefania per mano e ricominciare con lei una vita nuova; anzi: cominciare quella vita che mai avevano avuto il coraggio di vivere. Ma dall'altra era conscio della grande difficoltà che avrebbero incontrato entrambi, più di allora.

- A che ora finisci? -

- Alle 12.45. E poi ho il pomeriggio libero... -

Pranzarono in un piccolo bar, lontano da sguardi indiscreti. E fu un susseguirsi di ricordi e sensazioni, dolcezze e fremiti, desiderio, timori e passione.

Passeggiarono per strade rese deserte ai loro occhi dalla prepotente attrazione di quel sottile filo che li aveva sempre tenuti uniti, nonostante la distanza, a dispetto del tempo. Mano nella mano, abbracciati tanto da confondersi uno nell'altra.

- E adesso? - chiese in un fiato Stefania, mentre le dita di Luca tracciavano geometrie sulla sua vellutata pelle.

- Stiamo insieme, semplicemente. -

- No, non posso, e lo sai. Non ne ebbi il coraggio dieci anni fa, figuriamoci oggi! - sorrise amaramente – Ma ti amo, questo lo posso dire e te lo dico: ti amo! -

Lo baciò ancora, con trasporto, mentre una lacrima scendeva dai suoi occhi gonfi di tristezza.

- Ma non tornare più. -

Stefania alzò appena lo sguardo dalla maglia che stava diligentemente ripiegando. Lo notò, ma continuò a parlare con la cliente che le stava di fronte. Terminato di servirla si incamminò verso Luca che le era rimasto un paio di metri distante.

- Prego, desidera? - gli chiese gentilmente.

Luca sorrise, un po' imbarazzato.

- Eh... come stai? -

- Scusi, ma non capisco. -

- Stefy, sono Luca! - esclamò, innervosito e sempre più a disagio

- Ci conosciamo? - ribatté la donna con il suo sguardo candido ed incuriosito.

- Stai scherzando, vero? - Luca la guardò nel profondo di quegli occhi scuri e vivaci, per capire se stesse dicendo la verità, se davvero non si ricordasse di lui, della loro storia d'amore di dieci anni prima.

- Davvero signore – ora Stefania si stava spazientendo – ho parecchi clienti, mi scusi. -

Luca rimase immobile, con la bocca semiaperta che gli rendeva un'espressione ebete: l'incredulità lo stava paralizzando. Rimase così finché Stefania non tornò da lui.

- Come hai detto che ti chiami? -

- Luca, Luca, Stefania! Siamo stati insieme dieci anni fa e ci amavamo... almeno credo! -

La donna si portò un dito sulle labbra per trovare una miglior concentrazione fino a che illuminò sguardo e sorriso.

- Certo! - esclamò con poca convinzione – Luca! Come stai? -

- Bene. - Luca sospirò – Passavo, ti ho vista dalla vetrina e... -

- Scusa un momento... - lo interruppe e scomparve rapidamente, con due salti sulle lunghe gambe da cerbiatto, dietro ad una porticina, per riapparire dopo un paio di minuti.

Servì un cliente e non notò l'assenza di quello strano tipo.

Stefania alzò appena lo sguardo dalla maglia che stava diligentemente ripiegando. Lo notò, ma continuò a parlare con la cliente che le stava di fronte. Terminato di servirla si incamminò verso Luca che le era rimasto un paio di metri distante.

- Ciao! Come mai qui? -

- Passavo, ti ho vista attraverso la vetrina e sono entrato. Ti dispiace? -

- No, certo. -

- Vieni a bere un caffè? -

Stefania sospirò e Luca ebbe la netta impressione che la sua presenza non fosse gradita.

- Aspetta un attimo – disse scomparendo rapidamente, con due salti sulle lunghe gambe da cerbiatto, dietro ad una porticina.

- Come ti va la vita? -

Alzò le spalle leggermente. - Scorre normale: lavoro, casa, moglie, due figli. E tu? -

- Lavoro, marito, niente figli. -

Luca notò per un attimo un lampo nello sguardo della donna. Un lampo di triste rassegnazione, mentre fino a quel momento, dal negozio al piccolo bar, non aveva visto nei suoi occhi spenti che indifferenza.

- Ti dispiace? -

- Cosa? -

- Di non avere figli. -

- Non so – disse abbassando gli occhi – ma tanto non importa più... -

Luca non parlò più. Com'era lontano il tempo in cui si sentiva eccitato al solo pensiero di vederla, emozionato nello stare, trepidante per ogni sua sensazione o parola. E così lontani erano il suo sorriso, la luce dei suoi occhi, quel vivo entusiasmo per tutto. Com'era lontano...

Luca sapeva perché era venuto.

Mentre osservava attraverso la vetrina, mentre vedeva le immagini di come sarebbe potuto essere quasi fosse in un montaggio di un film, mentre Stefania serviva i clienti.

Si piegò un poco sulle ginocchia, specchiandosi nella vetrina. Riaffondò lo sguardo all'interno, ma non c'era più nessuno e le luci erano abbassate. La serranda elettrica calò con rumorosa lentezza. Luca guardò l'orologio, mise il giornale sotto il braccio e se ne andò.

Appena svoltato l'angolo del vicolo si fermò, pensieroso. Stette qualche secondo indeciso se tornare indietro, parlare con Stefania. Tornò indietro qualche metro e guardò proprio in tempo per vederla uscire dalla porta di servizio e avviarsi nell'altra direzione.

Luca accelerò il passo d'istinto. Stava per chiamarla, poi si fermò e sorrise al suo passo leggero da cerbiatto che si allontanava, lasciando intatti i ricordi.

C'era una volta molto tempo fa una principessa addormentata. Da quando era nata non era mai stata sveglia e aveva sempre vissuto in un mondo di sogno, fatto di bellezza e purezza. Candido e dolce. Il suo volto era, perciò, perfetto. Nessuna esperienza vi era impressa e nessuna emozione vi era mai passata sopra. La sua pelle era liscia e morbida e le sue labbra leggermente rosate facevano fremere di desiderio tutti gli uomini che avevano l'onore di guardarla. I sovrani avevano a lungo sperato nel suo risveglio, ma dopo innumerevoli tentativi falliti si erano ormai rassegnati e avevano raggiunto la convinzione che era già un bene che fosse viva.

Giacque così, la principessa, per sedici anni, finché un giovane e coraggioso principe non giunse da un paese lontano allo scopo di svegliarla e sposarla. I sovrani lo ammisero al suo cospetto, seppure serbassero poche speranze. Il principe osservò la principessa. Il volto latteo, mai sfiorato dai raggi caldi del sole. Le labbra rosate come i petali di una rosa nel pallore del viso. Le accarezzò la guancia con dolcezza e chiese di essere lasciato solo. I sovrani se ne andarono. Il principe rimase a guardarla. Sarebbe stata la moglie perfetta. La sua bellezza era incomparabile a quella di chiunque altra e la dolcezza che esprimeva indicava sicuramente un carattere dolce e comprensivo. Aveva dunque le qualità perfette per essere una moglie e una madre. Tutto ciò di cui lui era andato in cerca.. Le si avvicinò e posò le sue labbra su quelle di lei. Labbra morbide su labbra morbide.

Quando il principe si allontanò, la principessa aprì gli occhi e vide su di sé il volto perfetto del principe. Lo guardò per qualche istante. La pelle latteo e invitante. Le labbra morbide, piegate in un'espressione esultante. E gli occhi. Gli occhi di un predatore che ha raggiunto finalmente la sua preda. In quegli occhi la principessa riconobbe d'un tratto se stessa e la sua prossima vita. Un matrimonio senza amore con uno sconosciuto. Figli non desiderati e non amati. La sua vita di moglie e di madre. E nient'altro. Una vita sprecata ad accontentare gli altri. Una vita da schiava. D'un tratto si ribellò a quel pensiero. Era nata principessa e non sarebbe mai stata schiava. Estrasse la spada dal fodero del principe e gliela spinse a fondo nello stomaco. Il principe la guardò stupito, poi cadde a terra con un tonfo e la sua camicia candida iniziò a bagnarsi e a colorarsi di rosso. La principessa scese dal letto e si accovacciò di fianco al principe morente. Guardò il suo volto dai lineamenti perfetti farsi candido come la camicia e scivolare pian piano fra le braccia della morte. Gli si avvicinò ancora e premette le labbra rosate contro quelle di lui ormai bianche. Come lui l'aveva svegliata, così lei lo addormentava.

Quindi alzò lo sguardo e guardò il sole che in quel momento tramontava. Anche senza vedersi sapeva che il suo volto non era più perfetto. Aveva lasciato la perfezione della morte per la vita. Solo il principe lì accanto a lei sarebbe sempre rimasto perfetto nei suoi lineamenti candidi. Si era presa anche la sua vita, come lui avrebbe preso la sua se non lo avesse ucciso. "Eravamo in lotta" pensò "Uno di noi due doveva smettere di essere ciò che era. Uno di noi due sarebbe morto comunque." Guardò il volto cadaverico del principe e provò pietà per lui, seppure senza pentirsi. Poi si alzò e, presi i vestiti ancora intatti del principe, li indossò.

I sovrani videro uscire il principe, affranto. Evidentemente non era riuscito neanche lui, pensarono. Probabilmente la principessa non si sarebbe mai svegliata.

## GIULIA NEPOTE

### Perfezione

C'era una volta molto tempo fa una principessa addormentata. Da quando era nata non era mai stata sveglia e aveva sempre vissuto in un mondo di sogno, fatto di bellezza e purezza. Candido e dolce. Il suo volto era, perciò, perfetto. Nessuna esperienza vi era impressa e nessuna emozione vi era mai passata sopra. La sua pelle era liscia e morbida e le sue labbra leggermente rosate facevano fremere di desiderio tutti gli uomini che avevano l'onore di guardarla. I sovrani avevano a lungo sperato nel suo risveglio, ma dopo innumerevoli tentativi falliti si erano ormai rassegnati e avevano raggiunto la convinzione che era già un bene che fosse viva.

Giacque così, la principessa, per sedici anni, finché un giovane e coraggioso principe non giunse da un paese lontano allo scopo di svegliarla e sposarla. I sovrani lo ammisero al suo cospetto, seppure serbassero poche speranze. Il principe osservò la principessa. Il volto latteo, mai sfiorato dai raggi caldi del sole. Le labbra rosate come i petali di una rosa nel pallore del viso. Le accarezzò la guancia con dolcezza e chiese di essere lasciato solo. I sovrani se ne andarono. Il principe rimase a guardarla. Sarebbe stata la moglie perfetta. La sua bellezza era incomparabile a quella di chiunque altra e la dolcezza che esprimeva indicava sicuramente un carattere dolce e comprensivo. Aveva dunque le qualità perfette per essere una moglie e una madre. Tutto ciò di cui lui era andato in cerca.. Le si avvicinò e posò le sue labbra su quelle di lei. Labbra morbide su labbra morbide.

Quando il principe si allontanò, la principessa aprì gli occhi e vide su di sé il volto perfetto del principe. Lo guardò per qualche istante. La pelle latteo e invitante. Le labbra morbide, piegate in un'espressione esultante. E gli occhi. Gli occhi di un predatore che ha raggiunto finalmente la sua preda. In quegli occhi la principessa riconobbe d'un tratto se stessa e la sua prossima vita. Un matrimonio senza amore con uno sconosciuto. Figli non desiderati e non amati. La sua vita di moglie e di madre. E nient'altro. Una vita sprecata ad accontentare gli altri. Una vita da schiava. D'un tratto si ribellò a quel pensiero. Era nata principessa e non sarebbe mai stata schiava. Estrasse la spada dal fodero del principe e gliela spinse a fondo nello stomaco. Il principe la guardò stupito, poi cadde a terra con un tonfo e la sua camicia candida iniziò a bagnarsi e a colorarsi di rosso. La principessa scese dal letto e si accovacciò di fianco al principe morente. Guardò il suo volto dai lineamenti perfetti farsi candido come la camicia e scivolare pian piano fra le braccia della morte. Gli si avvicinò ancora e premette le labbra rosate contro quelle di lui ormai bianche. Come lui l'aveva svegliata, così lei lo addormentava.

Quindi alzò lo sguardo e guardò il sole che in quel momento tramontava. Anche senza vedersi sapeva che il suo volto non era più perfetto. Aveva lasciato la perfezione della morte per la vita. Solo il principe lì accanto a lei sarebbe sempre rimasto perfetto nei suoi lineamenti candidi. Si era presa anche la sua vita, come lui avrebbe preso la sua se non lo avesse ucciso. "Eravamo in lotta" pensò "Uno di noi due doveva smettere di essere ciò che era. Uno di noi due sarebbe morto comunque." Guardò il volto cadaverico del principe e provò pietà per lui, seppure senza pentirsi. Poi si alzò e, presi i vestiti ancora intatti del principe, li indossò.

I sovrani videro uscire il principe, affranto. Evidentemente non era riuscito neanche lui, pensarono. Probabilmente la principessa non si sarebbe mai svegliata.

**Davide Codespoti**

## **LA DECIMAZIONE**

Antonino era una ragazzo come tanti altri. Aveva i capelli neri, gli occhi marroni, il viso spigoloso e il corpo asciutto. Abitava la zona intorno a Sambiasè. Fin da bambino aveva lavorato la terra ed era andato poco a scuola, perché anche lui doveva provvedere al mantenimento della famiglia, composta dal padre, dalla madre, da due fratelli e tre sorelle. Si era spaccato la schiena nei campi fino a ventuno anni, quando aveva ricevuto la "cartolina", perché era scoppiata la guerra e doveva servire il re come soldato. Anche il fratello maggiore, Umberto, un giovanotto robusto, biondo, con gli occhi azzurri e un accenno di barba, venne coscritto, ma non il padre, che aveva già passato la cinquantina e che, comunque, aveva fatto la guerra in Africa contro il *negus*.

Il padre di Antonino e Umberto, che tutti in paese chiamavano don Peppe, in quanto aveva imparato a leggere e scrivere sotto le armi, ed era uno dei pochi a farlo, era orgoglioso che i suoi figli servissero come soldati il re; non per niente aveva dato al primogenito il nome del padre del re, Umberto I, secondo re d'Italia. Anche Antonino era contento di fare il soldato: avrebbe reso fiero il padre, avrebbe combattuto per il re, avrebbe ottenuto una paga migliore di quella che riceveva come bracciante e sarebbe andato in un posto diverso dal paese, da dove non s'era mai mosso.

Al contrario, suo fratello Umberto, non era per nulla entusiasta della guerra. Infatti, quando s'era recato a Catanzaro per trovar migliore occupazione, aveva seguito alcuni comizi di certi politici, che si definivano "socialisti" e seguaci di un certo Carlo Marx, il quale predicava l'uguaglianza di tutti gli uomini e diceva che le terre dovevano essere dei contadini e le industrie degli operai; voleva anche che tutti gli uomini

fossero in pace e credessero in quel che volevano. Secondo Marx non c'era bisogno di Dio e dei Santi per essere felici e contenti. Questo dava noie ai padroni e ai preti, che chiedevano interventi e li ottennero: ad una manifestazione, carabinieri e militari interruppero il comizio e tradussero tutti in prigione.

Anche Umberto andò in cella. Ci rimase poco, in quanto poco dopo ci fu la grazia e poté uscire. Tornò al paese e fece anche lui il contadino, ma la rabbia che aveva contro quello che lui chiamava "il sistema" non lo lasciò mai più e presto si mise a predicare contro i padroni e contro i politici, dicendo che affamavano la gente e che commettevano ingiustizie. Per questo era stato un'altra volta agli arresti, ma ne era uscito grazie ad una nuova amnistia, quando al re nacque il primo figlio maschio, chiamato Umberto pure lui. Don Peppe spesso litigava con il figlio primogenito per le sue idee, che definiva pericolose, mentre la madre lo gridava perché i suoi amici erano "senzadio", destinati alla dannazione eterna. Anche per questo, il patriarca don Peppe fu felice quando anche Umberto ricevette la "cartolina" per partire militare: così magari avrebbe messo la testa a posto, dimenticando quelle stupidaggini socialiste. Così, quando fu giunto il momento di partire per l'ufficio di reclutamento di Catanzaro, ci furono baci e abbracci tra Antonino e i genitori, mentre Umberto partì di malavoglia, e salutò freddamente il padre e la madre.

Entrambi i fratelli vennero assegnati al 141° Reggimento della Brigata Catanzaro, che fu spedita al Nord per far la guerra agli Austriaci ed ottenere Trento e Trieste. Durante il viaggio sulla tradotta militare, Antonino vide dal finestrino della carrozza tutti i paesaggi che non aveva mai visto, restandone estasiato: case, chiese, campanili, città, verdi colline e zone brulle, città con monumenti grandiosi e paeselli, il cui nome si sarebbe presto dimenticato. Al contrario, Umberto guardò distrattamente fuori dal finestrino, perché rimase a parlare per quasi tutto il viaggio con i vari commilitoni della Brigata, calabresi come lui, ma tra i quali vi erano anche alcuni siciliani. Con uno di questi fece amicizia. Si chiamava Salvo ed era piuttosto basso di statura, con la pelle olivastria e segnata dal sole. Proveniva dai dintorni di Catania, faceva il calzolaio, era anche lui socialista, era stato arrestato per propaganda pacifista e arruolato a forza nel reggimento di Umberto e di Antonino. Insieme parlavano di politica, di riforme, del governo, della guerra, ma sempre sottovoce e quando erano soli, in quanto era frequente che passassero i carabinieri e gli ufficiali, che potevano arrestare chi parlava contro la guerra.

Quando la Brigata Catanzaro giunse ad Udine, dove stava Cadorna, il comandante supremo dell'esercito, venne mandata subito in prima linea contro gli Austriaci, sulle trincee del Carso, andando all'assalto con la baionetta sotto il fuoco delle bombe. I fanti cadevano a decine e decine, impigliati nei reticolati, sotto il piombo austriaco o falciati dalle mitragliatrici. Anche Antonino andava all'assalto con la baionetta innestata sul fucile, al grido di «Avanti, Savoia!», combattendo valorosamente, con il coraggio tipico dei giovani ardimentosi. Umberto invece all'attacco ci andava non per far piacere al re o agli ufficiali, ma perché dietro, nelle trincee, ci stavano i carabinieri con il fucile spianato, che sparavano a quei fanti che indietreggiavano o scappavano; e poiché alla schiena non voleva essere sparato, all'assalto ci andava, covando in sé quella rabbia che, anziché contro l'avversario, avrebbe preferito scaricarla contro i suoi superiori. Una rabbia che si accentuò quando, sul monte Mosciag, in un assalto alla baionetta per recuperare un cannone, trovò la morte il suo amico Salvo, infilzato da un sergente croato, a sua volta raggiunto da un colpo in fronte sparato dallo stesso Umberto. Questo pianse sul corpo dell'amico, gli pulì il sangue che gli usciva dalla bocca con la manica della sua divisa, e digrignò i denti quando i suoi commilitoni ricacciarono i nemici al grido di «Avanti, Savoia!». Un nome che cominciò ad odiare, perché il re mandava alla morte tanti bravi giovani, agli ordini di comandanti ottusi e incapaci che si credevano superiori a tutto e tutti. E la sua rabbia contro "il sistema" aumentò ancora.

Erano passati due anni da quando stavano al fronte, in quella terra che ad un calabrese, abituato al clima mediterraneo, pareva strana, umida e piovosa. Sia Antonino che Umberto avevano scritto spesso alla famiglia numerose lettere, e visto che sapevano leggere e scrivere, scrivevano e leggevano le lettere per altri loro commilitoni analfabeti. Nelle lettere arrivate da casa avevano saputo che il padre lavorava ancora, ma a fatica, in quanto l'età si faceva sentire, la madre pregava per i suoi due figli ogni giorno in chiesa, portando al curato del paese, perché gliel leggesse, le missive giunte dal fronte, sempre con il timore che una di esse



annunciasse la morte di uno dei due, mentre una delle loro sorelle si stava per sposare con un giovane, apprendista calzolaio, di diciassette anni.

Intorno alla metà di luglio, la Brigata Catanzaro era di stanza in un paesino vicino Udine, chiamato Santa Maria La Longa, per un periodo di riposo dopo quaranta giorni di estenuanti combattimenti. Vi erano state tensioni fin dal mese prima, quando alcuni soldati erano stati fucilati per diserzione: si diceva che, per punizione, gli ufficiali superiori avrebbero rimandato i soldati di nuovo in prima linea, annullando anche i congedi e le licenze. E quando, la sera del 15 luglio, giunse l'ordine di rientro in trincea, molti soldati si ribellarono in armi, incitati da alcuni tra i più esagitati. Uno di questi era Umberto, che gridava a squarciagola: «Ci mandano al macello! Morte agli ufficiali! Viva la pace!». Presi anche dalle sue parole, molti soldati spararono contro gli alloggiamenti degli ufficiali, uccidendone alcuni, e si impadronirono di tre mitragliatrici. I ribelli si agitarono per tutta la notte, finché la mattina dopo giunsero a calmare gli animi reparti di carabinieri, cavalleria leggera e l'artiglieria. Giunsero anche gli alti ufficiali, i generali di divisione e di corpo d'armata, per giudicare i sediziosi. E il verdetto fu unanime: decimazione! I carabinieri allora selezionarono ventotto uomini, alcuni estratti a sorte, tra i quali anche Umberto, indicato come uno dei caporioni: tutti vennero condannati a morte per fucilazione, da eseguirsi immediatamente. Umberto andò incontro al suo destino con sguardo fiero e passo audace, rivolgendo solo un fugace sguardo al fratello Antonino, il quale invece stava sull'attenti, con le lacrime agli occhi, costretto ad assistere alla fucilazione.

I condannati furono portati lungo il muro del cimitero, legati con le mani dietro la schiena a dei pali di legno e bendati. Alcuni piangevano, altri si dimenavano furiosamente, altri invocavano pietà chiamando in causa la famiglia, altri urlavano la loro rabbia per la sorte ingiusta che si stava abbattendo su di loro. Solo Umberto taceva e non apriva bocca, sfidando la sorte avversa con l'amara consapevolezza di morire per una causa superiore. Un cappellano militare, con i paramenti sacri, venne a portare gli estremi conforti religiosi, brandendo un crocefisso di legno da far baciare ai suppliziati: molti lo baciavano disperatamente, sperando di affidare l'anima a Dio, altri si rifiutarono, cacciando il prete con urla e imprecazioni, mentre Umberto non disse nulla limitandosi a voltare la testa dall'altra parte.

E infine venne l'ora: il plotone d'esecuzione, di dodici effettivi, composto dagli stessi soldati del 141° Reggimento, si schierò puntando i fucili. Allora l'ufficiale responsabile gridò: «Plotone! Puntate! ...»; e prima che pronunciasse l'ultimo ordine: «... Fuoco!», Umberto fece in tempo ad urlare: «Viva la pace! Viva il socialismo! Abbasso la guerra!». La scarica di fucileria partì immediatamente, abbattendo i ventotto uomini, rimasti a ciondolare legati ai pali. Il resto della truppa era in un silenzio attonito: alcuni guardavano esterrefatti, altri erano contenti del fatto che avevano scampato la morte, molti piangevano per la perdita dei propri commilitoni. Tra questi Antonino, con le lacrime silenziose che gli solcavano le guance, attanagliato da due sentimenti contrastanti: il dolore per la morte del fratello e l'incomprensione del suo gesto, espresse nella parole, appena mormorate: «Perché ...? Perché ...?».

**Antonio Areddu**

**PIAZZALE DELL'AUTOGRILL TIRRENO EST:  
IL CASELLANTE DELLA ROMA- CIVITAVECCHIA**

Hai rifiutato tutto nella vita. Tranne che al vizio di studiare. Il tuo motto era: “Pensare è importante e ci distingue dalle lenticchie”.

Hai passato notti a studiare Heidegger, a studiare l’“Ideologia tedesca” di Marx, a leggere le poesie di Rilke, certi versi di Brecht o di Nazim Hikmet mentre scorrazzavano le bmw dei macellai romani che andavano in giro con la camicia aperta (anche in pieno inverno) e due etti d'oro di catenina con crocifisso al collo. Hai visto scorrazzare le automobili di certi romani (adusi negli anni '60) che dopo aver mangiato da “Perilli” a Testaccio andavano a prendere il caffè a Civitavecchia. Hai visto scorrazzare le automobili delle puttane ucraine in transito per Ladispoli. Hai visto lentamente le automobili degli operai che lavoravano alla Centrale nucleare di Tarquinia. Hai visto urlare coppie di gay mentre pagavano il pedaggio in attesa di rifugiarsi nel parcheggio di Alberobello est dove abitualmente dormono i camionisti calabresi che hanno l'alito che puzza di peperoncino per via di certe mangiate di pesce fatte a Civitavecchia. Infine hai visto scorrazzare le automobili dei vacanzieri per la Sardegna. Hai passato interminabili pomeriggi a riflettere sul Tomismo e sul filosofo Ermino Juvalta. Poche persone sanno di te. Che sei laureato in filosofia. Hai sempre praticato la gentilezza e sei sempre stato fatico con i viaggiatori: “Buongiorno! Come sta?”. Mi ricordo di te quando facevi colazione all'autogrill Tirreno est alle cinque del mattino e io facevo il pendolare tra Roma e Grosseto alla fine degli anni Ottanta Ci conoscemmo perché avevi in mano un testo di filosofia di Nicolao Merker, ordinario all'Università di Roma, e mi raccontasti poi la storia quotidiana della Roma - Civitavecchia.

Per ultimo hai rifiutato quell'ignobile farsa del congedo dal posto di lavoro. Qualcuno aveva pensato, sapendo che sei anche una buona forchetta, ad una tavolata con Cheesecake di baccalà con maionese di lamponi - Tataki di tonno con guacamole di avocado - Risotto al profumo di lime con tartare di gamberi rossi di Mazara - Paccheri al ragù di polpo mantecato al pecorino - Spigola in guazzetto - Millefoglie di pasta fillo croccante con mousse di cioccolato bianco e lamponi. E tu ti sei pure incazzato, non perché sei un vegano, non perché sei spilorcio.

Tu che hai speso tutti i tuoi soldi nella vita per andare in analisi hai ricordato loro una frase di Jung: “Ben poca attenzione è dedicata all'essenza dell'uomo, cioè alla sua psiche. Ho spesso visto persone diventare nevrotiche per essersi accontentate di risposte inadeguate, o sbagliate ai problemi della vita. Cercano la posizione, il matrimonio, la reputazione, il successo esteriore o il denaro e rimangono infelici e nevrotiche anche quando hanno ottenuto tutto ciò che cercavano. Persone del genere di solito sono confinate in un orizzonte spirituale troppo angusto, la loro vita...non ha sufficienti contenuti, non ha significato. Quanto più un uomo corre dietro a falsi beni, e quanto meno è sensibile a ciò che è l'essenziale, tanto meno soddisfacente è la sua vita: si sentirà limitato, perché limitati sono i suoi scopi. Se riusciamo a capire e a sentire che già in

questa vita abbiamo un legame con l'infinito i nostri desideri e i nostri atteggiamenti mutano”. E dire che più di uno ti diceva che il tempo per te era fermo e tu rispondevi con una citazione di William Shakespeare: “Con chi sta fermo il tempo? Con gli uomini di legge quando sono in ferie, perché essi dormono fra una sessione e l'altra, e non s'accorgono che il tempo si muove”.

E molti ne ho visti sulla Roma- Civitavecchia. E a chi ti diceva che non hai fatto carriera e che in un certo modo eri sempre fuori posto rispondevi con Adorno il quale sosteneva che la forma più alta di moralità è non sentirsi mai a casa, nemmeno a casa propria. Sono d'accordo. Non bisogna mai sentirsi troppo a proprio agio. Bisogna sempre essere un po' fuori posto. In fondo eri, parafrasando il titolo di un libro di Carofiglio, da cui hai preso l'ultima citazione, eri appunto “una perfezione provvisoria”.

**Debora Zippi**

**MEMORIE AL TRAMONTO**

Il caldo pomeriggio d'estate stava giungendo al termine. Me ne stavo sdraiata ad occhi chiusi all'ombra di un salice piangente, ascoltando il canto delle cicale mentre il vento accarezzava dolcemente i miei capelli. Gli ultimi raggi di sole della giornata filtravano tra i rami riscaldando la mia pelle e nell'aria si respirava l'odore delle ciambelle appena sfornate, proveniente dalla casa lì vicino. Le onde dell'acqua producevano un suono simile ad una ninna nanna e io mi lasciavo cullare, beandomi di quella sensazione di pace e tranquillità. Adoravo trascorrere le vacanze nella casa sul lago, così lontana e diversa dal caos cittadino. Lentamente aprii gli occhi e mi alzai, incamminandomi verso la distesa d'acqua di fronte a me. Andavo a piedi nudi, passando dall'erba umida alla morbida sabbia scura. Mi fermai a raccogliere un sassolino piatto e arrotondato sulla riva e, ci giocai un po' prima di farlo rimbalzare tre volte sulla superficie del lago per poi osservarlo andare giù. Ripresi a camminare con i piedi nell'acqua, spruzzandola ogni volta che arrivava una nuova piccola onda. S e sorridevo come una bambina. Poco più in là dei gabbiani se ne stavano a riva, godendosi l'acqua tiepida e beccandosi tra loro. Un cane mi passò accanto di corsa e abbaiando spezzò il riposo degli uccelli che, spaventati, spiegarono le ali e volarono nel cielo, lontano da qui. Continuò ad abbaiare finché quelli non svanirono all'orizzonte, poi si tranquillizzò e si voltò nella mia direzione. I suoi occhi mi fissarono e si mise seduto ad aspettarmi finché mi avvicinai e mi chinai per accarezzargli la testa. Poi fece un giro su se stesso, abbaiò una volta per ringraziarmi e corse sul molo. Si fermò accanto ad una sedia e vi si acciambellò accanto. Seguì le orme del cane avvicinandomi lentamente alla sedia e mi sedetti anche io sul legno vecchio del molo. "Qui dicono che pioverà" la voce, appesantita dagli anni, proveniva dal signore seduto sulla sedia, indicando una notizia sul giornale che stava leggendo. Guardai in alto il cielo ma non vidi nuvole. "Ma il cielo è sereno" affermai ma l'uomo anziano scosse la testa "mia cara, nulla è certo. Basta un attimo e tutto può cambiare." In lontananza si sentì il rombo di un tuono ed una goccia d'acqua mi cadde sulla mano. La guardai seguire un percorso invisibile per poi scivolare sul legno. Era un temporale estivo, di quelli che durano il tempo di rinfrescare l'aria e poi finiscono, ma non volevo che l'uomo si ammalasse. "Andiamo, dobbiamo trovare un riparo". Feci per alzarmi, improvvisamente colta da un inspiegabile senso di angoscia e paura, ma l'uomo mi prese gentilmente una mano e mi fece cenno di mettermi di nuovo seduta. "Finirà di piovere prima o poi" mi sussurrò, regalandomi un sorriso che dissolse quei sentimenti improvvisi. E così come era arrivato, il temporale cessò, portandosi via la pioggia e le nuvole grigie, lasciando spazio ad uno spettacolare arcobaleno. Il sole era una palla di fuoco all'orizzonte che tingeva il cielo di varie sfumature di rosso e oro che si riflettevano sul lago. "Ammira questo spettacolo" disse l'uomo dai capelli bianchi allargando le braccia come a voler abbracciare quel tramonto. "E' così meraviglioso da sembrare una magia. O la tela di un quadro, sulla quale un pittore si è divertito a mescolare colori e emozioni." Sorrise fra sé per la sua metafora e dopo una breve pausa continuò. "Ma le cose belle hanno una fine." Mi girai verso di lui per osservarlo meglio. Sul suo volto era calato un velo di tristezza e gli angoli della bocca si erano curvati in un sorriso senza gioia. "Ogni giornata nasce con un'alba che porta con sé momenti di felicità e serenità alternati ad attimi di tristezza e malinconia. Comunque sia, quando il sole arrossisce ed è ormai stanco arriva

lentamente il tramonto , che, con il suo incantesimo, trascina via con se tutto per lasciare la scena alla notte.” Il giorno ormai era terminato e il cielo stava sfumando in una tinta più scura. L’uomo si guardò intorno ancora una volta, come se volesse imprimersi quel paesaggio nella mente. , Rrespirò a fondo socchiudendo gli occhi per trattenere quel dolce odore di lago, sabbia umida e ricordi di una vita intera. Posò il giornale sulla sedia e chiamò il suo cane: “E’ tempo di andare”. Entrambi, fianco a fianco, percorsero il molo a ritroso verso il punto dal quale ero venuta. “Aspetta!” esclamai, alzandomi di scatto “Dove stai andando?” chiesi perplessa ma l’uomo dai capelli bianchi e gli occhi dello stesso colore del ghiaccio scosse la testa. “Non lo so, bambina mia, nessuno può saperlo.” Mi guardai intorno per cercare di capire dove sarebbe avrebbe potuto andare ma tutto ciò che riuscivo a vedere era il cielo di notte. Il lago era sparito, così come il giardino e la casa. C’era solo il vecchio molo di legno e noi. E mi spaventai. L’anziano signore se ne accorse e poggiò le mani sulle mie spalle. “Non c’è alcun motivo di aver paura, è tutto qui” con un dito mi sfiorò una tempia “e qui” mentre con l’altro mi indicò il petto. “Finché avrai memoria e cuore io ci sarò.” Con queste parole mi strinse un’ultima volta prima di accennare ad andarsene ma io lo fermai e afferrai la sua camicia nel tentativo di trattenerlo ancora un po’: “aspetta ti prego! Voglio venire con te”. L’uomo mi guardò con dispiacere, anche il cane sembrò percepire la mia tristezza perché si avvicinò a me e col muso mi colpì la gamba. Mi chinai per regalargli carezze un’ultima volta ma il mio stato d’animo non migliorò. “Nel posto in cui andrò, qualsiasi esso sia, non potrai venire mia cara. O almeno non ancora.” Spiegò lui “quando sarà il momento, allora ti verrò a cercare e andremo via insieme”. Lo guardai, gli occhi ormai mi bruciavano per le lacrime non versate. Prima di andarsene via però, si avvicinò ancora più a me. Anche lui aveva gli occhi lucidi e quando parlò gli tremò la voce:” Puoi farmi un ultimo favore?” Feci appena un cenno con la testa, dato che un nodo alla gola non mi permetteva di parlare. L e lui proseguì:” Di ad Agata che l’ho amata sin dal primo momento che l’ho vista e che l’amerò per sempre. Abbiamo avuto la fortuna di vivere una vita lunga e felice vita insieme, mi ha donato la gioia di diventare padre e abbiamo visto crescere i nostri nipoti. Non potevo chiedere di meglio.” A quel punto non mi trattenni e lo abbracciai forte cercando di imprimermi il suo profumo e la sua figura nella mente. Ricambiò l’abbraccio con la mia stessa intensità e poco prima di sparire gli sussurrai le ultime parole: “Ciao nonno”. D’un tratto il cielo notturno si fece molto luminoso e mentre vedevo mio nonno e il suo cane svanire lungo il molo, sentii una voce che chiamava il mio nome. Poi aprii gli occhi. “Melissa, svegliati.” Una donna dai capelli bianchi e dal sorriso dolce mi guardava dalla sua sedia a dondolo accanto a me. “Buona sera bella addormentata. Dormito bene?” Mi guardai intorno, disorientata. Ero sdraiata sotto il salice e davanti a me il lago era tornato ad essere una tavola blu. Il cielo era scuro e le prime stelle illuminavano la sera. Allora capii. “Scusa nonna Agata, devo essermi addormentata.” Mi stirai e mi misi seduta. Mi sorrise e posò i ferri con i quali stava lavorando a maglia nel cestino di legno. “Scommetto che sei affamata dopo una lunga dormita.” Al suono di quelle parole e al profumo invitante delle ciambelle che proveniva dalla casetta, il mio stomaco brontolò. Sorrise e si alzò dalla sedia. “Sai nonna, ho fatto un sogno particolare”. Lei si fermò a raccogliere una rosa bianca dai rovi che circondavano la casetta e l’annusò. Poi mi guardò in attesa del mio racconto. “Ero qui al lago. Era il tramonto e stavo facendo una passeggiata quando ho incontrato il nonno.” Feci una pausa e osservai la donna. Lei sorrise ancora di più e rivolse lo sguardo al cielo nero della sera. Puntò il dito verso una stella: “Vedi quella stella?” Seguì il suo indice fino a posare gli occhi su una stella molto luminosa. “Quella è Altair. Vuol dire ‘aquila che vola’ in arabo. E’ una delle stelle più luminose della costellazione dell’aquila.” Osservò ancora un po’ la stella bianca prima di guardarmi di nuovo. “Tuo nonno ed io eravamo molto legati a questa costellazione.” Mi fece il gesto di venire più vicina a lei, come ogni volta che voleva raccontarmi qualcosa della sua vita e con un braccio mi avvolse le spalle. “E proprio sotto questa stella che mi chiese di sposarlo anni fa.” Una piccola lacrima le scivolò dagli occhi ma si portò presto una mano al volto per asciugarla. “Ogni volta che mi manca e penso a lui alzo gli occhi al cielo e rimango ad ammirare la stella. E così lo sento vicino a me”. Mi rivolse un sorriso capace di sciogliere anche il più freddo dei ghiacciai ed io mi sentii più leggera. “Ci amava” le ripetei ciò che lui mi aveva chiesto di riferire “amava tutti noi.” Lei mi strinse in un abbraccio leggero ma allo stesso tempo era forte e sprigionava tutto l’amore che quella donna sapeva donare. “Lo so, mia cara, l’ho sempre saputo.” Si liberò dall’abbraccio e dopo un breve ma profondo respiro si avviò verso casa. “Forza bambina mia, le ciambelle ci aspettano”. La lasciai andare avanti mentre mi concessi un ultimo sguardo al cielo. Una folata di vento piacevole mi sfiorò la pelle e proprio in quel momento la stella brillò più

intensamente. Fu solo un attimo e probabilmente me lo immaginai, ma capii che lui era vicino a noi. Sorrisi, il volto rivolto alle stelle, poi raggiunsi la nonna che mi aspettava sulla soglia della casa sul lago. Il caldo pomeriggio d'estate ormai era un ricordo. O forse fu solo un sogno.

**SFIORATI****di Emanuela Greco**

Albaret Sainte Marie, piccola cittadina nel cuore della Francia, era ancora immersa nel sonno di un'estate rovente, mentre il sig. Martin, un uomo basso, dall'aspetto un po' goffo, con la sua barba bianca incolta, apriva, come ogni mattina, Le Rive Droute, il suo caffè.

Con il consueto cerimoniale, metteva fuori, una ad una le sedie, poi i tavolini, ornandoli di fiori profumati e freschi, e lasciava parcheggiata, vicino alla porta del suo negozio la sua vecchia bicicletta gialla col cavalletto.

Ogni tavolo disposto ad arte, aveva un vaso simile di vetro soffiato azzurrino, con un fiore diverso in bella vista, viole, girasoli, tulipani, margherite e rose. Era compito della sua consorte, la signora Gina, andare dal fiorista all'angolo della strada e comprare i fiori più belli per il suo caffè.

Alle 7.30 del mattino, puntuale come un orologio svizzero che spacca il secondo, il sig. Thierry Dupont passeggiava frettolosamente lungo il viale del caffè Le Rive Droute, con la sua ventiquattrore in mano, accigliato e fiero. Thierry era un uomo sui quaranta, alto, moro, con i capelli corvini ancora folti, e due grandi e profondi occhi scuri; aveva un incedere fermo e risoluto, ed era sempre impeccabilmente elegante.

Quella mattina, Thierry si era fermato a bere il suo solito caffè, corto e nero, seduto ad un tavolino di Le Rive Droute, con la ventiquattrore poggiata sulla sedia di rimpetto, intento a leggere il suo giornale. Mentre spulciava, assorto, la penultima pagina di Le Monde, alzato lo sguardo per finire il suo caffè, vide per la prima volta Alina.

Così aveva detto di chiamarsi, Alina. L'aveva detto al sig. Martin, che aveva raccolto la sua ordinazione, e Thierry aveva subito pensato che quello fosse davvero un bel nome.

Era seduta, proprio a pochi passi da lui, segnati dai tavolini del caffè rigorosamente allineati, con le gambe perfettamente accavallate, la pelle bianca come il latte e i capelli castani dorati dal sole, scomposti su un bel viso, senza l'ombra di un trucco; beveva il suo caffè e mangiava con una naturalezza innata, quasi finta, un florido limone giallo.

Ne staccava i pezzi della dura buccia a morsi lenti, fino a consumarla e a succhiarne il succo aspro, onorando ogni tanto la tazzina di caffè della sua bocca.

Thierry intanto aveva dimenticato l'ora, e aveva anche dimenticato il suo caffè, che ormai freddo, ristagnava nella tazzina. Aveva occhi, solo per quell'insolito cerimoniale di bellezza che gli si offriva davanti.

Non c'era più nessuno per il sig. Thierry Dupont, il caffè era gremito e dei ragazzini facevano un gran vociare al tavolino accanto, ma per lui erano di colpo scomparsi tutti, il chiasso del caffè, la gente intorno, la sua ventiquattrore. Restava solo Alina, quella sconosciuta.

Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella donna, aveva un corpo magro e tornito, indossava un vestito rosso di una seta leggera quasi palpabile che le copriva le gambe fino alle ginocchia, e che non offriva

nessuna generosa scollatura alla vista, era casto, eppure in quella castità Thierry ci aveva visto tanta audacia. Si era perso.

Intanto la sconosciuta aveva finito il suo limone, e lo aveva poggiato sul tavolino, ne erano rimasti pochi morsi, ma forse, per Alina bastava così.

Poi, nello scorrere di un istante, aveva preso con sé la borsa e le sigarette, e si era dileguata, lasciandolo così attonito, immobile, al tavolino di le Rive Droute.

Lei non si era accorta di lui, non aveva visto quell'uomo così attento ad ogni suo gesto, seduto a quel tavolino, era presa da altro Alina, lui, Thierry, era preso solo da lei.

Deluso, lasciò pochi spiccioli al sig. Martin e passò vicino a quel tavolino, dove fino a qualche minuto fa era seduta Alina, cercando di scorgere con lo sguardo, un qualcosa, un particolare, che potesse portarlo da lei, che potesse permettergli di incontrarla ancora, di rivederla. Ma non vide niente. Un mozzicone di sigaretta giaceva solitario sul fondo del posacenere, la tazzina di caffè dove lei aveva poggiato più volte la sua bella bocca, era come abbandonata, relitto immobile su quel tavolino, e adagiato sul sottopiattino della tazzina, quel limone giallo consumato, che fu tentato di prendere e portarsi via, ma subito la ragione gli suggerì che sarebbe stato un gesto senza senso, e lo lasciò lì, e riprese il suo incedere fermo ed elegante.

Era più accigliato di prima, il suo passo era più frettoloso e si dileguò anche lui lungo il viale.

Thierry tornò, quasi ogni giorno, alla stessa ora in quel caffè, con quella stessa speranza, e con un ardore sempre più vivo, alimentato dal ricordo, dal pensiero di Alina, e aspettò in quel caffè, col suo solito giornale spiegazzato, ingannando il tempo di quell'attesa gonfia di ogni speranza, intrattenendo conversazioni distratte. Per un lungo mese, Thierry sedeva allo stesso tavolino, e oltre a quei tavolini rigorosamente allineati, alla bicicletta gialla, incontrava solo la sua rinnovata solitudine, e qualche volta bevendo il suo caffè, distoglieva lo sguardo, e guardava fisso quel tavolino vuoto, sperando di figurarsi di lì a poco, la donna col limone.



**Giorgio Genuardi**

**ANIMA VIVA**

“Nella tenue sonnolenza della vita...” borbottò ,con respiro roco, il vecchio dell’eremo.

Era un suonatore, per alcuni, un chiromante intronato, per altri, filosofo di cose strane.

Dagli abitanti del villaggio era, infatti, definito come un individuo bizzarro, matto, al punto che alcuni raccontavano di averlo sentito condurre i motivi delle stagioni. Era il vecchio della capanna, che oramai era diventata la sua casa o quantomeno il luogo in cui aveva scelto di condursi o, forse, di lasciare che le note dello zefiro cullassero le foglie del tempo sino a lasciarle danzare nel cielo, in una prospettiva simile a quella delle stelle.

Eppure nessuno sapeva definire cosa ci fosse di paranormale in quell’uomo. Probabilmente era rimasto l’unico, nella triste monotonia del tutto, capace di sentire. D’altronde è misero il numero di quegli uomini che ,nell’ordinario impiego della vita, sanno comprendere la felicità nella sorda e inutile velleità di ogni cosa, tanto che giungono a sconoscere il senso di ogni interiorità , perché conoscere è sapere e sapere significa annullarsi, che è redimersi. E così, intento al cupo dissolvimento di sé, apprezzava ,trafelato, l’amaro di un’anima viziata dall’inquietudine di essere stato tutto nei sogni , meno che nella vita. Egli, non so se con profondo tedio o serena gratitudine, era come se , da vivo, avesse potuto alzare ,esultante, il trofeo di non aver mai avuto, né desiderato la carezza di una madre che rimbecca l’anima al figlio, garantendo ai sogni l’abbandono dei ricordi e la nostalgia di tutti i presenti.

Attorniato dall’orchestra di tutti i silenzi, aveva imparato l’estetica dell’abdicazione. “La vita è un abbandono sotto forma di distacco...” sussurrava con spirito sognante.

Era come se dipendessero da lui l’allineamento dei tramonti, lo scorrere delle stagioni, persino il volo degli uccelli, che dalla parte più alta del romitorio sanno spingersi sino alla vetta del monte rasente le stelle: interstizio superfluo di materia e nostalgia. In lui pareva potessero generarsi miserie della realtà, che sono intervalli carnali dell’incoscienza, strappi e voragini del tedio di avere veduto perché non sarebbe stato possibile udire , neppure per caso, la triste musica del destino, l’assurdo singhiozzo di un cuore galassia di tutte le costellazioni.

Alfredo ,così si chiamava, amava la vita più di ogni altro abitante del villaggio vicino, coltivava il suo potere con uguale, se non maggiore, abilità e bravura di tutti i contadini per cui un campo è un impero, smussava gli arnesi adatti alla coltura meglio di qualsiasi altro apprendista ferraio. Con gli anni aveva imparato come tappezzarsi le vesti e si era addirittura costruito ,con le sue sole forze, una dimora di tutto punto con un’amaca rialzata per poter riposare il sonno dell’immaginazione e una sorta di scrivania in modo

da potere trascrivere la musica di tutti i presenti e imparare a comporre la melodia di sogni incomprensibili. In fondo, qualsiasi notte sarebbe stata sempre la stessa notte, un' ascesi della ragione verso l'infinito, una straordinaria sinfonia di passaggi e dormienza , un fatto dell'anima per cui ogni cosa è il simbolo degli dei, tanto che poteva sentire perfettamente il dolore fisico della teologia e l'essenza di una vita vuota, il moto di un'anima stanca e inquieta.

Di lui nessun verme d'amore si sarebbe saziato, nessun Dio avrebbe mai potuto compiacerlo, poiché ciò che percepiva esisteva, mentre quello che non poteva vedere sarebbe esistito al di fuori della sua anima.

Bastava questo per poter possedere la pace in senso estetico, ma in modo metafisico, era sufficiente conservare la forma per essere libero e sereno senza l'imposizione di dovere badare alla coscienza, ma con il potere di deporre la corona.

*Essere il tramonto che respira nella quieta indifferenza del circostante.*

E d'improvviso, avvinghiato, animale, percosso di letteratura, il vecchio poteva sentire come ultima volta i residui di un cuore che ha un'anima inferiore. Tanto intensamente gorgogliava lo spirito diventato natura.

***La vita, come l'amore, è un fatto dell'anima.***

Sonia De Santis

### L'AMORE NON HA SESSO

Marco vive a Cosenza, una città della Calabria. Frequenta il quarto anno del liceo classico; è un ragazzo timido e non riesce ad aprirsi con i suoi compagni di classe. Porta sempre con se un diario dove scrive tutto ciò che prova. Un giorno il professore assegna alla classe un compito da svolgere in gruppo. Marco si ritrova studiare con Claudio, un ragazzo slanciato, biondo con occhi azzurri. L'opposto suo sia fisicamente e sia caratterialmente. Man mano passano i giorni i due ragazzi sono sempre più uniti. Una sera Claudio propone a Marco di mangiare una pizza insieme dopo aver finito di studiare. Il ragazzo accetta e, per la prima volta, si sente se stesso. Con Claudio sta bene perché lo fa sentire come non si era mai sentito prima. Ordinano la pizza che, dopo poco, arriva e si siedono sul divano a mangiarla. I genitori di Marco sono fuori e quindi i due amici si ritrovano soli in casa. Parlano e scherzano insieme fino a che, casualmente, si ritrovano abbracciati. Vicini, troppo vicini per resistere. Il cuore di Marco batte forte, come non ha mai fatto. Si avvicina lentamente a Claudio e lo bacia, all'inizio con timore poi, i due ragazzi, si lasciano andare. Dopo il bacio, i due ragazzi, restano senza parlare, si guardano senza capire quello che è successo. Il primo ha parlato è Claudio, dice all'amico che nessuno deve sapere cosa è successo tra loro e va via come una furia. Marco va in camera sua e prende il suo diario, inizia a scrivere di quel bacio e di quelle sensazioni che ha provato in quel preciso momento. Per la prima volta ha capito di essersi innamorato; si proprio così si è innamorato di Claudio. Quella notte, nella sua testa non c'è che Claudio e non vedeva l'ora che si facesse giorno solo per poterlo vedere. La mattina seguente Marco, arrivato in classe, saluta con un sorriso Claudio ma lui lo evita. L'amico si comporta come niente fosse successo tra loro. Scherza con le ragazze e fa il solito piacione della classe. All'ultima ora, il professore d'italiano, assegna ai ragazzi come compito per casa di scrivere una poesia dedicata ad una persona speciale. Marco, tornato a casa e dopo aver pranzato, inizia a scrivere la poesia per l'indomani. Le parole scorrono su quel foglio in modo del tutto naturale. Non sa, però, che proprio quella poesia gli sconvolgerà la vita. Infatti, il giorno seguente, il professore chiede alla classe la poesia che hanno scritto e ad uno a uno dovranno leggerla ad alta voce. Arriva il turno di Marco e, senza pensarci troppo, la legge tutta d'un fiato. Man mano che legge i compagni ridono di lui, lo prendono in giro, lo insultano chiamandolo femminuccia e non solo. Solo in quel momento, Marco capisce il contenuto di quelle parole e che la poesia non è dedicata ad una ragazza ma ad un ragazzo. Così non sapendo come affrontare la situazione, raccoglie le sue cose e scappa via correndo. Nei giorni a seguire non si presenta più a scuola mentre i compagni di classe continuano a fare battute su di lui. Claudio, che all'inizio aveva partecipato alle offese, si chiede il motivo della sua assenza a scuola. Durante il giorno lo pensa un po' troppo e inizia a chiedersi il perché, forse lui prova gli stessi sentimenti ma ha paura di ammetterlo perché non vuole essere giudicato ed emigrato. Dopo un paio di settimane, non facendocela più, finalmente decide di andare a casa di Marco per vedere come sta; ad aprirlo però è la madre che gli dice che suo figlio è partito. Claudio si fa dire dove si trova e, ringraziandola, la saluta. Si siede su un muretto poco distante e inizia a pensare sul da farsi. Ad un certo punto si alza di scatto corre alla stazione e prende il primo treno per Salerno. Arrivato a Salerno si precipita a casa della zia di Marco e subito chiede di lui. La zia, immaginando che quello era il ragazzo per cui il nipote si era rifugiato da lei, gli indica il bar dove è andato Marco. Claudio corre da lui, lo vede seduto ad un tavolino del bar immerso nella scrittura, come di sua abitudine. Proprio in quel momento capisce

quanto gli è mancato e che prova più di un'amicizia nei suoi confronti. Si avvicina a lui ma Marco non ha voglia di ascoltarlo perché è deluso dal suo comportamento. Claudio lo blocca e cerca di spiegargli che ha reagito così per paura, non voleva assolutamente prenderlo in giro. Marco accetta le sue scuse ma aggiunge che non vuole vederlo più e con queste parole si alza e va via. Claudio a sua volta gli corre dietro gridandogli che non può lasciarlo andare, ha sbagliato una volta non lo farà ancora e gli chiede, raggiungendolo, di tornare a Cosenza insieme. Marco lo spintonava e continua a camminare verso casa ma Claudio, a quel punto, gli grida che lo ama. Marco, al suono di quelle parole, si blocca e si gira verso l'amico. Claudio, senza pensarci due volte, lo bacia davanti a tutti senza più vergogna e lo prega di tornare a casa con lui perché non vuole perderlo. Marco lo abbraccia e gli confessa le sue paure ma Claudio lo rassicura, dicendogli che da quel momento nessuno più lo insulterà perché ci sarà lui a difenderlo. Marco si convince e così i due ragazzi rientrano a casa e riprendono in mano la loro vita insieme. Da quel giorno i due ragazzi non si sono più separati e, un poco alla volta, sono stati accettati dai loro amici e familiari. L'amore, alla fine, trionfa sempre, non importa il sesso, il colore di pelle l'unica cosa che conta e che ti fa battere il cuore. Non esiste una diversità ognuno deve essere libero di amare chi vuole proprio come Marco e Claudio che si sono scelti e sono felici insieme.

**Antonio Mattera**

## **IL COLORE GIALLO**

Mi chiamo Ahmed Fellaini. Sono un chirurgo afgano.

Sono quello che si definisce, nel gergo dei medici impegnati in teatri di guerra, un "rattoppatore".

D'altronde cosa altro potrebbe essere un chirurgo in un paese in guerra? O forse sarebbe meglio definire l'Afghanistan come una guerra fatta paese.

In Afghanistan si nasce con una guerra, si cresce dentro di essa, si muore aspettando la prossima.

È da secoli così, quasi se come questo martoriato paese, dai paesaggi maestosi e selvaggi, formati da montagne blu contrapposte a brulle vallate, debba pagare un dazio eterno all' Alessandro Magno di turno, che sia macedone, russo, americano o talebano.

Sono un rattoppatore, e infatti mi sto lavando le mani, sporche di sangue, dopo l'ultimo " rappezzo" effettuato.

Non mi fa più impressione vedere arti smembrati, coaguli di sangue, organi a pezzi. Quello che mi fa veramente paura è che sto diventando asettico, apatico, indifferente agli orrori che mi si presentano innanzi quotidianamente.

Taglio, cucio, amputo, con la stessa indifferenza con cui si timbrerebbero dei francobolli.

Forse è una forma di autodifesa, qualcosa che il mio cervello, in simbiosi con tutto il resto del mio corpo, produce per permettermi di andare avanti ogni giorno senza impazzire.

Una sorta di ironica beffa: un chirurgo che amputa le sue emozioni.

Ecco, ciò che mi fa veramente impressione è il non sapere se sarò più capace di provare una qualsiasi emozione che non sia questa paura di aver perso, per sempre, una parte essenziale per ogni essere umano.

Quello che, alla fine, ci distingue da una fredda macchina.

Forse è anche normale che sia così, dopotutto lavoro in un teatro di guerra e mica posso aspettarmi una tranquilla giornata con una semplice !

Oddio, a dire il vero capita anche questo tipo di problematica, ma per il resto i miei pazienti sono le classiche tipologie che ti aspetti che un conflitto provochi.

Semmai quello che veramente potrebbe stupire un osservatore esterno è il genere di pazienti che frequentano le corsie, le sale operatorie, gli obitori di un ospedale.

Insomma, in una guerra ti aspetteresti di trovarti davanti reduci dal fronte da entrambi i lati. Insomma soldati.

E invece no! Qui mi capitano ogni giorno donne, anziani, e soprattutto bambini.

Dannazione, i bambini. Di ogni età e ogni sesso.

Bambini come Jamal, che ho appena operato.

Forse ha 8 anni e in un età dove dovrebbe conoscere un maestro e frequentare le aule di una scuola, ha conosciuto me e le fredde mura di una sala operatoria.

Un piede saltato via fino allo stinco, l'altra gamba maciullata da schegge metalliche e frammenti di ossa, un paio di dita della mano destra ridotte in poltiglia e ferite lungo tutto il piccolo corpicino. Una vittima di guerra e della dannata idiozia umana. E di un colore.

Jamal, tradito da un colore, il giallo che qui, in Afghanistan, può significare vita o morte, gioia o orrore.

Un colore, il giallo, che in un paese come questo, nelle aspre brulle vallate formate da pietraie e sporadici ciuffi di vegetazione, si nota come non mai attirandoti come una calamita a sé.

Invitante, ammaliante, come una festa a sorpresa.

Ingannatore come un amante che ti tradisce.

Il giallo, che ti può salvare dai morsi della fame oppure morderti mani, piedi, gambe, tronco e braccia.

Jamal e il giallo, già.

Una vittima di guerra, nell'età in cui la guerra dovrebbe essere un innocuo gioco. Allora meglio, anzi peggio pensare che sia una vittima della maledetta idiozia umana. Quella idiozia tutta ipocritamente umana che ti fa scegliere di usare un colore, il giallo per contrassegnare due cose agli antipodi.

Sono colorati di giallo infatti i sacchetti di aiuti "umanitari", con cibo e medicine, che lanciano dagli aerei.

Sono colorate di giallo le "cluster bomb" usate nella guerra "umanitaria", le bombe a grappolo che lanciano gli aerei o sono sparate da un cannone. Una cluster bomb consiste, in realtà, di due parti: un *container* e un certo numero di sub-munizioni, chiamate comunemente bombette. Il suo compito è quello di trasportare le sub-munizioni sull'area di attacco dove un meccanismo di espulsione si occuperà di disperderle su una superficie più o meno vasta.

In pratica sono molto simili alle mine antiuomo.

In un paese dove il tasso di analfabetizzazione tra minori è alto, dove la televisione non è per tutti e non arriva a tutti per informare, quel colore giallo, di un pacco aiuti o una bomba a grappolo, diventa un formidabile invito per ogni bambino che giochi, pascoli le capre, oppure si trova semplicemente a passare lì.

Lo vedi, gli vai vicino e immediatamente sei coinvolto in un orrido Halloween dove il colore giallo sommessamente è lui a chiederti "dolcetto o scherzetto?"

Se è uno scherzetto non è di quelli che ci riderai su. Ne tocchi una, di cluster bomb, e resti mutilato a vita. Se sopravvivi.

Magari non esplose subito, la prendi e la porti a vedere a degli amichetti, ai tuoi familiari e coinvolgi anche loro in un macabro gioco di sterminio.

Jamal probabilmente ci ha solo messo un piede sopra.

Mi viene da ridere quando penso al paradosso.

Quelle bombe sono progettate, costruite e approvate da ingegneri, chimici, operai comuni, generali in uniformi gallonate e politici senza anima e scrupoli. Esseri umani comunque. Che hanno figli e nipoti come ogni famiglia afgana o di qualsiasi altra parte del mondo.

Persone che si preoccupano che i loro bambini non accettino caramelle da sconosciuti, che frequentino buone compagnie, che possano fare sport all'aria aperta e che sia sempre pronta una cassetta con il disinfettante e il cerotto a portata di mano. Persone che come lavoro hanno come obiettivo che quelle bombe funzionino.

Nessuno pensa ai bambini degli altri, all'esercito di piccoli mutilati che si accresce sempre più, costringendo famiglie povere ad accudire quei sfortunati, resi invalidi per il resto degli anni, aumentando la morsa di una miseria che non aveva bisogno di inviti per entrare in alcuna di quelle case.

I bambini come Jamal non sanno che quanto possa essere terribile il colore giallo. Per loro è il colore del sole, del pacco aiuti. Difficilmente sentiranno una vittima parlare di quell'altro colore giallo, quello cattivo.

Arrivano sempre più spesso in ospedale. Sempre più spesso curo corpi ustionati, amputo arti e suture squarci profondi o applico protesi. Sbrigo tutto con una sorta di gelida indifferenza professionale. Questo non mi fa più impressione. Sono ormai dolorosamente assuefatto. Ma questo l'ho già detto.

Ma c'è una cosa che mi fa male. E che forse mi rende ancora umano. Vedere il viso di bambini come Jamal che si risvegliano dopo un intervento chirurgico e si ritrovano in un mondo dove non potranno saltare più, afferrare, oppure vedere colori.

Agitano quegli arti oramai assenti, li cercano senza capire inizialmente, con stupore prima, dolore mentre, rassegnazione dopo. Finché non smettono di cercarli capendo di non averli più.

Mi ricordano un gattino, che avevo da piccolo, al quale amputammo la coda (già, ancora le amputazioni, forse erano nel mio destino): ridevamo delle sue confusionarie piroette nel cercare quella coda per pulirla.

Qui c'è poco da ridere, non c'è bisogno di leggerlo anche negli occhi di quei bambini, di Jamal domani quando si sveglierà.

E allora esco fuori, di giorno e di notte, con i crampi allo stomaco come se avessi subito un poderoso pugno, e rimango lì con gli occhi chiusi, affinché non mi permettano, in alcun modo, di vedere quel dannato colore e quei volti.

**FRANCESCO FIGOLI****Abbandono**

Le ricorda ancora. Oh sì, le ha stampate bene in mente quelle parole, le grida, l'espressione sconvolta, rabbiosa, delusa di sua madre. Non le dimenticherà facilmente. O forse non le dimenticherà mai. Quei sentimenti sono rimasti impressi nella sua anima. Hanno scavato troppo a fondo, si sono insediati e hanno cominciato la loro azione distruttiva, lo hanno logorato da dentro, si sono fatti spazio tra le sue sicurezze: distrutte in un'unica serata, spazzate via come sabbia al vento.

Piange. Le lacrime scorrono una ad una sulle gote arrossate. È passato tanto tempo, le ferite non sono state risanate. Forse, avrebbe potuto. Avrebbe potuto risollevarsi, tendere una mano alla ricerca di un aiuto. Ma niente, non ha voluto, non ci è riuscito. Il dolore ha vinto, ha generato in lui il rifiuto della vita, ribrezzo nei confronti felicità: lo ha reso quasi disumano. In verità, non sa se ha mai tentato davvero. Ha preferito l'isolamento, ha scelto di costruire muri invalicabili attorno al suo cuore lacerato dall'abbandono, ricoprirli di filo spinato che impedisse a chiunque di provare a fare breccia nelle sue angosce, di tentare qualcosa che gli avrebbe procurato troppo dolore. Ormai, non si fida più di nessuno, anche le persone che gli stavano attorno, le persone più vicine, sono diventate una possibile minaccia: è troppo debole e sarebbe definitivamente annientato da un'altra delusione del genere.

*Quella* sera, molto tempo prima, aveva percepito che stesse per succedere qualcosa di strano, di terribile e imprevedibile. Stava parlando al padre della sua giornata, non diversa dalle solite, niente di speciale, ma quel racconto era intriso di una spontaneità, di un'intimità che si ammira solo in un figlio che confida al padre le sue speranze, i suoi progetti futuri, le sue paure nascoste, la voglia di andare al parco, i desideri più puri. Suo padre, al contrario, sembrava assente, camminava quasi trascinandosi i piedi, con lo sguardo rivolto in avanti. Non era mai stato così. Solitamente, ascoltava il suo ragazzo con partecipazione, prometteva che il giorno dopo avrebbero fatto una passeggiata insieme al parco, sorrideva all'ingenuità di suo figlio, il primogenito. Quella volta, invece, annuiva in modo distaccato, senza badare alle richieste che incessantemente gli venivano rivolte. Da parte sua, quel bambino non aveva dato importanza a questo atteggiamento insolito e aveva pensato che fosse dovuto alla stanchezza del papà, poiché egli tornava da una giornata lavorativa particolarmente faticosa: a volte succedeva, ma bastava che si prendesse un momento di pausa, dopodiché tornava a giocare con lui, guardavano insieme la tv, ricomponevano dei puzzle, leggevano insieme dei libri che illustravano l'anatomia del corpo umano, le stelle, i pianeti, la natura ...

I suoi occhi non hanno più la forza di far uscire altre lacrime. Non riesce più ad identificare i sentimenti che affollano il suo petto, la sua mente è un turbinio incessante di emozioni. La tempesta che imperversa nella sua interiorità presto si acquieterà e lascerà spazio all'apatia, alla voglia di porre fine a un'esistenza a cui non

riesce a trovare un senso. Si chiede cosa sarà di lui, dopo questa giornata che, forse, ha rappresentato un cambiamento, un punto di non ritorno di cui, forse, non si pentirà.

*Quel* giorno, dopo essere entrati in casa, aveva posato a terra il suo borsone in cui era riposto tutto il materiale che aveva utilizzato in piscina e si era diretto verso la tavola apparecchiata. Era molto affamato e già assaporava le delizie che la mamma aveva cucinato. Un dolce profumo si era impossessato della stanza. La madre portava i piatti a tavola, chiedendogli come fosse andata la lezione di nuoto. E poi, aveva chiamato suo marito. Che aveva rifiutato di mettersi a tavola: non avrebbe cenato a casa, con loro, quella sera. Lei aveva chiesto spiegazioni. Lui aveva risposto dicendo che voleva andarsene. In un'altra casa. Da un'altra donna.

Buio. Buio totale. Vuoto interiore. La sensazione di non riuscire a dare forma alla realtà. Vedere solo sfumature di colori che si aggrovigliano e che cercano di assumere una loro fisionomia, ma non vengono assecondati dalla mente che, al contrario, cerca chiudersi in sé stessa, di alienarsi dalla realtà. Non riusciva a spiegarselo. Perché? Era un bambino, sì, ma i bambini riescono a percepire quando sta per accadere qualcosa di grande, di significativo, o, purtroppo, di terribile. E in quel momento, aveva capito che suo padre voleva abbandonarli. Voleva abbandonarli. Il punto è che non avrebbe solo privato la famiglia della figura maschile più importante, no, non è solo questo: abbandonava la moglie, abbandonava *lui*, che nel papà aveva trovato il punto di riferimento per eccellenza, l'esempio da seguire.

Sua madre che, disperata, gridava urla di protesta rotte dai singhiozzi del pianto, lanciava insulti dettati da una rabbia che si mischiava con la delusione di esser stata tradita e cercava di nascondere la tristezza dell'abbandono. Lui invece non aveva reagito. Nel momento in cui aveva capito cosa il padre intendesse, si era immobilizzato. Il cuore aveva avuto un sussulto, le mani avevano iniziato a tremare, la gola si era seccata e non era riuscito ad aprire la bocca per implorare il padre di restare con loro, di rimanere accanto a lui, di non costringere sua madre ad una vita così difficile e dolorosa.

Non ricorda tanto altro: subito dopo, sua madre era scoppiata in lacrime, aveva preso una bottiglia di plastica dalla tavola e l'aveva lanciata contro suo marito; poi si era diretta di corsa in bagno, chiudendo la porta a chiave. Lui, pur non riuscendo a comunicare al papà il suo stato d'animo, gli si era avvicinato preoccupandosi per la sua incolumità, dato che la bottiglia aveva colpito suo padre su un braccio. Quasi come se fosse un animale selvatico, magari una zebra, che, pur essendo stato ferito a morte da una belva feroce, come un leone, si preoccupa della salute del suo carnefice. Folle. Egli lo aveva salutato con un bacio sbrigativo sulla fronte e si era allontanato da casa, chiudendo a chiave la porta. Lo faceva forse per continuare da lontano a proteggere la famiglia che aveva appena ripudiato?

Così, era rimasto da solo, seduto a tavola col cibo davanti che, in quel momento, non lo interessava più: lo stomaco avrebbe rigettato fuori qualsiasi cosa fosse stata ingerita. Una sensazione di nausea lo attanagliava. Dopo essersi spostato sul divano, si rannicchiò su se stesso, tentando di trattenere uniti tutti i pezzi di sé che altrimenti sarebbero cominciati a staccarsi e a disperdersi tra le mille sicurezze che erano appena state annientate.

La vita, dopo quel giorno, non era stata più la stessa. A dire il vero, aveva cercato di continuare ad andare avanti non tenendo conto dell'accaduto, cercando di ignorare ciò che era successo e non badando alle fatali conseguenze che ne derivavano. Tuttavia, la mostruosa impresa che si era convinto ad intraprendere, fare finta che non fosse cambiato niente, si era rivelata da subito dolorosa e, purtroppo, impossibile. Cercava di convincersi che, nonostante tutto, le giornate conservavano la loro fresca vitalità, che la gioia animava ancora la sua casa e che lui poteva fare a meno di una persona che non lo aveva voluto. E in effetti, questo, in parte, corrispondeva al vero: col passare del tempo, quando rientrava a casa, dopo scuola, riusciva a rivolgere dei sorrisi sinceri alla madre, a dedicarsi a ciò che gli piaceva fare, dipingere. Usciva con gli amici il pomeriggio e si era perfino fidanzato con una ragazza che amava teneramente. Tuttavia, una sensazione di mancanza, che rassomigliava quasi al sentimento frustrante che un uomo prova a seguito dell'amputazione di



un arto, lo rendeva spesso inerme, lo distaccava dalla realtà e lo rendeva estraneo a tutto ciò che gli succedeva attorno. Quei momenti si presentavano il più delle volte alla sera, quando si stendeva sul letto e fissava il soffitto, oppure nelle ore notturne, mentre i ricordi che la ragione durante il giorno tentava di soffocare prendevano il sopravvento nello stato di incoscienza e lo conducevano verso sentieri che lo riportavano a quella sera: spesso sognava ciò che era accaduto, ciò che non voleva ricordare. Una notte d'estate aveva perfino sognato suo padre che, con un'espressione crudele in volto, l'indice rivolto verso di lui in tono accusatorio, gli urlava: "Sai perfettamente perché non sono più a casa. Non è vero? Ma certo, è così. Eppure, continui a scaricare la colpa su di me. Facile, sì? Sai che è colpa tua, lo sai? Non sei degno della mia vicinanza, che cosa vuoi? È tempo sprecato con te". Da quella notte, si era reso conto di quanto fosse impossibile fingere che andasse tutto bene, che non ci fosse nulla da risolvere. Il sentimento di tristezza, abbandono, delusione, alienazione, impotenza si andava sempre più mescolandosi a qualcosa che somigliava molto alla rabbia. Rabbia di chi ha subito un'ingiustizia, di chi è stato privato di una parte di sé e poi viene accusato per la sua inadeguatezza, per il fatto stesso che esista a quel modo. In fondo, non era affatto colpa sua se era venuto al mondo. Anzi, la sua nascita era stata voluta dai suoi genitori, quindi anche da suo padre. Perché dunque l'aveva abbandonato? L'uomo è forse così debole da sottomettere il proprio giudizio, la sua razionalità, i suoi doveri, la sua felicità a delle vane passioni, a una soddisfazione temporanea del suo egoismo? Vile è l'uomo. E questo era stato suo padre, un vile e un debole.

Lo odia per questo, lo odia per tutto quello che ha fatto a lui e alla sua famiglia. E questo sentimento, maturato nel tempo, originatosi durante le innumerevoli ore in cui rifletteva sul suo abbandono, lo ha portato a questo folle gesto. Un gesto di disperazione, un gesto di resa: si è arreso di fronte all'evidenza di essere stato segnato per sempre ed è arrivato alla conclusione di non poter più rimediare a questa condizione. Ed ora è lì, seduto a terra, le spalle contro il muro, a guardare impassibile il corpo esanime del padre. Non prova più rabbia. No, quella è sparita appena quell'uomo ha smesso di cercare di divincolarsi dalla stretta feroce e impassibile di suo figlio. Era da anni che non lo vedeva. Ma ora non è più in grado di considerarlo come la causa dei suoi dolori, come la persona che ha generato in lui paure, angosce, timore di vivere. No, verso quel corpo disteso a terra ora prova anche un sentimento di compassione. Strano, non dovrebbe andare così. Non dovrebbe essere lui ad avere compassione del padre, magari il padre dovrebbe maledire sé stesso per tutto quello che ha fatto passare alla carne della sua carne. Eppure no, lui prova compassione perché, nonostante poco prima abbia provato a dialogare con lui dopo anni di allontanamento, nonostante abbia cercato di far comprendere cosa è stata la sua vita dopo quel giorno, di farlo rendere conto di quanto male abbia commesso, egli è rimasto indifferente alle parole di un uomo che considerava ormai come uno sconosciuto. In quel momento il suo corpo è stato percorso prima da un brivido, poi si è come infiammato ed è stato sopraffatto dal furore. Lo ha afferrato e strangolato.

La tristezza prende il sopravvento. La consapevolezza che, se avesse avuto come padre una persona diversa, la vita sarebbe stata migliore. Questo estremo gesto è stato liberatorio, ma non si sente felice né sollevato. È triste, deluso. Niente ha più senso, ma del resto non c'è mai stato un motivo per andare avanti.

Si alza, si dirige nella camera di suo padre. Sa che cosa cerca. La trova in un cassetto, nascosta sotto ad alcune magliette. Porta il braccio in alto, la mano diretta verso la testa. E preme il grilletto.

Luca Zotti

## UN DELITTO DOMESTICO, UN INCIDENTE PERFETTO

Andante, con aria soddisfatta si prestava alla camminata la giovane ninfetta. Il quadro era noiosamente perfetto (quasi), il vento violentava con determinazione le foglie rossastre con sfumature gialle, si proprio quelle che i romantici di bassa categoria dipingono per descrivere tiepidi giornate autunnali. Lei appariva totalmente indifferente a tutto ciò nonostante le delizie e i decori di stagione sembrassero inchinarsi al suo splendore. Era maledettamente bella. Gli occhi sembravano le biglie, si proprio quelle che vinci con fierezza e maneggi quando vai al mare in famiglia; i capelli le incorniciavano il viso perfetto, avanzava con grazia lungo il viale ma non era una semplice passeggiata psicofisica di chiusura estiva ma ben altro. Alison, così si chiamava, non sopportava il proprio nome; aveva per lei peso e un valore superlativi; tutta colpa del padre al quale piaceva citare e omaggiare ciò che amava. Dicevamo, non era una semplice passeggiata, aveva uno schema, un progetto, una meta concreta; la colonna sonora di quella giornata era “Thick of it all” dei “Porno for Pyros” adorava Perry Farrell ma non si spiegava come mai quella melodia sinistra echeggiasse nel suo cranio..Voleva liberarsene, cercando di pensare ad altro ma per sopprimere una canzone devi ascoltarla, è il grande paradosso dei propri desideri. Lungo quella maratona di bellezza, Alison, oltrepassò due ragazze sedute su una panca prestate a confidarsi i più segreti dei segreti..quando la traiettoria del loro sguardo incontrò quella di Alison un flusso sanguigno sembrò colorare le loro guance tipico di quando un'emozione forte provoca da un lato sgomento (la loro coscienza in silenzio confessò di non essersi mai sentite così brutte) dall'altro quella forma d'invidia che ti limita solo ad analizzare cosa indossi per poi parlarne anziché apprezzare e adulare tanta bellezza (anche altrui) Alison era concentrata sul suo obiettivo prelevando dalla sua borsa dal prezzo abbordabile (mentre le due ragazze squadrandola da dietro pensavano e ripensavano dove possa aver comprato abiti così belli e costosi) quei biscotti al cioccolato con la panna e nocciole all'interno (FUNNY COOKIES) degne di un lavoro orale importante; è la verità: per gustarli con enfasi devi aprire i due biscotti e leccare la panna con gli occhi chiusi..così come fece Alison pensando che non si può commettere un omicidio a digiuno (ecco svelata la trama)..voleva far varcare la linea al suo ragazzo; diceva di amarlo ma la sua mente era più ambiziosa, le sue idee più affascinanti, i suoi piani più dinamici. Aveva paura di ferirlo con le parole quindi decise di ferirlo diversamente..Sembra strano, saper parlare è una cosa bella ma anche la più difficile. La paura per l'atto era inevitabile ma confusa in quella forma d'eccitamento che ti percuote il midollo spinale. Lui, obiettivamente svolgeva una vita poco interessante, quando non lavorava si cimentava in quelle cosette para artistiche handcut collage, fotografia e manie art attack per sentirsi bene con se stesso e per recuperare autostima. C'erano dei momenti in cui lui identificava se stesso nella sua vita piatta e monotona; ma essendo talmente accecato dall'amore per lei, questa cosa passava automaticamente in secondo piano. Alison non sopportava il suo entusiasmo, soprattutto appena mattina. La sua anima pensava oltre e bramava cose bellissime; la paura di invecchiare, di svolgere una vita insignificante, di dedicare troppo tempo all'altro anziché a se stessa la spinsero a pensare al delitto; mentre camminava, pensava le modalità ma voleva tutto con naturalezza(pensava ad un martello però).Giunta

all'abitacolo di lui vide allontanarsi una macchina del corriere postale; con mani tremolanti bussò il campanello a terra c'è un pacco abbastanza grande sulla fattura postale c'è scritto : “Accessori per bricolage e arredo domestico”, l'adrenalina agisce sui recettori del cervello, il quale, elabora informazioni poi provoca l'impulso,,ma la sua fisiologia in quel momento non era propriamente fedele alla letteratura. Un misto di flussi, visioni, tachicardie, brividi piacevoli, paure, le corteggiavano il corpo. Ma lui non risponde. Da ottimo fidanzato, attento ad una certa regolarità, le ha sempre detto che quando non risponde può entrare dal retro; giunta sul retro, apre la porta e chiama con voce ambigua, Ma lui non risponde. La radio, accesa, trasmetteva quei programmi dove litigano i politici; Allison volta l'angolo del soggiorno e trova lui sul fondo delle scale con il cranio aperto in una pozza di sangue, con gli arti simmetricamente spezzati e contorti...lei lascia cadere il pacco e con una strana meraviglia, ascolta il suo silenzio in cui “Thick of it all” aumenta di volume nel suo cranio facendo contrarre i suoi muscoli in uno spasmo involontario di piacere. Allora: immaginiamo che ci fosse una telecamera in casa in cui noi ne potremmo spiare la trama in anticipo; lui era immerso nel suo hobby art attack stava realizzando un collage per un suo amico (ma si faceva pagare) la radio era alta, il campanello suona tre volte ma le sue trombe di eucachio ignorano le prime due; il terzo gli arriva a malapena, e lasciando il pennello di corsa si affretta sulle scale verso la porta dove inciampa picchiando la testa tre volte. Inizialmente il corpo era convulso per l'emorragia immediata poi si spegne con gli occhi aperti e con il cranio fracassato...il corriere lascia il pacco e se ne va. Arriva Alison.

Dopo due giorni la polizia, chiamata da un amico di lui trovò il corpo emanante odori poco raffinati, la radio accesa, un tavolo pieno di riviste tagliate e la scatola di biscotti “FUNNY COOKIES”..il maresciallo ne assaggia uno e con espressione di apprezzamento archivia il caso (almeno per il momento) come “INCIDENTE DOMESTICO”

**Silvia Tosato**

**IO SONO VIOLA.**

Io sono Viola, si proprio quella che sta sempre in un angolo, che nessuno nota mai. Ti sei mai chiesto che cosa mi passi per la mente? Cosa sento? Cosa provo?

Io sì, me lo chiedo spesso, perchè, a volte, proprio non mi capisco.

*Credo sia normale avere paura di se stessi. Non si sa mai cosa potenzialmente si potrebbe fare.*

*Soprattutto ho paura che gli altri mi vedano per quella che sono.*

*Lasciandomi esposta, fragile. Come denudata dal velo che mi tiene a distanza da tutto ciò che mi spaventa: voi, il vostro mondo, la vita...ma più di tutto ho paura di essere un danno.*

*Mi sento una bomba ad orologeria e ho paura che nell'esplosione non distruggerei solo me stessa, ma anche tutti quelli a cui mi sono permessa di volere bene. E questo farebbe male, molto più di quanto io possa sopportare.*

*Purtroppo la mia vita condiziona la loro, nel bene e nel male, soprattutto se, per assurdo, decidessi di farla finita .*

*Per quanto possa suonare strano non ho paura della morte. E credo, per giunta, nel lato potenzialmente positivo della violenza, quello tanto declamato da alcuni autori come, per esempio, DeLillo.*

*Però ho una paura folle di essere sbagliata. Come una bambola a cui manca un pezzo. Difettosa. Una di quelle rimanenze di magazzino che si può dare via con lo sconto.*

*Si potrebbe fare lo stesso con me: restituirmi come merce rovinata.*

*A volte credo di non possedere un volto, un'identità.*

*Per anni ho cercato di disegnare visi in modo da trovare il mio negli occhi degli altri, ma ho fallito, come spesso succede in tanti momenti della mia vita.*

*Del resto che cosa ci si può aspettare da un fallimento, se non l'ennesimo fallimento?*

*L'orologio della vita continua imperterrita con il suo toc-toc, senza fermarsi per ogni mio errore, senza avere pietà nè dei morti nè dei vivi. Lasciando invariato e invariabili l'infernale cerchio della vita.*

*Io, che parola insolita dal suono così altisonante, eppure sono solo due lettere e una sillaba soltanto, ma dietro si celano infinità di definizioni e significati. Molte più sfumature di quante l'immaginazione ne possa comprendere. Una parola sfaccettata che ricorda un diamante grezzo, che va, poi, lavorato.*

*Da quando ho scoperto che c'erano cose interessanti da leggere quella è stata la mia passione più grande. Ho capito molto più di me stessa di quanto non avrei potuto fare con un milione di sedute psichiatriche.*

*Poi ho imparato ad esprimermi, ho iniziato a disegnare, la matita accarezzava leggera il foglio lasciando al suo passaggio una linea delicata, morbida. Solo in seguito ho iniziato a scrivere, dapprima solo semplici frasi, via via i componimenti si sono fatti più complessi e lì ho realizzato che era il modo che preferivo per essere me stessa.*

*Non voglio fare la vittima, molte batoste me le sono meritate, ma direi che ho già patito a sufficienza.*

*Quando avevo sei anni la mia vita si è fermata, letteralmente.*

*"L'Acqua che scorre rapida e impetuosa mi travolge ancora per l'ennesima volta. Mi lascio andare all'idea di essere trasportata abbandonandomi in balia delle feroci onde.*

*Vedo le bollicine salire sinuose. La mia testa si fa pesante, le palpebre si chiudono ferree: questa è l'ultima cosa prima dell'istante in cui ero morta."*

*Parlo volentieri dell'accaduto al contrario di altri a cui non piace lamentarsi. Io lo adoro, vivo per lamentarmi di qualcosa.*

*Credevo di voler scomparire tra la folla.*

*La verità è che mi piace essere al centro dell'attenzione: ti senti così bella, così carica e così viva.*

*Mi piace mostrare agli altri quanto sono diversa, quanto non sono come loro.*

*La realtà è che sono esattamente come tutti, non sono niente di speciale, ho bisogno del plauso degli altri come voi.*

*E l'amore? Quante volte ho sentito dire, urlare, scrivere, cantare: ti amo.*

*Non ci ho mai creduto. Sarò la più cinica del mondo ma non ci riesco proprio.*

*Spesso mi interrogo sulla connotazione che può prendere "per sempre" per me e non so rispondere.*

*Un io così frammentato come il mio può declinarlo? Non saprei proprio, nulla è per sempre.*

*Mi sento così fragile, così passeggera, un filo d'erba in un verde prato soggetto, ad ogni piccola folata di vento, a smottamenti continui.*

*Per un'esistenza così transitoria che significato può avere "per sempre"? Secondo me, è tutto una bugia.*

*Io sono Viola e ho paura di cadere. Nella solitudine. Nella banalità. Nelle abitudini. Non so come fare.*

*Fuggo dagli altri perchè temo che siano come me, se lo fossero sarebbe un bel problema.*

*In verità mi hanno sempre deluso gli altri, così come io sono una delusione per me stessa; ho avuto troppa disillusione per fidarmi ancora.*

*Una ferita sempre aperta che sanguina in mezzo al petto.*

*Dolore di un fuoco verdastrò.*

*Sapore di rosso sangue vermiglio.*

*In un silenzio assordante mi richiudo.*

**Adriana Bottacci**

**LA MUSICA CE L'HO DENTRO**

Non c'era più pace in casa e non sapevano che cosa fare quei due poveri genitori sull'orlo di una crisi di nervi. Lo avevano brontolato il loro ragazzo, poi lo avevano preso a scappellotti, ma da quando si alzava al mattino a quando andava a letto la sera, era sempre la stessa musica. Non lo sopportavano più.

-Per piacere...per piacere lascia in pace i bicchieri, i piatti, i coltelli e le forchette, tutto codesto ticchettio ci dà ai nervi. Abbi un po' di pietà per le nostre orecchie! E' impossibile per te stare un minuto senza battere il tempo? Con i piedi, con le mani e con tutto ciò che vedi intorno a te in grado di produrre un suono. Ma dove ce l'hai la testa? Tra le nuvole ce l'hai, sembra che tu viva in un altro mondo. Il maestro si lamenta perché sei distratto, esci continuamente dal banco, non studi, picchietti con il lapis, con la penna, mai un po' di interesse per le spiegazioni. Ti ci farò legare al banco, cosa credi che l'istruzione non serva a niente? Se non ti decidi a cambiare, ti metto in bottega a arrotare i coltelli, dopo non ti parrà il vero di tornare a scuola!

-Non lo faccio apposta, non voglio indispettire nessuno, mi viene di fare così, non lo so perché, ma non posso farne a meno. Quando sento una musica, mi resta in testa all'infinito, anche mentre dormo. Io ce l'ho dentro la musica, come posso spiegarti? Babbo, voglio uno strumento musicale, uno strumento vero, non un giocattolo.

-E allora farò in modo che tu lo abbia, uno strumento, così capirò se hai il bernoccolo della musica, oppure hai il palletico. In tal caso ti porterò da un dottore e ti farò curare.

Era dicembre e Arduino avrebbe potuto comprarglielo in occasione delle feste, ma non gli pareva corretto fare un regalo a suo figlio dopo quanto lo aveva brontolato e pensò di fargli credere che glielo avrebbe portato la Befana, ma a condizione che avesse smesso di picchiettare su tutto quello che gli capitava sotto mano. Così facendo avrebbe potuto brontolare e incolpare la Befana di troppa generosità se poi Amerigo lo avesse messo da una parte senza suonarlo e avesse continuato con la solita lagna e i soliti picchietti rompicervello.

Un lunedì mattina Arduino salì sul treno per Firenze e andò da Saporetti e Cappelli, vicino al duomo. Il negozio era ben fornito, nonostante la guerra, c'era solo l'imbarazzo della scelta. Aveva riflettuto su quale strumento sarebbe stato più adatto al suo ragazzo, ma era ancora incerto. Nella vetrina c'era una tromba meravigliosa, ma pensò al chiasso che avrebbe dovuto sopportare e scacciò l'idea.

-Forse quel clarinetto sarebbe meno rumoroso –pensò– ma non gli ispirava simpatia. Infine, il dubbio rimase fra la fisarmonica e la chitarra, ma la fisarmonica era più interessante, nel senso che era più bella da guardare, gli faceva un gran bell'effetto tutta rivestita di madreperla. Un po' grande per il suo ragazzino, ma sarebbe cresciuto e presto gli sarebbe andata a misura.

Avrebbe voluto sentirla suonare prima di decidere e la stava osservando nei particolari, con la fronte appiccicata alla vetrina, quando gli si avvicinò un giovanotto che gli chiese se volesse provarla.

-Chi, io? Mi piacerebbe, ma non so suonare, vorrei acquistarla per mio figlio.

-Perché non è venuto anche lui?

-Perché dev'essere una sorpresa. E poi non è capace neanche lui, sa? Vorrebbe suonare uno strumento, ma non sa quale, forse gli piacciono tutti. Suona i bicchieri, i piatti, le pentole. Lei non ci crederà, ma secondo me il mio ragazzo ha il pallino della musica. Per lui vorrei uno strumento che lo sbalordisca, che lo conquisti e lo faccia innamorare.

Il giovanotto lo guardò divertito, rientrò nel negozio, tolse una piccola chiave da dentro un cassetto.

-Se vuole, posso farle sentire qualcosa. Aprì la vetrina, prese la fisarmonica, si accomodò su uno sgabello e cominciò a suonare un tango argentino. Arduino chiuse gli occhi, ebbe l'impressione di sentire tanti strumenti e immaginò di trovarsi in un teatro, davanti a un'intera orchestra.

Era formidabile quella fisarmonica! Un solo strumento che ne raccoglieva tanti dentro di sé e li faceva suonare insieme o separatamente. Non ebbe più alcun dubbio, ad Amerigo piaceva suonare tutto, la fisarmonica era sicuramente quello che ci voleva per lui.

Mancava poco al giorno dell'Epifania e Arduino, appena arrivato a Figline, pensò a un nascondiglio sicuro, perché suo figlio non si accorgesse di quello scatolone ingombrante e lo portò a bottega, nel magazzino, coperto da tante altre scatole.

Quel 6 di gennaio del 1945, Amerigo si alzò molto presto al mattino, per andare in cucina a controllare se la Befana fosse già passata. Erano ancora tutti a letto e, in punta dei piedi, si avvicinò al tavolo. Nella penombra sentì il profumo delle fantocce di pasta dolce, delle arance, dei mandarini, delle noci e dei fichi secchi, tutto sovrastato dall'odore del cartone di una grande scatola. Fece per tornare a letto, ma la curiosità e l'eccitazione erano grandi. Entrò in camera dei suoi genitori e li svegliò:

-Babbo, mamma, la Befana è già passata, venite a vedere, c'è una grossa scatola sul tavolo di cucina, voglio aprirla subito. Aiutami, babbo, non ce la faccio da solo, è troppo grande, ci vogliono le forbici per tagliare lo spago. Quando Amerigo vide la fisarmonica, rimase senza fiato. Era maestosa, non sapeva come prenderla per tirarla fuori. L'agguantò con un fare deciso, ma si aprì tutta e suonò da sola, in un modo sgraziato che lo fece sussultare. La rimise al suo posto e cominciò a girarle intorno per capire da quale parte prenderla e per osservare ogni particolare. Su un fianco c'era una scritta metallica "Paolo Soprani".

-Babbo, chi è Paolo Soprani?

-E' la marca, è una buona marca, sai? Non è una fisarmonica da poco, devi tenerne di conto.

Paolo Soprani era un ragazzo poco più grande di te quando costruì la prima fisarmonica. Abitava a Castelfidardo, nelle Marche, imparò a costruire le fisarmoniche e nel giro di qualche anno aprì una grande fabbrica conosciuta in tutto il mondo.

-E tu come fai a sapere tutte queste cose?

-Me l'ha detto il commess...ehm...l'assistente della Befana.

-Chissà perché la Befana è stata tanto buona con me! Secondo te, babbo, me la merito questa fisarmonica così bella? Io non ho fatto il bravo e la Befana premia solo i bambini bravi.

-Se te l'ha portata un motivo ci sarà. Forse ha pensato che con uno strumento musicale vero e proprio potresti cambiare e chissà, forse ti verrebbe anche la voglia di studiare! Che ne dici?

-Sì, credo che lo abbia fatto per questo, per mettermi alla prova. Io ce la metterò tutta per diventare un ragazzo a modo, lo prometto, però non sarà facile, mi conosco bene. Cercherò di sforzarmi, è l'unico modo per dire grazie alla Befana.

Accostò una sedia al tavolo e ci salì sopra, si mise in ginocchio e cominciò a pigiare i tasti, ma erano muti e ci restò male. Arduino lo guardava soddisfatto e aspettava di sentirgli dire che bisognava cercare qualcuno che gli insegnasse e lui avrebbe acconsentito, ma a condizione che suonasse solo per passatempo, perché il suo futuro era in bottega.

-Babbo, a Figline c'è qualcuno che mi può insegnare a suonarla?

-Certo! Basta chiederlo a Nello, vuoi che non ti dia qualche lezione!

-Quale Nello? Io ne conosco tre.

-Il babbo di Pappardò.

-Allora vedi di chiederglielo, perché io voglio imparare subito.

L'incontro fra Amerigo e la fisarmonica era stato un incontro fortunato, come quello con il primo amore.

Dopo qualche giorno Amerigo partì da casa con la fisarmonica sulle spalle e andò dal babbo di Pappardò.

-Allora, ragazzo! Arduino m'ha detto che vorresti imparare a suonare la fisarmonica, è vero?

-E' vero sì! Guardi quanto è bella. Me l'ha portata la Befana e voglio imparare a suonarla bene, bene, dimodoché, quando avrà capito che me la sono meritata, mi porterà anche qualche altro strumento. Io vorrei saperli suonare tutti. Lei sa quanti sono gli strumenti musicali? E, quali sono? Dove posso trovare le figure e i nomi di tutti gli strumenti?

-Mah! Sarà un po' difficile che tu li possa suonare tutti, non hai idea di quanti siano. Lo sai che bisogna imparare a leggere la musica? Perché se non si sa leggere la musica, si deve suonare a orecchio e per suonare a orecchio tutti gli strumenti bisogna essere molto ma molto dotati. Ricordati che non è per nulla facile saper



trovare la tonalità di un brano. Se invece sai leggere la partitura e vedi un si bemolle all'inizio del pentagramma, vuol dire che stai suonando in Fa Maggiore e se all'inizio della partitura vedi un fa diesis e un do diesis, vuol dire che stai suonando in Re Maggiore. Ora ti faccio vedere come sono fatte le partiture.

Apri un cassetto di un mobile malandato e polveroso e ne trasse una manciata di spartiti.

-Vedi questo segno? E' un "si be molle", di qua c'è un "fa diesis", un "do diesis".....Di spartiti ne ho tanti, ma non so leggerli neanche io, suono solo la fisarmonica, non ti sarà difficile impararla come me. Se tu sarai più bravo di me, allora ti converrà andare da un maestro vero e proprio che abbia frequentato il conservatorio. Via, intanto vediamo come la imbracci codesta bella fisarmonica.

Amerigo infilò le braccia nelle cinghie, si sedette sullo sgabello, appoggiò i piedi sulle stecche di rinforzo e se la posizionò sulle cosce, allungò il collo fino a che il mento arrivò al di sopra dello strumento.

Nello aveva un'aria divertita mentre lo guardava armeggiare.

-Ecco, sono pronto!

-Ahahahah, non si tiene così! La tastiera sta a destra e la bottoniera a sinistra. Dai, capovolgila.

Amerigo arrossì, non avrebbe voluto fare quella brutta figura proprio alla prima lezione, ma d'altronde non sapeva niente di nessuno strumento musicale, c'era poco da ridere, aveva tutto da imparare.

Dopo poche lezioni sapeva già suonare la fisarmonica, ma non era soddisfatto, perché capiva di avere imparato solo i primi rudimenti e non voleva fermarsi lì.

-Dovresti convincere il tuo babbo a mandarti a lezione dal Maestro Maffei di San Giovanni. Tu sei in gamba, devi imparare bene, hai la musica nel sangue – gli disse Nello.

Amerigo ci provò, ma si aspettava quella risposta:

-Non se ne parla nemmeno! Hai la fisarmonica e hai imparato a suonarla. Basta così, ti devi solo divertire, non prenderla troppo sul serio, hai capito? Il Maestro di musica...ma figuriamoci! Te la do io la musica, c'è la bottega che ti aspetta, il tuo futuro è lì, mettilo bene in testa.

Amerigo al mattino inforcava la bici, si caricava lo strumento sulle spalle e andava a suonare alle colonie comunali dell'Arno. I ragazzi e le monitrici lo aspettavano ogni giorno per cantare i motivetti allora in voga. Erano le uniche persone che gli davano soddisfazione. Ormai si era abituato ad avere tutti contro e quando qualcuno lo apprezzava, toccava il cielo con un dito.

Ne aveva buscate anche dal parroco della Collegiata quando, entrato a far parte del coro, un giorno, dopo le prove, fece finta di andarsene e di nascosto prese le chiavi dell'organo, lo aprì e si mise a suonare. Il preposto sentì la musica dal suo appartamento, scese in chiesa, gli diede due nocchini e richiuse l'organo. Amerigo ne buscava sempre a causa della sua passione, ma non si dava per vinto.

Aveva 11 anni quando il Maestro Maffei aprì una scuola a Figline Valdarno. Voleva frequentarla a tutti i costi e cominciò a tartassare il suo babbo perché glielo permettesse e lui, quando un giorno non ne poté più, dopo un grosso sospiro e con gli occhi alzati al cielo, gli disse:

-E allora vai, facciamola finita e vai quando vuoi e quanto vuoi, non ne posso più della tua insistenza, cocciuto di un figliolo! Vai, ma ricordati quello che ti ho sempre detto: il tuo futuro è in bottega. Il futuro di Amerigo non è stato in bottega, nella sua vita ha sempre cantato e suonato per tutta l'Italia. Oggi ha ottant'anni e, a volte gli capita ancora di cantare e di suonare, non solo la fisarmonica, non c'è strumento che lui non sappia suonare, a orecchio, perché il solfeggio non gli è mai piaciuto impararlo.

Un giorno, l'Arabo e Zolla, due musicisti non professionisti, lo portarono con loro allo Stecco, a suonare dal Capoccino. Arduino venne a saperlo. Andò a cercare Bardassino, il tassista, e si fece portare a riprenderlo. Dal Capoccino fece una scenata e se la prese con tutti i presenti. Tirò via Amerigo afferrandolo per un braccio e lo spinse nel taxi. Appena a Figline, scese veloce e, via come un fulmine per non buscarne. Corse a casa e si chiuse in salotto. Quella notte dormì sul divano.

Davanti alla bottega nostra c'era il barbiere Gino Tovagli che suonava sassofono e chitarra quindi era spesso da lui. E accompagnandolo con la chitarra gli insegnava le canzoni. A cantare ha imparato nella corale di padre Clementino. Scuola di canto l'ha fatta con lui. Il Tovagli aveva l'orchestra LA STORIA dove Amerigo cantava e suonava il contrabbasso.

Un giorno l'Arabo e lo Zolla personaggi del paese bevitori lo presero e lo portarono dal Capoccino allo Stecco.

A suonare, Arduino venne a saperlo e con il taxi di Bardassino si fece portare a riprenderlo, arrivati a figline scese veloce prima di nonno x non buscarne. Si chiuse in sotto e dormì sul divano in salotto.

Era una Paolo Soprani la fisa ed iniziò a suonarla al contrario, viceversa e quando andò dal maestro si mise a ridere

Imparò velocemente tutto ripetendo ed a orecchio

Era l'anno 1945

Me lo immagino. Ha sempre suonato tutto ad orecchio, era un fenomeno.

Di quello che mi scrivi faccio un copia e incolla su un file Word, così mi resta tutto insieme.

A 13 anni è entrato nella corale della chiesa dei frati con padre Clementino

Chi si è accorto che aveva una bella voce?

Quando andava a fare le prove si metteva sempre a suonare il pianoforte e padre Clementino non voleva e gli dava degli scappellotti però in maniera giocosa

Quindi cantava nel coro, non lo accompagnava con uno strumento.

Alla prima esperienza è stata alla colonia sull'Arno dove andava a fare degli spettacolini insieme ad una certa Alice

La prima esperienza di canto?

Dopoguerra inizio a suonare agli spettacoli che facevano al teatro salesiani

Immagino ai Salesiani vecchi, nell'attuale piazza Don Bosco.

La prima esperienza entrato nel complesso di Gino tovagli come si chiamava il gruppo Astoria

Scusa Adriana ma sto adoperando il microfono quindi le parole sono un po' così

Già, mi ricordo di Gino Tovagli. Che cosa suonava?

Lui cantava

E suonava il contrabbasso

Chi, il Tovagli o Amerigo?

Amerigo

Aveva 15 anni

Si ricorda che cosa suonava il Tovagli? E' una mia curiosità.

Sassofono tenore

Con loro c'è stato tre o quattro anni

Un giorno l'orchestra di Edo Lazzerini stavano suonando alla Casa del Popolo al Matassino e il maestro venne a sapere di Amerigo allora lo mando a chiamare per sentirlo cantare  
Chi era Edo Lazzerini e di dove?

Scusa Ledo  
Di malva  
Aveva un'orchestra affermata?

Gli fece una canzone all americana di Louis Armstrong  
E fece scalpore perché chiaramente dopoguerra e l'inglese e la musica americana era in voga  
Si era un'orchestra fermata in tutta la zona del Valdarno  
Firenze ed Arezzo  
È stato con lui fino ai 20 anni dopodiché è andato a fare il militare  
Gli fece significa che canto oppure suonò la canzone di Armstrong?  
Il maestro Mariottini come e dove lo incontrò?

Al militare aveva un quartetto e suonavano al Circolo Ufficiali  
Dove fece il militare?

Lo chiamo e si incontrarono alla stazione di Arezzo dopodiché andare una casa del maestro  
Palermo  
Con il Mariottini c'è stato 7-8 anni  
Mariottini era un direttore d'orchestra o cosa? Dove andavano a fare gli spettacoli? Amerigo cantava e suonava per Mariottini oppure cantava soltanto?

Maestro di pianoforte  
Quando lavora con Mariottini erano già gli anni sessanta?

Cantava  
No, ti ho messo gli anni ed i tempi, quindi sui 30anni  
Si allora era il 66

Era era con Giulio Mariottini una grande hotel Lago Misurina poi Selva val gardena (no a Cortina d'Ampezzo)

## FRANCESCO MORGA

## Sotto il lenzuolo

La calma era arrivata come sempre all'improvviso e a lei questo piaceva, la faceva sentire al sicuro. Dopo una giornata fatta di schiamazzi, voci, urla, pianti e risate, di oggetti spostati, porte che si aprivano, porte che si chiudevano, telefoni che squillavano e musica o canti, finalmente poteva viverci il silenzio consolatorio e la paura smetteva di martellarle le tempie. Succedeva più o meno così ogni santo giorno, ma per fortuna sapeva che dopo ogni giornata di terrore arrivava finalmente la pace. Le luci si spegnevano, i rumori si acquietavano, poi scomparivano del tutto, le voci tacevano ed era così bello che non poteva neanche crederci. Sono a quel punto se ne poteva andare a letto in tutta tranquillità.

Certo era che non aveva idea di come farlo smettere. Immobilizzata là, in quella casa, in quella stanza che era come una prigione. Senza sapere dove altro andare, senza che nessuno la potesse aiutare. La mamma aveva detto che presto sarebbe tornata a prenderla, ma quanto tempo era passato? Le sembravano secoli. Era un giorno di pioggia, questo lo ricordava bene, e ricordava anche com'era vestita: l'impermeabile lungo e giallo, gli stivali di gomma, il cappellino rosso, quello che aveva comprato in Olanda, e l'ombrello nero attaccato al braccio con il suo manico ricurvo. "Anna, torno subito. Tu resta qui e non ti muovere. Non uscire, aspetta che mamma torna". E lei aveva ascoltato e non voleva disubbidirle, anche se poi lei le aveva detto una bugia e non era tornata subito, non era tornata affatto. Ma ad ogni modo Anna era rimasta lì, non era uscita, aveva continuato ad aspettare. E poi le cose strane avevano cominciato ad accadere.

Qualche volta le era anche parso di intravedere qualcosa. Dei volti riflessi nello specchio ad esempio, oppure ombre sottili, vapore fluttuante, segni di piedi scalzi sul pavimento. Mani. Ecco, le mani erano la cosa che la spaventava di più in assoluto; potevano essere di grandezza diversa, con più o meno rughe, di colore più o meno chiaro. Mani bianche, mani di bambino, mani di uomo, mani di donna. Quando vedeva le mani, lei scappava subito a nascondersi sotto il letto. Il cuore le iniziava a battere forte, chiudeva gli occhi, premeva forte i palmi sulle guance e si chiudeva a riccio, portando le ginocchia contro il petto. Poi aspettava e immaginava. Immaginava che quelle mani l'avrebbero trovata, l'avrebbero afferrata, l'avrebbero tirata. Forse quelle mani l'avrebbero accarezzata e da sola quell'idea bastava a farle morire il fiato in gola. Se fosse successo davvero avrebbe gridato, avrebbe gridato senza sosta, senza emettere il minimo suono. Però non succedeva mai. Le mani non la raggiungevano mai lì sotto.

Raramente, a dire il vero, le cose succedevano in quella stanza. Il più delle volte tutto avveniva fuori, nel resto della casa, ma lei non usciva da lì, perché mamma aveva detto di non muoversi. Non le piaceva disubbidire, così non lo faceva mai.

Di giorno però la paura non la abbandonava mai. Poteva essere un ricordo lontano, quel che sapeva ma aveva dimenticato, oppure aveva la forza dell'imminenza: sapeva che qualcosa sarebbe accaduto. Passava le ore a pettinare la sua bambola o a cantare filastrocche, ma un orecchio lo teneva sempre teso verso le altre stanze. Ed era come quando lei e la mamma vivevano ancora con papà, che a volte le andava a fare visita di notte, con quell'odore del liquore cattivo attaccato alla barba e ai vestiti. E lei, ogni volta, si andava a nascondere sotto il lenzuolo facendo finta di dormire, perché se dormiva poi magari lui andava via e non le faceva le cose brutte.

A volte ci pensava ancora, al papà. Chissà cosa avrebbe fatto se avesse trovato lei e la mamma. "Dobbiamo stare attente tesoro... tu non uscire mai quando non ci sono io. Non uscire. Dobbiamo stare molto attente, hai capito?". Anna sapeva che non doveva disubbidire. Ogni volta che lo faceva suo padre poi diventava cattivo, così aveva imparato a non farlo mai. E sapeva, immaginava in cuor suo, che se la mamma quella sera era uscita con tutta quella pioggia, la colpa doveva essere stata

ancora una volta di quell'uomo cattivo. Perché loro dovevano “stare molto attente”!

La sera però poi le cose andavano meglio. Era difficile prevedere quando sarebbe successo, ma quel che era certo è che a un certo punto tutto finiva. Arrivava la calma. E anche quella sera era arrivata come sempre, all'improvviso. Anna sospirò, sorrise, le braccia e le gambe, dure come nodi di pescatori, si sciolsero fino a diventare molli. Tirò giù i cuscini dal letto, scostò il lenzuolo, si distese sul materasso morbido e ritirò su il lenzuolo fino alle labbra. Poi cominciò a cantare la ninna nanna che conosceva. Di solito era la mamma che lo faceva, ma da quando lei era andata via Anna aveva imparato a farlo da sola. Si sentiva stupida ma non aveva importanza, perché in fondo la faceva stare tranquilla. Si rilassava. Ed era proprio sul punto di addormentarsi quando, improvviso, lo sentì: il rumore di passi nel corridoio. Non era la prima volta che succedeva, quindi decise di non farci caso: di solito quello era il segnale che da un momento all'altro il silenzio avrebbe regnato sovrano. Così Anna, che si era interrotta, ricominciò a cantare, questa volta a voce un po' più alta perché i passi le facevano sempre paura e lei quella sensazione voleva cacciarla lontana. Gli unici passi che l'avrebbero resa felice sarebbero stati quelli della mamma. Il guaio però fu che, quella volta, i passi si fermarono davanti la sua porta.

Anna si zittì, sbirciò e, mettendo a fuoco la porta nella semi oscurità, vide la maniglia abbassarsi e scuotersi. Fu troppo. Avrebbe voluto saltar giù e correre sotto il letto ma sapeva che era troppo tardi, quindi non trovò niente di meglio da fare che tirarsi il lenzuolo fin sopra la testa e aspettare, trattenendo il fiato. Tese l'orecchio, sentì la porta aprirsi. Poi nuovi passi. Dell'aria fresca ma lontana, come in un'altra dimensione. Rumori, quasi un sussurro. Poi più nulla. Fu bello ascoltare il nulla, per Anna. Forse voleva dire che qualunque cosa fosse se n'era andata. E si rilassò Anna, quasi sorrise della sua stupidità. Niente mani che l'afferravano e la trascinavano via. Niente unghie conficcate nella carne. Niente di niente. Poi però qualcosa le strappò il lenzuolo di dosso e lei urlò, urlò come non aveva mai urlato in vita sua.

A Federica capitava spesso di doversi alzare per andare in bagno. Anche se a volte non ne sentiva neanche la necessità, era diventato un rito a cui non poteva più sottrarsi: se non lo faceva, poi non dormiva bene. Nonostante ciò, le notti in quella casa erano diventate sempre più difficili. Nessun altro se ne rendeva conto e la cosa la faceva quasi imbestialire. Perché in quella casa c'era qualcosa, nonostante gli altri facessero finta di non capirlo.

Quella notte quindi Federica si alzò lo stesso, come tutte le altre notti, strisciando lungo il corridoio con le sue pantofole di spugna per andare in bagno. E per andare lì doveva passare necessariamente di fronte la porta della stanza degli ospiti. Non si vergognava ad ammetterlo: arrivata lì di solito accelerava il passo, perché quella stanza le metteva addosso una fifa pazzesca. E per gli altri era uguale, perché da quando si erano trasferiti, nessuno ci voleva entrare, anche solo per spolverare o farle cambiare aria. Solo che, quella volta, fu diverso. Perché passata di lì, a due passi dalla porta, sentì qualcosa. Si fermò. Resto pietrificata. Tornò indietro. Tentò di calmare i nervi e di ridurre al silenzio il proprio cuore. Niente. Pensò, “ma che cazzo sto facendo, sono davvero una cogliona”. Lasciò andare le spalle, che aveva tirato su in un istintivo moto di protezione. E stava per andarsene quando sentì di nuovo, qualcosa, che le fece perdere un battito. Se qualcuno glielo avesse chiesto, forse avrebbe risposto “una ninna nanna”, ma spazzo via subito quel pensiero orribile dalla mente scuotendo forte la testa. Poi fu quasi senza pensarci che posò una mano sulla maniglia della porta e aprì, lentamente, quasi stesse aprendo le porte al segreto più grande della sua vita. Sbirciò, non vide nulla, attese qualche secondo lasciando che gli occhi si abituassero alla semi oscurità. Poi smise di respirare. Entrò. Non poteva credere ai suoi occhi. Non voleva crederci. Iniziò a piangere senza rendersene conto, in silenzio, quindi fece qualche passo, si fermò, ne fece qualche altro. E quando gli fu davanti, fu sicura che non era un sogno. Era lì, sotto il lenzuolo bianco di quel letto, il letto che nessuno aveva ancora usato: la sagoma di un bambino come un cadavere all'obitorio. Allora deglutì, una folata di vento gelido le asciugò il sudore sulla nuca. “E' la morte che è passata e non mi ha visto”, pensò. Rabbrivì, allungò una mano, qualche lacrima scivolò veloce, rimase in bilico sulle ciglia, cadde senza far rumore. Poi strinse forte e tirò via quel telo rigonfio e immacolato...

Quando l'urlo riempì la casa, era quasi mezzanotte.

**Enrico Riccobene**

## **IL SALICE E LA LUNA**

L'ombra del salice si stende come sangue su di un lenzuolo sull'erba, proiettata dalla Luna quasi piena, distante, ignara. La brezza notturna accarezza il suolo. Pensa distratto Nico, poggiato al salice assai più vecchio di ogni suo pensiero, mentre fa scorrere un ciondolo tra le infreddolite mani " 'sto vento chissà da dove viene, e quanti altri stronzi come me ha sfiorato, prima di sfiorare ora me. Forse Lei lo saprebbe, la Luna che da sempre ci osserva, da lassù, osserva noi uomini. Muta, immobile. Stronza pure lei. Ma in fondo... chi se ne fotte." Occhi rossi e gonfi, oggi ha visto un uomo morire. Le stelle splendono lassù, coperte solo a tratti da qualche nuvola, e lui le guarda. Quante ne ammira splendere già scomparse da secoli, quante già nate ma che nessuno ammirerà mai. Sole come ognuno di noi nell'infinità dell'Universo, importanti nell'infinità del tempo come un pensiero che sfiora la mente d'improvviso apparendo splendido, la notte, prima che il sonno sopraggiunga, e svanisce poi nei meandri delle tenebre senza lasciare, il mattino dopo al risveglio, alcuna traccia della propria breve esistenza. Polvere.

Le molteplici, quasi infinite come quelle stesse stelle, distrazioni non tolgono quell'immagine dalla sua testa. Non alleviano l'insopportabile bruciore che provoca in lui l'accecante visione dello sguardo di quell'uomo che muore.

Che muore non ammazzato, né suicida, né ammalato.

C'è un altro modo di morire, meno definitivo, meno doloroso per chi ci sta accanto. È tuttavia, questa morte, la più frequente; e a differenza di quell'altra, nel corso della vita ce ne spetta più di una, di morti di questo tipo. Morire, risorgere, morire ancora. Che sia stata una donna, un uomo, un sogno, chi ha amato e perduto almeno una volta capisce cosa intendo, chi è avvezzo all'arte del soffrire per amore sa quanto ci si senta terribilmente,

dolorosamente vivi più che mai quando così si muore. Anche un idiota come Nico lo sa bene. Come si ha più vivida che mai la percezione del proprio corpo nella sofferenza! Non percepisci mai con tanta lucidità la tua lingua, non durante un bacio appassionato quanto finché non la mordi per sbaglio. Non senti mai tanto tua la vita come quando tutto sembra finito, o la fine essere imminente. Le stelle sono sempre lì, ma le vedi solo quando fa buio. E Nico lo sa bene, per questo adesso sorride impassibile, con gli occhi ancora rossi e gonfi a guardarle - le stelle, le poche nuvole, la Luna - sotto a quel salice, tra le dita un ciondolo, pensando insistentemente, ossessivamente a quello sguardo spento, debole, morente, che poche ore fa gli si è rivoltato contro nel riflesso dello specchio del suo bagno.

L'uomo che Nico ha visto morire era Nico stesso. Ed è per questo che all'ombra notturna di quel salice si sente vivo come non accadeva da tempo.

“Devo parlarti.” Due parole, un inferno di incontrollate reazioni a catena scatenate nella testa di Nico; una frase, il primo di una lunghissima serpentina di tasselli da domino, tutti pronti ad abbattersi a vicenda in rapida successione, inarrestabili. “Cristo...”

Erano le 12 e 30 circa e Nico si era appena, suo malgrado, svegliato. Svogliato, assonnato e reduce da una lunga e insensata balorda nottata in giro, come tante se ne passano a 23 anni, tra birre e cazzate, conclusasi poche ore prima dello schiarirsi del cielo. Il messaggio di Anna era delle 9:28 del giorno stesso. “Cristo!”. Incapace di formulare qualunque altro tipo di reazione, ancora stordito dal sonno, visibilmente stravolto e mosso dall'istinto più che dalla razionale pianificazione delle proprie azioni, si recò in cucina a prepararsi una tazzina di caffè, necessaria per avviare tutti i processi vitali basilari del corpo e della mente.

La TV, lasciata accesa forse dalla notte prima - quando rientrando alquanto sbronzo e affamato, prima di coricarsi, si era andato a fare lì un panino - dava gli aggiornamenti sull'ennesimo attentato in medio oriente, o forse era un barcone pieno di migranti affondato... boh, poco importa. Comunque, una di quelle notizie che, cosa alquanto macabra e triste, smuove ormai a stento l'attenzione di uno nato nella generazione che c'è cresciuta sentendo ogni giorno 'sto tipo di notizie. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore... o meglio, in questo caso: lontano dal mio culo, lontano dai miei pensieri. Ha sviluppato una sorta di anticorpi a questo tipo di sensibilità. Hey, fa parte dell'ineluttabile scorrere della Storia, no? Molto più importante, nell'immediato, quel telegrammatico messaggio



ricevuto nella mattinata.

Dopo aver sbrigato delle altrettanto urgenti pratiche fisiologiche, poté tornare ad occuparsene. “Devo parlarti.” “Cristo! Lo sapevo.”

Anna era bella, simpatica, intelligente. Si conoscevano e frequentavano da ormai quasi un anno. Lui, così astratto, procrastinatore, pigro sognatore, amante delle arti e del cazzeggio. Cullato da un sostanziale ottimismo di fondo sul proprio futuro, miscelato stranamente a un generale pessimismo sulle implicazioni dell'essere Essere Umano. Lei, così pragmatica e realista, poco più vecchia di lui, ormai da un po' decisa a non perder più tempo dietro a una relazione con uno come Nico.

Perder tempo. Quante volte aveva sentito dire questo del rapporto che li legava.

Poco più che solo sesso, poco meno che una storia d'amore. Era andato così, tra alti e bassi, strano, come tutto in quel periodo della sua vita. E a lui, fino a quel momento, era andata benissimo. “Dimmi pure.” rispose al messaggio, fingendo, al riparo del freddo schermo del telefono, di non aver intuito di cosa lei dovesse parlargli. Posò il cellulare sulla scrivania, e si recò ancora in cucina. 'Latte e cereali? ... No, tra poco pranzo. Ma c'ho fame.'

Optò per un sandwich al formaggio. Tornò in camera. Anna aveva risposto.

“Preferisco vederci.

Hai da fare oggi di pomeriggio?”

No, non aveva un cazzo da fare.

“No...”

“Ok...”

“Dove ci vediamo?”

“Non so... al Caffè Chaplin, alle 16?”

“Va bene, dai.”

Erano quasi le 14. Nonostante fossero passate nemmeno un paio di ore dall'ultimo, si fece un altro caffè. La vita dello studente. Nico studia infatti, fuori corso da due anni, Lettere.

Guardò un po' di TV, si distrasse.

Si erano fatte le 15:20.

Si fece una doccia con molta calma, godendosi gli attimi appena precedenti quel momento che avrebbe volentieri evitato. Si vestì, ed uscì di casa.

Il cielo era un po' nuvoloso, ma si prospettava schiarirsi nelle ore seguenti. L'atmosfera assopita del primo pomeriggio andava a dissolversi nella frenesia delle ore che precedono la sera.

In ritardo di qualche minuto, arrivò al Caffè Chaplin. Di Anna, ancora, nessuna traccia. Eccola arrivare, un quarto d'ora dopo, bellissima. I capelli neri mossi e lunghi si andavano a posare su di una felpa color crema - era molto freddolina, Anna - rigonfia all'altezza di quei seni che tante volte avevano fatto impazzire Nico. E quel viso, Dio, quel viso. Non aveva bisogno di trucco. Occhi nocciola grandi, lucidi; naso sottile, solo un po' storto, una di quelle piccole imperfezioni che fanno perder la testa; e quelle labbra che Nico soleva mordere in tempi più felici - e non mi riferisco di certo agli ultimi mesi - carnose, sanguigne, perfette. Ok, forse Nico, come spesso gli capitava quando cadeva sotto a un'infatuazione del genere, l'aveva un po' idealizzata. Ma rimaneva lo stesso il fatto che Anna fosse una ragazza stupenda.

“Hai una sigaretta?” esordì lui.

“Intanto ciao, eh. Ma se poi manco fumi” era visibilmente risentita. Per cosa, si chiedeva Nico, anche se in fondo lo ben sapeva. “comunque sì, tieni”

Non fumava, è vero, quantomeno non come vizio. Ma in momenti di particolare tensione, o nervosismo, o in assenza di altro da fare, sentiva la voglia - non di certo il bisogno - di inalare tabacco e nicotina. Si fece accendere la sigaretta.

“Ciao...”

“Ciao.”

Si sedettero a un tavolino, e ordinarono due caffè.

“Di che dobbiamo parlare?”

“Lo sai bene di... senti, ti rendi conto che non ha più senso andare avanti così? Non ha funzionato, amen. Fattene una ragione. Facciamocene una ragione.”

'A me va benissimo così', pensò lui. Ma sapeva che, in fondo, lei aveva ragione.

“Beh? Non dici nulla?”

“Che devo dire... era nell'aria...” soffocò con grande fatica le lacrime negli occhi, che lo stesso gli diventarono lucidi. Checchè ne dicano in giro, su certe cose è un tipo sensibile, Nico. Un gran coglione, fancazzista, idiota, con qualche problemino con l'alcohol. Una testa

di cazzo, insomma, ma sensibile, almeno su certe cose.

“E non piangere, ti prego... mi rendi tutto più difficile” il problema andava a ricadere, come sempre, su di lei.

“Non sto piangendo” rispose, tirando su col naso.

“Ok... senti, non voglio mentirti... io ho...” si fermò, abbassò lo sguardo, prima di prendere fiato e sputare in faccia a Nico: “io ho conosciuto un altro. Mi piace. Si chiama...”

“Ok. Non andare oltre, ho capito”. Mascherava malissimo la rabbia che aveva preso il posto della tristezza.

“Come vuoi... comunque” si sfilò la collanina che teneva al collo “credo sia giusto che questo lo prenda tu, non mi sento corretta a tenerlo”. Gli mise in mano un ciondolo d'acciaio argentato a forma di cigno, che lui le aveva regalato un mese prima.

“Ok... grazie. Altro?”

“Non fare così, ti prego. Sai che è meglio per entrambi.”

“Va bene, non c'è altro. Beh, ti saluto. Buone cose...” Voleva aggiungere 'Troia', ma riuscì a controllarsi in tempo.

Mise i soldi dei due caffè sul tavolo, voltò le spalle, e andò via. Non l'avrebbe rivista per un bel po' di anni, ad Anna.

Quando si rincontrarono anni dopo ricordarono amichevolmente i giorni insieme, senza rancori. Ma in quel momento, e per qualche tempo a venire, la rabbia e la tristezza avevano preso il sopravvento. La odiava, forse. O, cosa ben peggiore, continuava ad amarla.

'Stronza! Lo sapevo che aveva un altro... ti voglio bene, questo e quell'altro, non voglio perdere tempo, qua e là... e bla, bla, bla... stronzate...' e così via, fino a casa.

Aprì la porta con veemenza e in camera mise su un disco, *Wish You Were Here* dei Pink Floyd, e si gettò sul letto. Faccia soffocata sul cuscino, iniziò a piangere. Non era tanto la tristezza, quanto l'orgoglio ferito. E che cazzo, c'era sempre qualcuno meglio di lui.

All'Università, nei colloqui di lavoro, con le ragazze.

Finito il disco si recò in bagno per sciacquarsi gli occhi e la faccia.

Ed accadde, lì. Quello sguardo spento, debole, morente nello specchio. Non che di solito fosse felice, semplicemente se ne fottava. Di tutto, di tutti. Andava avanti per inerzia.

Nico aveva visto un uomo morire. Lì, nello specchio, si vide lui stesso morire.

Che dolore, vivissimo crepare, sanguigno appassire. E poi... poi sarebbe rinato, sarebbe risbocciato. Ma non lì, non ora. E vedersi ridotto così da chi lui aveva amato, era quello il dolore più grande.

Si fece buio. Cenò, distratto, svogliato, e portando solo il ciondolo con sé uscì di casa.

Camminando, finì in mezzo a una campagna poco lontano da casa sua, e sotto quel salice che mai prima aveva notato, si fermò. Seduto, iniziò a piangere. Iniziò a guardare la luna.

Ed eccolo adesso, dopo ore, con quell'immagine impressa nel cuore, guardandole – ancora le stelle, ancora le poche nuvole, ancora la luna – in un cielo che inizia a schiarire, con quel ciondolo tra le mani. Di impulso lo getta via, lontano. Per rabbia o per amore. Si asciuga gli occhi. L'alba colora ora lentamente la campagna lì intorno, gli uccellini cominciano a cantare. Nico si alza, guarda il Salice.

La notte è finita, e Nico, lo sa, è vivo. Fanculo Anna, fanculo la Luna, il salice e le stelle.

Un'altra alba con gli occhi bagnati, un altro giorno, e poi, un'altra notte.

E così fino alla fine, che arriverà, sì, ma non oggi.

Adelaide Ciancio

**LA STREGA E IL MARESCIALLO**  
**STORIA D'AMORE, DI MORTE E DI MAGIA....**

Tutti sulla terra sono di passaggio.

Per alcuni il tempo è breve e straordinariamente intenso, per altri un po' meno.

Spesso invece si sente parlare di alcuni luoghi in cui, come si dice? *“Si campa cent'anni”*.

In genere sono luoghi tranquilli, piccoli centri i provincia, cittadine di mare o paesini di montagna.

Proprio in uno di questi paeselli, però, la tranquilla routine fatta di aria pura, ottimo cibo e piccoli eventi di piazza, fu preda di uno scossone terribile, a causa della prematura dipartita del parroco. Sotto un cielo greve di nubi, dalla minuscola chiesa adibita a camera ardente, il corteo funebre marciava lento verso la piazza dove era stato allestito un altare, e tutti i bar e i ristoratori della zona avevano offerto sedie e panche, affinché l'intero paese partecipasse alle esequie del sacerdote, morto a soli quarantotto anni. A portare in spalla la bara, alcuni parenti, giunti dalla città di mare da cui Don Pietro (questo il suo nome) proveniva. Dietro, il corteo iniziava con gli anziani, affranti genitori, il sindaco, insediatosi da poco più di un mese, per finire con l'intero paese in lacrime, per ragioni che differivano assai dal sincero dolore, che risiedeva nel cuore di pochi.

Tra questi, alto e serio, c'era anche il Maresciallo Roberto De Sangro, il comandante della stazione locale dei Carabinieri, recentemente insediatosi, che aveva stima per giovane sacerdote e desiderava andare fino in fondo a quella vicenda. Roberto viveva in quel paese da un paio di mesi. Era stata una sua scelta lasciare la grande e caotica città per quel paesino di montagna.

La prima cosa che l'aveva colpito quand'era arrivato, era stata l'aria. Era fresca, pulita, densa di profumi. Il cielo di un azzurro intenso, quasi irreali, le abitazioni non più alte di due o tre piani, mansarda inclusa. Forse, col tempo, avrebbe trovato la serenità che gli mancava da tanto! Ovviamente in un piccolo paese, l'arrivo del nuovo Maresciallo dei Carabinieri non era passato inosservato! Anche perché, nonostante l'aria sempre seria, Roberto era un bell'uomo: gli occhiali non nascondevano del tutto gli occhi verdi e profondi, i capelli biondo cenere sempre in ordine come voleva il regolamento dell'Arma, la barba ordinata, che non toglieva da quando era tenente. Era molto alto e con le spalle robuste, frutto di anni di sport. L'andatura sicura e l'uniforme facevano il resto e tutto ciò non era sfuggito alle donne del paese che, appena saputo che era scapolo, avevano fatto a gara per conoscerlo, portargli da mangiare e trovato ogni scusa per fermarsi a

salutarlo quando andava a prendere un caffè nel bar proprio nella piazza principale del paese. Era stato lì che aveva conosciuto il sindaco del Paese, l'imprenditore Giulio Folli.

Donnaiolo divorziato un paio di volte, imprenditore – era proprietario di un paio di strutture alberghiere del posto e della più importante scuola di sci – e soprattutto gran chiacchierone, in un paio di giorni e senza che il Carabiniere avesse mostrato più di un cortese interesse, lo aveva messo a conoscenza di vita, morte, miracoli e gossip su mezza cittadina, soprattutto sull'Associazione Culturale *Grande Madre*, dall'altro lato della Piazza. Le bigotte di paese e le invidiose, dicevano che le tre tizie dell'associazione erano fattucchiere. In effetti il loro look destava attenzione, soprattutto degli uomini, ma in fin dei conti avevano solo organizzato un paio di concerti ed eventi in cui tutti i paesani si, loro malgrado, trovati coinvolti e vendevano infusi e tisane e monili curiosi. Don Pietro, il parroco di paese, non si era pronunciato più di tanto. Era giovane e di larghe vedute e non ottuso in merito ai dogmi della Chiesa, anzi era pronto a mettere in discussione se stesso e per questo si era guadagnato la stima di Roberto, che aveva con la fede un rapporto conflittuale. Il giorno in cui tutto era cambiato, un mercoledì mattina, era seduto a prendere il caffè da solo pensando, in bilico tra tranquillità e noia, che in quel posto non sarebbe successo mai nulla!

E invece...

Era una bella mattina di ottobre, la montagna si era tinta di colori del bronzo e dell'oro, l'aria era frizzante e presto la neve avrebbe coperto tutto. Roberto amava la neve! La sua casa, leggermente distante dal centro – una precisa scelta – era finalmente pronta e anche lui lo era per affrontare un lungo inverno da scapolo solitario. Poco dopo, il sindaco e Don Pietro lo avrebbero raggiunto al bar e, come ogni mattina, avrebbero osservato incuriositi il consueto corteo delle "streghe" che si recavano nella sede dell'Associazione: Fiorella, alta e stravagante, con i vestiti colorati e diverse collane tintinnanti e i lunghi capelli ricci, scuri, striati da chiarissimi colpi di sole. Sempre allegra e sorridente, era una bravissima fisioterapista. Molti dei vecchietti del paese le dovevano gratitudine, visto che li aveva aiutati a non rinunciare le loro amate passeggiate! La sua socia, Liliana, alta e giunonica con i capelli biondi e l'aria sempre straimpegnata. Madre single di tre bellissimi bimbi, era la commercialista di mezzo paese e infine Dalia, la più anziana, col suo look mascolino, sempre in pantaloni e coi capelli corti, ormai tutti grigi, era insegnante di inglese nella locale scuola secondaria nonché organizzatrice di corsi di scrittura creativa e fumatrice accanita.

Entravano, esponevano un gobbo con le attività della settimana e a turno, presiedevano l'ufficio fungendo da punto informazioni. Quella mattina, Roberto era al bar solo e penseroso; aveva pensato all'ultima telefonata di sua madre, il cui tono era parso parecchio allarmante. Era preoccupata, perché le carte di zia Agnese, la sorella di sua madre le cui abilità premonitrici erano famose in tutti i quartieri alti, parlavano di un incontro che poteva cambiargli la vita, ma di stare molto attento. Lui era riuscito a tranquillizzare sua mamma con una gran risata poiché normalmente Roberto era un realista, ma chissà perché un vago senso di inquietudine lo aveva assalito. Una voce gli chiese di poter portare via la tazza e lui si era voltato, trovandosi di fronte un paio di stupefacenti occhi azzurri. Una ragazza stava lì in piedi, in jeans, maglietta scura. Indossava il grembiule del bar, aspettando col vassoio tra le braccia. Aveva i capelli lunghi, dai riflessi ramati e un bel sorriso. Forse non sarebbe stata mai una modella, non sembrava alta più di un metro e sessanta e aveva belle forme ma per Roberto fu come ricevere una grossa spinta nel petto.

Renato, il proprietario del bar in piazza, li aveva raggiunti in quel momento. Renato aveva ereditato da qualche anno il bar di suo nonno, il vecchio William, come lo chiamavano in paese. E la ragazza era sua sorella Clara. Roberto si era poi accorto un po' imbarazzato che per parecchio era rimasto a fissare Clara. Lei intanto aveva preso la sua tazzina e l'aveva posta sul vassoio insieme al piattino. Poi chissà perché era rimasta a guardarne il fondo per qualche secondo di troppo inarcando un sopracciglio, finché Renato non le aveva dato una gomitata e lei si era scossa sorridendo. Renato si era seduto un po' e aveva raccontato a Roberto che la piccola peste di casa, andata a vivere in città per frequentare l'università, laurearsi e vivere in Irlanda, era tornata per un po' al paese e, in attesa di una risposta alle sue domande di lavoro – era infermiera – e di un concorso pubblico, avrebbe aiutato suo fratello al bar e concludendo lei la frase, avrebbe dormito

sul divanetto nel salottino del suo bilocale, per non disturbare lui e il suo “parco macchine”. Renato le aveva scoccato un’occhiataccia a quell’ultima affermazione, ma lei era scoppiata in una gran risata, gli aveva scoccato un bacio sulla ruvida guancia barbata ed era tornata dentro. Intanto il sindaco e i sacerdote erano giunti al bar, ma Don Pietro era pallido e sofferente. Il prete aveva fatto un gesto distratto, adducendo un gran mal di stomaco e la nausea, forse a causa di una brutta forma di influenza virale che girava in quel periodo. Preoccupati, Roberto e gli altri gli avevano suggerito di tornare a casa, nell’appartamentino sopra la piccola chiesa accanto al parco. Clara era tornata fuori proprio mentre lui si alzava, portando una grossa tazza fumante. Era un decotto. Anche Fiorella, giunta in quell’istante per ordinare delle bevande, lodò la ragazza per la sua iniziativa, assicurando il sacerdote che per i dolori addominali, l’infuso di alloro, buccia di limone e zucchero era l’ideale.

Don Pietro aveva ringraziato e bevuto lentamente ed era andato via, accompagnato dal sindaco. Roberto aveva preso il berretto, lo aveva indossato e aveva salutato Renato, sbirciando nel bar per poter vedere Clara. L’aveva osservata incuriosito parlare fitto fitto con Fiorella, mostrandole il fondo di una tazzina da caffè che sembrava la sua con aria preoccupata. La fisioterapista annuiva, poi tutte e due si erano accorte della presenza del Carabiniere ed erano tornate frettolosamente alle loro cose. Prima di tornare in caserma, Roberto era stato fermato da Renato che doveva chiedere un favore. Clara cercava un posto dove stare e anche un altro lavoretto, perché lui non poteva pagarla granché. Roberto aveva risposto che avrebbe trovato il modo di aiutarla, fatto qualche telefonata e gli avrebbe fatto sapere, ed era andato via apparentemente calmo. Una volta in caserma si era seduto e aveva fatto grossi respiri per calmare il battito del cuore. Non era possibile che fosse vittima di un colpo di fulmine, non ci aveva mai creduto! Cosa ancora più assurda era che la soluzione era lì e appariva fin troppo facile! Casa sua aveva una stanza da letto in più, che lui teneva libera per una eventuale visita dei suoi genitori, quando avrebbero superato lo choc di non vederlo alla parata del due giugno davanti al Presidente, perché aveva preferito un piccolo paese ad una carriera da generale. Nonostante fosse un ottimo cuoco e sapesse badare a se stesso, lo stare tutto il giorno in caserma non gli dava il tempo di mettere ordine e preparare qualcosa da mangiare. Infatti spesso mangiava scatolette o cibo da rosticceria, cose dannose per lui che soffriva da anni di una forma di gastrite. E quella ragazza così solare, con il suo sorriso e gli occhi grandi, il solo pensiero di vedersela in giro per casa lo faceva sentire incredibilmente vivo. Chissà cosa stava confabulando insieme alla *stregghetta delle ossa* con la sua tazzina da caffè in mano... Aveva preso il cellulare verso l’ora di pranzo e annunciato a Renato che avrebbe ospitato lui la sorella, e le avrebbe pagato un piccolo salario per tenere pulita la casa e cucinare qualcosa. La giornata era proseguita senza ulteriori scossoni, forse a causa di un inspiegabile buonumore che lo animava.

Clara aveva fissato suo fratello a bocca aperta per dieci minuti prima di capire bene cosa stava accadendo! Avrebbe abitato in casa del Maresciallo, riordinato e cucinato... ed era pure disposto a pagarla? A Renato, entusiasta come se avesse vinto un premio chiesto se era così fastidiosa la sua presenza e lui, abbracciandola forte, le aveva detto di no. Non troppo convinto, invero! Clara aveva riflettuto un po’ sulla situazione. Era il caso, non era il caso... Renato non capiva il perché di tanta esitazione, ma lei sorrise e lo tranquillizzò. Dopotutto era un uomo, nel pieno della sua vita, coi suoi bisogni tanto da non avere colto la tensione nei lunghi attimi in cui gli occhi di sua sorella avevano incrociato quelli del Carabiniere. Al pensiero di stare lì, sotto lo stesso tetto, il cuore le batteva a mille, ma doveva dominarsi, restare concentrata e naturale! Alla fine, preparato la valigia e nel primo pomeriggio si era recata in caserma dove il Maresciallo De Sangro, assente per un accertamento, aveva lasciato un mazzo di chiavi per lei nella guardiola. Aveva raggiunto la deliziosa casetta, una costruzione tipica, col tetto a punta, di legno marrone scuro. L’interno era semplice e rustico ed effettivamente necessitava di una ripulita, ma Clara era veloce e pratica e al tramonto, quando Roberto era tornato a casa, tutto splendeva di pulito: il bucato era steso in giardino sul retro e dalla cucina giungeva un profumo di spezzatino ai funghi.

Clara uscendo dalla cucina col cestino del pane lo aveva salutato con naturalezza, dandogli del tu. Indossava dei pantaloni neri comodi e un maglione largo che le lasciava la spalla scoperta. Quando gli aveva sorriso, Roberto aveva sperato che quell’istante, non finisse mai. La sera avevano guardato insieme un film di Mel Brooks, divertendosi come ragazzini e ognuno era andato a dormire nella propria camera, col cuore e gli

ormoni sottosopra. Così era trascorsa una settimana. Lei lavorava al bar la mattina e il pomeriggio si prendeva cura della casa, la sera cenavano chiacchierando, oppure vedevano un film, finché era giunta la terribile notizia. Il parroco, la cui salute era andata peggiorando in quei giorni, non ce l'aveva fatta! Il medico aveva dichiarato la morte per cause da chiarire e stabilito con Roberto che purtroppo era necessaria un'autopsia che, qualche giorno più tardi, rivelò un avvelenamento da farmaci. Il paese era sotto choc. Il medico era in stato di fermo, la perpetua anche, ma il paese intero sosteneva che le donne dell'Associazione avevano dato qualcosa al sacerdote, perché sostenevano che era risaputo che le streghe odiavano le cose di chiesa. La sera della veglia funebre, Clara e Roberto stavano cenando, in silenzio. Clara appariva molto preoccupata e lui le aveva chiesto se conosceva bene Don Pietro tanto da stare così male. Ma lei aveva risposto che sì, le dispiaceva, ma che era anche irritata dalla mentalità ristretta e bigotta delle persone di paese! Gli aveva chiesto se il farmaco che aveva ucciso il parroco era di tipo industriale o naturale. Incuriosito da quella domanda, Roberto le aveva detto che non poteva darle quella informazione. Non ancora, almeno. Ma le indagini erano in corso e presto la verità sarebbe venuta a galla. Clara si era alzata di scatto ed era andata alla finestra, in silenzio. Si era alzato il vento e faceva freddo. Senza parlare, Roberto aveva acceso il fuoco nel camino ed era andato da lei, guardandola fisso e un po' sospettoso. Perché tanto interessamento al farmaco? In effetti era stata una dose di un farmaco industriale ad uccidere Don Pietro, che da anni curava una serie di disturbi con l'omeopatia e diverse... Erbe!

Roberto aveva preso il mento di Clara tra le dita e l'aveva costretta a guardarlo negli occhi. Le aveva chiesto se ultimamente Don Pietro aveva assunto qualche rimedio naturale preparato dall'associazione Grande Madre. Clara aveva sospirato.

Lo aveva guardato negli occhi, in quegli occhi verdi che aveva imparato ad amare e gli aveva detto che le ragazze non c'entravano niente. A quell'affermazione, Roberto aveva compreso una cosa e le aveva chiesto se faceva parte di quel bizzarro gruppo. Lei aveva esitato per un momento e lo aveva guardato senza dire nulla, ma era stato abbastanza chiaro per lui, che le aveva promesso di andare fino in fondo alla faccenda, ma che doveva dirgli la verità. Sempre. E aveva promesso a sua volta di essere sincero, carezzandole la guancia e i capelli, mentre le mani di lei si erano posate sul suo petto.

Un tuono molto forte li aveva spaventati e d'istinto si erano abbracciati. Da quel momento non c'era stato più bisogno di parole... L'alba li aveva colti addormentati, nello stesso letto.

Durante il corteo funebre e dopo, mentre il monsignore giunto dal paese vicino officiava il suo ministero di fede e di morte, Roberto si guardò intorno. Alcuni suoi uomini erano accanto al medico che aveva insistito per assistere al funerale, anche in manette, proclamando la sua innocenza. La perpetua aveva avuto una serie di svenimenti, abbastanza teatrali a dire il vero, ma era lì anche lei, sorvegliata da due carabinieri, presa in una interminabile serie di lamenti e litanie. Le tre donne dell'Associazione erano proprio di fronte a Roberto. Tutte e tre in occhiali scuri, davanti al loro quartier generale. Clara teneva per mano suo fratello, abbastanza scosso. Le rivolse uno sguardo dolce che lei ricambiò, per poi volgerlo alle tre amiche. Molti in paese le guardavano male, alcuni addirittura mormorando frasi di disprezzo ma loro non davano modo di sentire. La sera, ognuno si rintanò in casa propria, chiuso nel dolore, chiuso nell'ignoranza e nell'ostinazione. Ormai non c'erano dubbi che per tutti, le colpevoli erano le streghe. Nella notte, un sasso mandò in pezzi la loro vetrina. La casa del parroco era posta sotto sigilli, ma Roberto decise di dare un'altra occhiata. Era tutto molto semplice e spartano. La scrivania del parroco era piena di lettere, ma una destò la sua attenzione, proprio accanto al portatile. Era del Vescovo e gli intimava di porre limite ai comportamenti pagani di alcune persone del suo paese e se non sapeva tenere testa allora l'avrebbero rimosso dall'incarico. Roberto conosceva il punto di vista del sacerdote e la sua assoluta mancanza di pregiudizi, la convinzione che diverse religioni potevano convivere nel rispetto reciproco. Era stato ciò che gli aveva fatto guadagnare la sua stima, ma quella lettera indicava anche che *qualcuno* aveva informato la Curia dell'Associazione Grande Madre, ritenendo che stessero dando un messaggio sbagliato. Ma chi? Chi avrebbe potuto essere? Convinto che la



perpetua non c'entrasse nulla e iniziando a rivalutare la posizione del medico, Roberto uscì e tornò a casa a piedi, pensando di trovarvi Clara. La vide uscire, avvolta da un cappotto col cappuccio e con un fare furtivo, così decise di seguirla. Si inoltrò su per una stradina che proseguiva in mezzo alle montagne. Si era fermata in uno spiazzo, dove ardeva un fuoco, circondato da tre persone che conosceva. Una volta in quattro, le donne guardarono il fuoco e vi gettarono qualcosa dentro che colorò la fiamma per qualche secondo. Si nascose in un cespuglio, sentendo la rabbia che gli montava dentro, per essere stato ingannato da Clara, quando arrivò una Range Rover che lui conosceva bene: l'auto del sindaco. Lui scese insieme a due giganti che doveva aver ingaggiato per l'occasione, perché due bisonti come quelli in paese non li aveva mai visti nessuno. Incuriosito, Roberto cercò di avvicinarsi, abbassò la suoneria del cellulare ma lo tenne stretto nella mano, pronto a chiamare rinforzi. Erano lontani, parlarono per qualche secondo. Roberto colse solo la parola lo avrai domani, da Fiorella, vide i tre uomini risalire in macchina e le donne restare a guardare le fiamme che si spegneva, tendendo le fiamme verso di essa. Tornò a casa, furibondo, ma cercò di calmarsi e di avere fiducia, di credere che quello che c'era tra loro due significasse qualcosa per lei. Quando Clara tornò a casa e trovò Roberto in piedi vicino al caminetto, con lo sguardo cupo e deluso, prese la sua decisione. Si avvicinò e fece per accarezzargli il viso, ma lui scostò la mano. Con le lacrime agli occhi lei gli mostrò la lettera che informava la Curia delle presunte attività sataniche dell'Associazione in paese e la firma in calce lasciò Roberto senza parole. Clara usò il momento di stupore per avvicinarsi, lo sfiorò e gli disse che lei e le ragazze non facevano nulla di strano e di oscuro, soltanto osservavano tradizioni che venivano da lontane origini, ma il Sindaco era follemente geloso di Fiorella, che dopo una breve relazione aveva scoperto cose brutte del suo carattere e lo aveva respinto, ricordandogli che sapeva come era giunto al potere e che poteva perderlo da un momento all'altro. Ora Fiorella era in possesso di un vecchio cellulare di lui in cui spuntavano diversi affari non proprio puliti e lui si era vendicato nella maniera più orribile. Appreso della cattiva salute del sacerdote, aveva messo in atto il suo piano. Lui avrebbe fornito a Roberto false prove che le cure erboristiche avevano provocato la morte del prete e le avrebbe fatte tutte arrestare. Pensando alle ragazze, ma soprattutto ai bambini di Liliana, Fiorella aveva ceduto. Tutta la faccenda, che si trascinava da oltre un anno, Clara l'aveva appresa mentre era in Irlanda e aveva deciso di tornare per aiutare le amiche storiche con cui da ragazzina aveva stretto un patto di amicizia e aiuto reciproco. L'appuntamento per il recupero dei dati incriminati era per la sera seguente. Roberto rimase fermo, immobile e silenzioso a lungo, poi parlò. Se veramente le cose stavano così, l'unico modo era smascherare Giulio. Le disse senza preamboli e con tono duro e severo che avrebbe dovuto collaborare se avesse voluto aiutare le sue amiche e loro non avrebbero dovuto saperlo e senza aggiungere altro si chiuse in camera.

Clara fu contenta di poter contribuire all'indagine, per la memoria di Don Pietro e il bene delle ragazze, ma l'atteggiamento di Roberto l'aveva ferita molto. Si rinchiuse in camera e pianse a lungo, fino ad addormentarsi. Quando si alzò, Roberto non c'era, ma aveva lasciato un biglietto. "Prima di riuniti alle ragazze, passa in caserma, dobbiamo metterti un microfono". Da quando era arrivato, Clara aveva osservato a lungo Roberto, dal bancone. Ne sapeva abbastanza da essere a conoscenza del fatto che in ognuno di noi c'è bene e male, luce e oscurità. Ed eccolo lì, il Roberto duro, cinico, sprezzante e dai modi bruschi. Ed ora che sarebbe successo? Se fosse andata male, non le avrebbe parlato mai più? Sarebbe andata via? Passò la giornata macerandosi in quei dubbi, nei pensieri, versando una lacrima ogni tanto, ripensando ai bei momenti vissuti con l'altro Roberto, quello dolce che la guardava come se fosse la cosa più bella del mondo. Al tramonto era in caserma. Entrò e tolse la camicia, mostrando la lingerie – un body nero con inserti di pizzo, molto sexy – costringendo l'appuntato ad asciugarsi il sudore, provocandogli una tremarella alle mani e costringendo Roberto in persona a sistemarle il microfono. Mentre lui armeggiava, lo sguardo ricominciò a cambiare. La accusò con un mezzo sorriso di avere fatto una mossa sleale e lei lo costrinse a guardarla, ribadendogli la sua lealtà e sincerità. Richiuse la camicetta, andò verso la porta e quando lui fece per girare il pomello, lo baciò. Poi, senza una parola e con gli occhi lucidi, andò all'appuntamento.

Quella notte fu fatta giustizia e due persone innocenti vennero salvate dalla prigione. Il vecchio dottore non aveva fatto nulla, Giulio durante una visita aveva sostituito le abituali pillole omeopatiche del parroco col

farmaco letale e la perpetua aveva fatto soltanto il suo dovere, somministrandoglielo secondo le prescrizioni. Sotto gli occhi attoniti delle amiche, Clara aveva gridato “LUNA!” nel momento in cui il tono del sindaco si era fatto minaccioso. Nel vedere le forze dell’ordine, lui era andato nel panico ed aveva estratto la pistola, afferrando Fiorella per i capelli e puntandole la pistola alla testa. Nessuno seppe mai da dove fosse arrivata la pietra che colpì Giulio alla nuca mandandolo K.O. né come mai alcuni lupi si fossero avvicinati così tanto da spaventare i due gorilla che, scappando finirono dritti dritti nelle mani degli uomini di Roberto. Le quattro amiche si abbracciarono commosse, mentre, ancora intontito dal colpo, Giulio Folli veniva portato via.

I giornali locali parlarono di quell’indagine complessa, riportando le foto del Maresciallo e dei suoi uomini. Fu anche riportato l’aiuto di un informatore ma, per il bene di Clara, Roberto non volle che far scrivere suo nome. Lo spirito di Don Pietro trovò pace e, nel giro di un paio di giorni, in occasione di Halloween le ragazze avrebbero dato una piccola festa in piazza per grandi e piccoli, con artisti di strada, mele caramellate e... tanti spaventi, col benestare del Vice Sindaco, nominato ad interim, un ex professore di Antropologia, appassionato di storia medioevale, intelligente e di larghe vedute.

In quei giorni, Clara e Roberto si alternavano in casa senza quasi incrociarsi, desiderosi di fare la prima mossa ma terrorizzati da un rifiuto. Renato notò quella tensione e decise di andare all’Associazione chiedere alle amiche di Clara un parere e loro scherzarono dicendogli di non preoccuparsi, perché avrebbero sparso una pozione d’amore in polvere nell’aria e tutto si sarebbe sistemato, ma che lui doveva dare una mano con una bella canzone.

La sera del 31 ottobre, la piazza era piena di gente. I bambini correvano tutto intorno, piccoli vampiri, stregchette e zombies, gridando “Dolcetto o scherzetto?”. I grandi bevevano cicchetti.

Dall’Associazione, i paesani uscivano con l’espressione allegra e un po’ stranita per via della nuova bevanda alla zucca, naturale e *leggermente* alcolica.

Clara stava lavorando tra i tavoli esterni con un costume tipico, gonna corsetto e camicia che le lasciava la spalla scoperta. Appena aveva intercettato Roberto, Renato aveva fatto un cenno ai suoi amici della rock band che si stava esibendo sul palco e loro iniziarono una dolcissima canzone lenta. Clara sospirò triste, ma suo fratello le tolse il vassoio di mano, sorridendole e spingendola al centro della pista dove tutte le coppie avevano iniziato a ballare, indicandole Roberto. Era in borghese e sembrava più giovane e impacciato. Clara stampò un bacione sulla guancia di Renato e andò incontro al suo uomo.

Quando anche lui la vide, senza dire nulla e senza darle il tempo di parlare, le cinse le spalle e, davanti a tutti, la baciò.

FINE

**Laura Monti**

## **SCATOLE CINESI**

Erano da poco trascorse le dieci di mattina, ma l'aria nella calda città pareva ancora assopita, soltanto il vento ogni tanto arrivava a scuoterla. La sollevava un po' e subito dopo essa tornava a riposarsi, il suo risveglio continuava a essere posticipato.

Ryan se n'era stato per molto tempo ad osservare il vento nei lunghi giorni che erano passati lenti sulla costa occidentale di quell'isola nell'Oceano Indiano. Riteneva che il vento portasse con sé i sogni che le persone avevano mandato all'aria, quelli per i quali si erano arresi. "Per questo il vento a volte diventa uragano, perché lì sono finiti i sogni dei rivoluzionari, di quelli che volevano cambiare il mondo e non ce l'hanno fatta" pensava. Osservava il vento e lo scrutava nei suoi movimenti per scoprire quale tipo di sogno lo agitasse in quel momento, poteva essere quello di un bambino quando il suo alito era breve e fresco, o quello di una madre quand'era avvolgente e caldo. Appena arrivato a Koh Tao, un ragazzino del villaggio gli aveva porto un acchiappasogni in cambio di pochi spiccioli, simile a quello che aveva lasciato a Toronto nella camera della casa in cui era cresciuto insieme a sua madre, prima di trasferirsi ad Ottawa. Lì aveva ampliato la sua cerchia di conoscenze ed era riuscito a realizzare il suo sogno di dipingere, ma il fascino dell'oriente e l'egocentrico stile di vita occidentale lo avevano spinto ad andare più lontano. Nei primi anni del suo trasferimento nell'isola aveva provato a dipingere ciò che percepiva nel vento, ma i suoi quadri rimanevano per lo più incompleti. Da quando si trovava lì era ormai da tempo che non ne completava uno. Le sue disponibilità economiche e il basso costo della vita thailandese gli avrebbero permesso di trascorrere tranquillamente il resto dei suoi anni, qualora avesse deciso di restare lì, ma era stanco di quella vita, aveva preso l'abitudine di bere fin dal mattino, dormiva al ritmo di 3, 4 ore, poi si svegliava. Si addormentava sempre sul divano, a volte in compagnia di qualche ragazza. Un progetto ce l'aveva, partire per la Cina. Sapeva che lì non gli sarebbero mancate occasioni per darsi da fare e la sua arte si sarebbe arricchita. Era quasi fuggito dal Canada per ritirarsi nel calore dell'est asiatico dopo un periodo durante il quale si era affermato come pittore soprattutto negli ambienti locali, poco apprezzato negli Stati Uniti, era conosciuto anche in Gran Bretagna e aveva partecipato a un'esposizione in Giappone durante la quale era venuto in contatto con un noto gallerista di Shanghai che gli aveva parlato di opportunità di inserimento nella sua galleria d'arte. Non era sicuro però, qualcosa lo tratteneva ancora lì. "Forse un sogno non ancora realizzato" pensava.

All'improvviso una grande folata di vento si alzò dall'oceano fino a raggiungere la stanza in cui dormiva Ryan, facendo sbattere violentemente le persiane aperte. Con gli occhi ancora socchiusi, riconobbe appena di essere nella sua camera, d'altronde erano mesi, forse anni, che si addormentava sul divano. Sentì Cassandre agitarsi nel sonno e, facendo in modo di non svegliarla, andò a chiudere la finestra, ma tornando vide i suoi occhi aperti da gatta che lo fissavano. L'abbracciò dolcemente e gli parve di far l'amore con lei per la prima volta. Poi continuò a sognare.

Era veramente bella Cassandre, l'aveva conosciuta mesi prima in un bar di Koh Tao nel quale lei si trovava in compagnia di colleghi. Quel giorno avevano terminato prima le riprese del film a causa di grosse nubi

minacciose e forte vento. Parte della troupe ne aveva approfittato per concedersi un massaggio thai, lei e altri due invece, avevano preferito rilassarsi bevendo un drink. Ryan non aveva potuto fare a meno di assistere alla loro conversazione, richiamato anche dal fascino che quella donna emanava. La chiacchierata si era incentrata sull'idea di un ipotetico trasferimento e sulla facilità della vita in quei luoghi. Cassandre e uno dei due uomini parevano abbastanza compiaciuti di quel viaggio di lavoro, soltanto l'altro collega non vedeva l'ora di rientrare a casa, ma sul momento, il bisogno, non l'aveva visto andare più in là del bagno. Quando era tornato nella sala, i suoi colleghi si stavano intrattenendo con Ryan che nel frattempo era stato coinvolto nelle chiacchiere dall'amico della donna che aveva riconosciuto in lui tratti occidentali. Si era presentato in inglese chiedendogli di dove fosse e Ryan gli aveva risposto in francese: "Se cerchi delle ragazze facili vai nel locale dall'altra parte della strada". Così con quella battuta gli era entrato subito in simpatia e avevano cominciato a conversare. In qualche modo era riuscito a stupire Cassandre, incuriosita da quell'uomo dall'aria apatica che diceva di essere un pittore e di non possedere nulla a parte i propri sogni. A dire il vero, da un po' di tempo erano i suoi sogni ad essersi impossessati di lui. O forse non erano nemmeno i suoi, erano i sogni che per lungo tempo aveva osservato nel vento.

Il suono alto delle sirene svegliò Ryan che, alzandosi, vide appoggiato sul tavolo un grosso e sconosciuto pacco incartato. Incuriosito, si avvicinò per aprirlo, ma non fece in tempo che dall'interno della scatola partì un'esplosione fortissima la cui onda d'urto lo spinse immediatamente in aria, frantumando tutto ciò che in quel momento lo circondava. Se ne volò via così, lasciando la realtà sospesa tra i sogni.

Negli ultimi giorni aveva immaginato più volte di volare con Cassandre in Europa, le aveva proposto di partire insieme e fargli da musa per un nuovo progetto di pittura, perché lì erano aperti alle novità e a lui piaceva trovare nuove combinazioni perché, diceva "le combinazioni sono figlie dell'arte". Più volte aveva provato a dichiarare a quella donna il suo interesse, le aveva aperto tutte le porte lasciando che lei ogni volta entrasse e uscisse a piacimento, pensando che potesse rendere completo quel quadro che egli nella sua mente aveva a lungo visualizzato. In questi mesi era venuta a trovarlo ogni volta che non aveva nulla da fare. Portava spesso uno dei suoi gatti con sé. Lei aveva affittato una casa sulla costa ovest, in quel tratto si riuniscono i pochi gatti che vivono nell'isola e alcuni si erano stabiliti al suo interno approfittando di trovare la finestra semi aperta e una ciotola di cibo. Cassandre non aveva la stessa abitudine di Ryan di tenere le porte e le finestre sempre aperte, teneva aperto soltanto per i gatti, nel caso qualcuno di loro avesse bisogno di entrare o di uscire. Li amava molto e aveva scelto quell'abitazione anche perché aveva interpretato come una fortunata coincidenza trovarvi appesa alla parete l'immagine di "Le Chat Noir". Era un dipinto che a Ryan non piaceva, era quasi infastidito dagli occhi spalancati di quel gatto che sembravano fissarlo come per dire: "che ci fai qui?", mentre a lei piaceva molto, era una di quelle immagini di cui non si stancava mai. Si era instaurata una certa complicità tra loro nonostante avessero ambizioni diverse e fossero mossi da ispirazioni differenti. Lei voleva fare l'attrice e non vedeva grosse prospettive accanto a un pittore qualunque che si accontentava della vita mite della Thailandia e che, impulsivamente, le aveva chiesto di volare in Europa con lei. Dopotutto, lui era grande e vaccinato se voleva venire in Europa avrebbe potuto, ma non voleva essere lei la causa del suo trasferimento. Non rifiutava del tutto l'idea, ma trovava più pratico parlare di affari una volta che lui si fosse stabilito lì. Lui era stato un grande sognatore che aveva smesso di sognare da tempo, ma negli ultimi periodi, da quando aveva conosciuto Cassandre, era tornato a vedere cose meravigliose. Si erano stuzzicati molto, a lui piaceva provocarla, lei si lasciava sedurre poi gli sfuggiva, lo allietava senza concedersi mai. Forse non era il momento, forse quell'uomo non le piaceva così tanto, forse la sua era solo curiosità. "Sai qual è il mio sogno in questo momento?" aveva chiesto lui durante una delle loro conversazioni. "Fare l'amore con me!" Gli aveva risposto Cassandre con ironico vanto. "Che ne dici?" era proseguito ammiccandole. "Non penso sia questo il giorno in cui diventerà realtà".

La sera prima erano da poco passate le dieci quando lei entrò per l'ultima volta a casa di Ryan. Passò a salutarlo perché le riprese del film erano terminate e la troupe si stava preparando per tornare in Europa. Portò con sé un regalo per lui, era un pacco di medie dimensioni ricoperto di carta azzurra e lo appoggiò sul tavolo dinanzi alla televisione che Ryan teneva sempre accesa. Lui per l'occasione aprì una bottiglia di pregiata tequila che conservava per gli incontri speciali e da quel momento in poi non fu più sicuro della

realtà. Non avrebbe saputo dire con certezza se, durante quei mesi, quella donna lo avesse toccato realmente o se invece erano stati i suoi pensieri a farsi più toccanti man mano che il suo sguardo si era addensato su di lei. Ad un tratto, le immagini provenienti da un'edizione straordinaria del tg in cui si trasmetteva la notizia di un attentato a Parigi, sorpresero terribilmente entrambi. Un'esplosione aveva colpito l'aeroporto e c'erano state parecchie vittime. Cassandra rimase molto toccata, l'indomani sarebbe ripartita per la Francia e anche se non aveva parenti nella capitale, la tragedia la vide comunque impensierirsi: "Quand'è che le persone finiranno di farsi la guerra?". Ryan provò a darle conforto, si abbracciarono, si strinsero e le loro labbra si sfiorarono per la prima volta. Un attimo dopo suonò il telefono di Cassandra, i suoi colleghi la chiamavano per sapere se avesse sentito la notizia. Ryan si alzò per andare a prendere un po' d'acqua, la testa gli girava molto. Quando tornò, Cassandra se ne stava stesa sul divano con gli occhi a fissare il soffitto, la bottiglia vuota di tequila accanto a lei, sul tavolo il regalo ancora incartato. "Perché non vai a stenderti nel letto? Domani ti aspetta una giornata pesante e hai bevuto tanto. Guarda che è la tua unica occasione di dormire nel mio letto!" Provò a sdrammatizzare. Cassandra, sebbene molto scossa, non fu da meno, intenerita dall'amicizia che Ryan, con trasparenza, le aveva sempre offerto: "Potrebbe essere l'occasione anche per te di dormire nel tuo letto!".

Erano da poco trascorse le dieci di mattina, ma l'aria nella calda città pareva ancora assopita, soltanto il vento ogni tanto arrivava a scuoterla. La sollevava un po' e subito essa ricadeva, il suo risveglio continuava a essere posticipato. All'improvviso una grande folata di vento si alzò dall'oceano fino a raggiungere la stanza di Ryan, sbattendo violentemente contro le persiane chiuse. Il suono alto delle sirene proveniente dalla televisione lo svegliò definitivamente. Con gli occhi ancora socchiusi riconobbe appena di essere nella sua camera, d'altronde erano mesi, forse anni, che non ci dormiva. Alzandosi, vide in salotto sul divano la bottiglia vuota di tequila e sul tavolo il regalo di Cassandre. Lo aprì, erano scatole cinesi. Tutt'a un tratto suonò il telefono, lo stavano chiamando da Shanghai. Decise che sarebbe partito appena raccolti tele e bagagli. Andò al piano di sopra e mentre saliva le scale si sentì improvvisamente svuotato, alleggerito, come se tutto quel trambusto dentro di sé fosse di colpo esploso, frantumando i muri da cui era circondato, uno dopo l'altro. Pareva gli fosse passato dentro un uragano di vento che, lacerando il suo quadro immaginario, aveva inciso sulla realtà cambiandone l'aspetto. La porta dello studio era aperta, qua e là erano sparsi gli strumenti, le spatole, le tavolozze, i solventi, le cassette portacolori, tutto era disordinatamente a terra, tranne la tela, che emergeva dritta sul cavalletto in mezzo alla stanza, al centro il graffio di un gatto.

Ruben Oviedo

**IO, BETHANY, MARK E LA FINE DEL MONDO, AGOSTO 2012**

«Le risorse dell'Occidente sono agli sgoccioli» disse Mark. «Per tentare di salvarsi dal suo Tramonto, l'Occidente ha radunato i suoi eroi. Gli dèi e semidei moderni. Ma è ancora pensabile un salvataggio? Oppure stiamo davvero per concludere un Ciclo? E se così fosse, cosa ci sarà dopo?».

Per tentare di dare una risposta a quelle oscure domande, Mark quel giorno di primavera mi portò con sé a consultare il veggente cieco di Evanston Place a Pasadena che ci aveva azzeccato più di una volta. Tra le sue previsioni migliori c'era la morte per cimurro del cane di mia zia Amethyst.

Non lo trovammo. Era sparito. Qualcuno ci disse che era partito per il Nebraska.

Io ero innamorato. La fonte dei miei vuoti di memoria e d'intelligenza (già ricorrenti anche quando non ero infatuato) era una dai capelli ondulati e rossi fissata con roba New Age. Mark mi diceva che non era il momento più opportuno. Insomma, c'era un Tramonto d'Occidente in corso!

Siccome eravamo tutt'e due disoccupati e non sapevamo che cavolo fare, andammo a passeggiare lungo l'Ocean Front Walk di Venice a braccetto come una coppia gay. E forse in parte lo eravamo. Infatti, ad un certo punto, davanti al negozio con i manichini-gambe di donna che sfoggiavano leggings floreali, ci baciammo.

/b/

Fu proprio allora che apparve Bethany. Con aria minacciosa da Medusa coi capelli di fuoco sfrecciava sui roller verso di noi. Spesso si recava a Venice per farsi leggere i Tarocchi. Si trattava comunque di una assurda coincidenza. Come spiegarle lo slinguazzamento con Mark? Io ero innamorato di lei! Per fortuna la Fine del Mondo era vicina e avrebbe cancellato la necessità di ogni spiegazione.

Scarlett Johansson fasciata nell'attillato costume nero della Vedova Nera sparò un colpo di pistola e Iron Man volò sopra di noi infrangendo la barriera del suono.

Intanto io mi presi uno schiaffo che mi fece vedere i pipistrelli viola.

/c/

«Il Tramonto d'Occidente che ci si presenta come evento altamente infausto, assolutamente da scongiurare, in realtà non è la Fine del Mondo, ma la Fine di *un* Mondo, e si contrappone al processo ben più grave dell'estinzione del genere umano» disse Mark intempestivamente. «I dinosauri hanno regnato sul pianeta per 160 milioni di anni. E si sono estinti a causa probabilmente di un asteroide. Loro sono indubbiamente i numeri uno. Noi siamo qui da solo 200000 anni e già stiamo finendo. A causa nostra per giunta. Ma abbiamo scelta? La verità è che siamo stati programmati così dalla tanto osannata Natura. Ma perché ci ha voluto così? E perché ora ci sta facendo fuori assieme all'habitat che noi stiamo facendo fuori?».

Per saperne di più, ci saremmo proprio dovuti rivolgere al veggente cieco (e sordo da un orecchio) di Pasadena. Ma probabilmente ora stava in un crocicchio tipo scena finale del film *Cast Away* (era così che lo immaginavo), a guardare il nulla, dal momento che era cieco.

Bethany, indignata, stava schizzando via sui suoi roller. I glutei sodi guizzanti sotto la stoffa verde dei pantaloni corti aderenti. Io sentivo bruciare la faccia a causa del suo schiaffo. Hulk stava sradicando parte della pista pedonale dell'Ocean Front Walk.

«Questo è un giorno da raccontare ai posteri» sentenziò Mark. «Ma dei dinosauri in fin dei conti ne sappiamo davvero poco. Chi ci sarà dopo di noi a ricordarci?».

A quel punto mi venne in mente il 2002 quando Avril cantava *Complicated* e io stavo assieme a Isabel. Allora la Fine del Mondo – o, come preferiva Mark, di *un* Mondo – era ancora soltanto una fiaba.

/d/

Mi stava passando tutta la vita davanti agli occhi. Ero arrivato al dodicesimo episodio della quinta stagione di *Grey's Anatomy* (l'ultima che avevo guardato perché dopo la quarta stagione la serie aveva cominciato ad annoiarmi), quando presi a vomitare acqua salata. Ero disteso sulla sabbia. Scarlett Johansson, alias Natasha Romanoff, l'agente dello S.H.I.E.L.D., nome in codice "Vedova nera", era china su di me. Dai suoi capelli zuppi rosso rame piovevano sulla mia faccia grosse gocce d'acqua. Capii che aveva appena terminato di farmi la respirazione bocca a bocca e mi dissi che, se ne avessi avuto la forza, mi sarei subito alzato in piedi e mi sarei buttato tra le onde sperando di essere salvato di nuovo.

Nella mia testa c'era un buco.

L'ultima cosa che ricordavo era Mark che mi diceva: «Guarda! Non è il veggente di Pasadena quello che sta fotografando col telefonino Thor che lancia il martello?! Ma com'è possibile? Non era partito per il Nebraska? E poi, soprattutto, non era cieco?!».

Alla fine di quelle parole il marciapiede era esploso, mi ero sentito strappare via da terra e, in seguito – puf – nero pesto.

«Sei fuori pericolo» mi sussurrò in un orecchio Scarlett-Natasha.

Un brivido di piacere mi percorse la colonna vertebrale.

«Ora devo andare».

Si tirò su e, con la pistola impugnata, dentro il suo costume nero attillatissimo, corse verso il Venice Beach Boardwalk, scomparendo in mezzo al formicolio di gente multicolore che pure correva.

Passarono alcuni minuti e mi sentii molto meglio. Mi appoggiai sui gomiti e contemplai l'immensità blu del cieloceano. Un gabbiano che volava sghembo garrì. Forse Mark era morto. E anche il veggente. Ma d'altra parte era in corso la Fine del Mondo (o di quel che fosse). Insomma, mica uno scherzo. A quel punto mi resi conto di avere una voglia pazzesca di cheeseburger.

### *Quattro Mesi e Mezzo Prima*

«Quella che ci apparirà come Fine del Mondo non ha niente a che vedere con la Fine dei Tempi biblica» disse il veggente cieco di Pasadena a un capannello di persone radunato attorno a lui.

Io, come altre volte, mi trovavo lì a caso.

«No? Allora con che cosa?» chiese una signora grassa che teneva sottobraccio una borsetta verde.

«Avete presente Loki?»

«No. Chi è?» chiese sempre la stessa donna.

«Il dio dell'inganno e del caos dei miti norreni».

«E quindi?» chiese un tizio segaligno con gli occhi da gufo.

«E quindi ve ne parlerò un'altra volta. Adesso non ci vedo più dalla fame».

...

La Fine del Mondo era proprio nell'aria. Ma io avevo ben altro a cui pensare. In quei giorni avevo conosciuto Bethany. Capelli rossi e ondulati, gambe tornite, appassionata di roba New Age.

Al pomeriggio, sul Santa Monica Pier, feci finta di ascoltarla mentre mi parlava di energie cosmiche.

I suoi occhi verdi erano cosmici.

### *Tre Mesi Prima*

Era domenica. Bethany serviva champagne in un cesso turco nell'ambito di un performance artistica in cui era stata coinvolta.

Bethany credeva che noi potessimo plasmare la vita con il potere della nostra mente. Bethany sentiva cantare le sirene dell'oceano. E a suo dire, la sua anima era molto antica ed evoluta. Ma gli uomini notavano solo le sue lunghe gambe tornite e il suo viso matematicamente perfetto. Al mattino sul molo di Santa Monica mi aveva raccontato di non so quali altre dimensioni. Io mi ero distratto perché era apparsa Miley Cyrus, un mito della mia infanzia-adolescenza protratta ad oltranza. La popstar indossava un paio di occhiali da sole e passeggiava accompagnata dalle guardie del corpo. Uno stuolo di fan la attorniava. Ad un certo punto mi ero sorpreso a pensare di essere irrimediabilmente superficiale. Vuoto. Ma poi avevo guardato verso l'orizzonte e avevo sentito che dentro la mia vuotezza poteva starci tutta quell'immensa azzurrità. Insomma, avevo anch'io i miei momenti di poetica illuminazione.

### *Tre Mesi Prima 2*

«Ci vogliono cipria, terre e illuminanti per il cervello» disse il veggente cieco di Pasadena.

...

«E ci vuole filosofia in ogni gesto della vita quotidiana».

La Fine del Mondo era alle porte. Dopo tre mesi sarebbe arrivato Loki, il dio dell'inganno e del caos.

In quei giorni annoiarsi sarebbe stato quasi impossibile.

### *Due Mesi Prima*

Un pomeriggio di fine febbraio Bethany parti per una breve vacanza in New Mexico. Sperava di avvistare degli ufo, oppure, nel migliore dei casi, di incontrare vampiri robot. I vampiri robot erano diventati molto di moda dopo che un tizio di Alamogordo ne aveva fotografato uno ai margini del deserto.

### *Un Mese dopo*

Bethany e Mark erano sopravvissuti.

Gli eroi avevano battuto i mostri provenienti da altre dimensioni.

Le macerie erano state rimosse e tutto sembrava di nuovo a posto.

Bethany, dopo un'altra delle sue settimane passate nel New Mexico a cercare di avvistare ufo o incontrare vampiri robot, era tornata da me. Aveva deciso di perdonare il mio momento di debolezza con Mark.

Esaltata ripeteva che stava per verificarsi il "salto quantico".

Io non avevo la più pallida idea di che cosa significasse. Ma con quelle sue labbra di caramella morbida alla fragola poteva dire ciò che le pareva.

Mark affermava che il Tramonto stava procedendo in tutta tranquillità.

### *Un mese e mezzo dopo*

Bethany scomparve misteriosamente nel New Mexico durante una notte che s'aggirava da sola nel deserto.

Per reagire al dolore della sua scomparsa mi buttai sul cibo.

Ingurgitai grandissime quantità di cheeseburger, patatine fritte e crostate alla mela.

Poi ne trovai un'altra.

Era una cameriera di uno dei fast food in cui mi recavo per dimenticare. Non era bella come Bethany. Però aveva un seno da favola.



### *Quattro Mesi Prima*

«Parrucca bionda al bivio di due mondi. The Last Kiss fissato nell'ambra del concerto. Bacchette magiche o la Rete. Ragazze amazzoni. Brindiamo alla Salute del Mondo con i calici traboccanti di coriandoli argentati!» disse il veggente cieco.

Quella era la prima volta che incontravo il veggente. Dopo un mese l'avrebbe conosciuto anche Mark. Io guardavo il traffico che si muoveva indifferente. Non pensavo a niente. Apparentemente non stava accadendo niente.

«Cinque guardie del corpo» continuò a blaterare il veggente. «Tre stanze d'albergo molto luminose. Staff con truccatrice e parrucchiera al seguito. Pomeriggio libero per visitare la cappella Sistina senza presenza d'altri visitatori. A tavola una buona forchetta. Nella tuta attillatissima ci sta da favola. Ultimi bagliori d'Occidente. Lasciamoli esistere! Il Cielo è vuoto. Presto bisognerà immergersi nel Buio. Le scintille ci guideranno. Riemergeremo. E poi forse saremo oltreumani».

Chissà che diavolo voleva dire.

Ma a proposito dell'immergersi nel buio mi venne in mente Bethany e, per un istante, credetti di capire.

Forse era un po' come quando facevo l'amore con lei.

Affondare. Perdersi. Morire.

Insomma, la Fine del Mondo.

### *Due mesi dopo*

Bethany era morta. O, comunque, non era più riapparsa. Io ero abbastanza contento della mia nuova ragazza. Non era certo bella né originale come Bethany. Però aveva un seno da favola in grado di provocare tamponamenti sulle strade. Qualcosa però mi turbava. Era la scoperta che Scarlett Johansson, alias Natasha Romanoff, aveva la cellulite.

Le foto in rete che la ritraevano in spiaggia in costume da bagno parlavano chiaro.

Come affrontare l'incrinatura adiposa nel mito vivente? Dovevo far finta che fosse solo un abbaglio?

A Los Angeles era la mattina di un nuovo giorno di primavera. Io ero a letto con le mani incrociate dietro la nuca a fissare il soffitto scrostato e a martellarmi la testa con quelle domande. (Stavo diventando un filosofo anch'io?)

All'improvviso la mia nuova ragazza si svegliò e mi travolse con tutto il suo ben di Dio.

Time out. Avrei continuato a rifletterci su un'altra volta.

**MASSIMILIANO CARVELLI****To Butterfly with love...**

*A Francesco.*

16 giugno 2009, esattamente 6 anni fa!!! Come dimenticare quel giorno? credo resterà per sempre impresso nella mia memoria e di tanti altri ragazzi e persone della Comunità lgbt cosentina e non solo..... Ero nell'ufficio di un amico quando una telefonata ci informò che Francesco era morto, che era stato accoltellato e che ad ucciderlo era stato Roberto, il suo ex... Era bello Francesco, aveva solo 26 anni, giovane e bello, di una bellezza davvero disarmante, tanto che alcuni miei amici di Corigliano lo avevano soprannominato Thomas, perché dicevano che assomigliava al figlio di Ridge di Beautiful... Era bello davvero ed aveva una vita intera davanti... Lavorava da un po' di tempo come commesso in un negozio di abbigliamento del centro ed alternava il suo lavoro con la sua passione e la sua arte; faceva la drag queen in uno spettacolo che all'epoca spopolava nella movida rendese il venerdì... Erano gli anni d'oro del Plaza e di Butterfly, era questo il suo nome d'arte..... lo conoscevo da 7 anni, da quando ne aveva solo 19 ed era totalmente spensierato..... Ricordo ancora quando debuttò partecipando al suo primo concorso a Catanzaro... c'era il tema dei cartoni animati ed insieme iniziammo a giocare su quale personaggio avrebbe interpretato... me l'aveva fatta!!! quell'indizio che avrebbe avuto i capelli viola mi ha fatto pensare subito all' "Incantevole Creamy" ed ero sicuro di avere indovinato, lui mi sorrise con aria furbetta e mi disse "poi vedrai" e fu così che invece scoprii che avevo toppato... si trattava in realtà di "Jem and the Holograms" e lui era semplicemente perfetto!!! partecipò ad altri concorsi, ma non vinse mai... arrivava quasi sempre secondo, ma lui non si arrendeva ed aveva ragione perché aveva una grande talento!! Le sue esibizioni si susseguivano e lui si distingueva sempre elegante, di classe e raffinato (oltre che fisicamente e come persona) sia nelle scelte (pezzi, trucco ed outfit) che nelle esecuzioni (playback, movenze e modo di interpretare)... Aveva un'adorazione per Regina Rogers (una grande artista siciliana del settore) e spesso si ispirava a lei e la omaggiava scegliendo dichiaratamente dei suoi pezzi... Quanti ricordi si affollano..." Processo a me stessa", "Come foglie", "Malambo", "Donna", "Nada de nada" ed il suo primo cabaret... non le mandava di certo a dire sia come Butterfly che come Francesco... e poi le chiacchierate in privato sull'amore... e pensare che mi confidò che non era stato nemmeno Roberto, la storia più importante della sua giovane vita... e poi con Roberto che rapporto burrascoso... prendersi, lasciarsi, le tante litigate... e non solo, poi a distanza di tempo c'è chi aveva visto o sentito di strani pedinamenti fuori dal locale in cui Francesco si esibiva, mezze frasi minacciose pronunciate ad alta voce, i messaggi, le insistenti telefonate, Roberto dimagritissimo, ansioso, agitato e sempre più strano... ma chi avrebbe mai potuto immaginare.... eppure era

successo...quel pomeriggio come un fulmine a ciel sereno....Francesco era andato al lavoro,era salito su via Cattaneo di fronte alla Questura,aveva incontrato Roberto ed ora non c'era più....non c'erano più i suoi sogni,le sue speranze e la sua grande voglia di vivere.....Nacque un gruppo su facebook per onorare la sua memoria ed augurargli un buon viaggio...fu come una valvola di sfogo...ognuno scrisse pensieri,ricordi personali di serate pubbliche e private passate con lui,di battute...fin quando arrivò inevitabilmente una necessaria comunicazione: "i funerali saranno svolti domani(venerdì 19 giugno) alla chiesa del villaggio di Montalto Scalo... ore 4.30 partenza dall' obitorio".

C'era una marea di gente quel giorno a rendergli l'ultimo saluto,la chiesetta era strapiena e non si poteva più entrare....Io fui preso da un singhiozzo irrefrenabile(non mi era mai successo di non poterlo controllare),tanto che preferii allontanarmi per non disturbare....

Passò un anno da allora,io nel frattempo inizia a fare serate (come mi sarebbe piaciuto poter lavorare anche con lei..)ed Andrew mi disse che aveva deciso di dedicare il suo storico concorso per drag queen proprio a lei,istituendo il "Premio Butterfly" e fui molto contento di potermene occupare anch'io l'anno seguente insieme a lui e con i suoi amici Aldo e Katlyn....non so come spiegarlo ma è come se ogni volta la sera del concorso lei fosse lì con noi a sorridere strizzando il suo occhio vispo alla vincitrice...un anno misi proprio una farfalla gigante sul palco per sentirla ancora più vicina e noi....ed è un vero peccato che quest'anno il concorso non si sia potuto svolgere...

a me di Francesco rimangono un paio di finti occhiali che aveva usato qualche volta per qualche spettacolo... me li diede la signora Candida un giorno dal suo baule quando guardando la foto di Francesco che lei tiene nel suo negozio ci trovammo a parlare di lui...e li custodisco davvero come un cimelio prezioso,come una reliquia...ogni tanto li tiro fuori e li guardo o li indosso...mi fanno molto pensare...penso a volte al film "Ti dò i miei occhi" che parla di una donna che resta per anni col marito violento,penso al reato di stalking che combinazione entrò in vigore in Italia proprio in quell'anno e soprattutto penso a lui....a volte mi entra in testa il racconto di alcuni testimoni che lo hanno sentito gridare :”Aiuto!Mamma!!!Mamma Mia!!” ma non voglio ricordarlo così....voglio ricordare il suo sorriso giovane e bello quando si preparava per fare “Jem” o il suo occhio malinconico quando mi parlava del suo grande amore....

ed ogni volta che vedo una farfalla piccola o grande che sia non so perché ma penso sempre che possa essere tu!!!....

Un bacio grande Francè!e continua a sorridici sempre che ci manchi e ne abbiamo bisogno

**Maria Parrilla****LUCIA**

La madre vuole chiamarla Lucia perché nasce all'alba del giorno più buio dell'anno, come promessa di luce. Ha sentore che sta per arrivare qualcosa di straordinario. In quell'anno qualcosa di straordinario succede per davvero, ma nessuno se ne rende conto subito, ci vuole un po' di tempo, prima che quella scatola magica, chiamata televisione irrompa in tutte le famiglie.

Vivevano in un paesino di montagna, dove era difficoltoso anche andare a scuola, per questo motivo Lucia e la sua famiglia si trasferiscono in un nuovo paese nel 1961.

È appena finita la scuola.

Lucia vuole andare a vedere il mare, non l'ha mai visto. Convince il padre che porta con sé un'enorme camera d'aria nera. I fratelli li seguono. Il mare è azzurro trasparente, immenso con le sue pieghe levigate e mobili. Sente in lontananza un coro di voci lievi. Sono i bambini della colonia estiva. Per primo s'infila nel salvagente il fratello maggiore, poi le due sorelle, poi lei. Il padre li spinge in acqua. Galleggiano e barcollano. Lucia vuole piangere ma ride. Ridono tutti mentre urlano vocali e consonanti sconnesse. Lei sente le farfalle che svolazzano in pancia.

Ha sette anni, non conosce nessuno, ma la loro casa è vicina ad altre, fa caldo e la sera le donne trascinano le sedie basse, davanti ai portoni per stare sedute al fresco.

Un gruppetto di bambini è vicino a una vecchia che ripete come una litania più e più volte che il figlio – sangue del suo sangue – durante la guerra si è perso in Siberia e che lì fa molto freddo. Le hanno scritto una lettera per dirle che Giovanni è disperso, ma lei lo aspetta ancora. Lucia non capisce il significato di quelle parole, ma comprende che è una brutta cosa. Stringe i fiocchi bianchi che chiudono le due trecce e si mostra al gruppo. Sei la nuova? – dice qualcuno, facendole un po' di posto sul gradino. Lei non risponde ma si siede, li guarda a uno a uno, osserva la vecchia che ha un neo peloso sul naso, i capelli scomposti e bianchi e si asciuga il moccio col bordo della lunga sottana bianca sotto il vestito nero. La piccola ha un confetto nella tasca del vestitino arancione, glielo offre sorridendo forzatamente.

La vecchia racconta storie di morti ammazzati che di notte diventano fantasmi: – se durante il giorno non sei buono, vengono a tirarti i piedi.

Nonostante la bambina tutte le sere stenda con precisione sotto il cuscino tutti i santini che le hanno dato al Catechismo, con particolare predilezione per l'Immacolata Concezione, che stringe sul petto fra le mani, il fantasma arriva lo stesso, sente la pressione sul letto.

Quando la paura trabocca, lancia un urlo. La sorella spazientita le ripete: – dormi, non c'è nessuno, sei una cretina.

Lei urla più forte e arriva la mamma che le prepara la camomilla. Il fantasma aspetta lì, paziente. Ha paura. La madre non racconta a nessuno quello che succede di notte, non vuole che i compagni prendano in giro la figlia, ma la sorella ogni tanto la ricatta: – se non asciughi i piatti al posto mio, lo dico a tutti che vedi le anime del purgatorio.

Un temporale costringe tutti dentro casa, tranne quelli che tornano da scuola e un somarello imperlato di pioggia, legato con una corda a un palo tra la scalinata e la strada. Raglia.

Lucia sa che deve fare presto. Con una mano regge l'ombrello e la cartella, con l'altra slega la corda e tira l'asino che obbedisce mansueto, fino a dentro casa.

Fortuna che la porta è ampia – pondera. Non pensa lo stesso quando la madre sentendo la puzza del somaro bagnato, si gira e vede prima l'animale e poi Lucia. Il suo sguardo è come un fulmine che anticipa il tuono. Inaspettatamente le scoppia la ridarella e la sua pancia comincia a ballare, così come piace a Lucia che vuole toccarla. – Muoviti, riportalo fuori, sta per arrivare tuo padre, si arrabbierà se trova l'asino dentro casa.

Lucia tace, sa che il padre vuole bene ai somari. Canta sempre una canzone di un *ciucciu bellu di stu cori* che quando raglia sembra un tenore.

Che cos'è il mondo? Comincia nel paese lasciato e finisce in questo?

Una vicina di casa ha il marito che ogni tanto lavora di notte, è guardia forestale, non ha figli, non vuole stare da sola e chiede alla mamma di Lucia di far dormire la bambina con lei. Dice che un giorno la porterà con sé a Milano, dove le case sono altissime. Lucia immagina tante case una sull'altra, senza strade: balconi confinanti con tetti, porte che si aprono nel vuoto, il bar sopra la chiesa. Il cimitero sotto la casa della vecchia.

Comunque non ci vuole andare a Milano, mai avrebbe lasciato la sua mamma, per andare in un altro mondo.

Lucia e la vicina, prima di andare a dormire ascoltano alla radio *La posta di Padre Mariano* che inizia il programma salutando: – pace e bene a tutti, mentre bevono latte caldo con un po' di cacao. Quel saluto le piace moltissimo. E anche il latte col cacao.

Quella notte, dei fantasmi neanche l'ombra.

La mamma di Lucia mangia la cremalba senza farsi vedere da nessuno. I vasetti li nasconde sotto al lavandino, dove tiene i detersivi. Lì sicuramente il marito non li vedrà. Lucia lo sa, sa molte cose della madre. L'ha vista guardarsi in un piccolissimo specchio nel bagno che riflette i suoi occhi ingenui, malinconici mentre ferma con alcune mollette bruniti i suoi capelli. Alle orecchie porta due perline bianche.

Uno strombazzamento annuncia l'arrivo del padre che aiutato dal suo amico De Franco, porta a casa due scatole grandi e una piccola. Aprono le scatole, poggiano la televisione sul tavolo, collegano alcuni fili, mettono lo stabilizzatore per terra acceso e De Franco con una specie di croce di alluminio arranca sul terrazzo. Cala giù i fili che il padre collega allo stabilizzatore e alla televisione e comincia la pantomima: – Si vede? Dice De Franco. E il papà: – No, fa la neve. – E ora? – No, fa le righe. Avanti così per più di mezzora. Sposta e risposta a un certo punto un'immagine scorre sul video.

– Ecco, ecco, ecco ...– Fissata l'antenna levano un sospiro di sollievo. I programmi iniziano alle sei del pomeriggio.

*La somministrazione comincia lentamente:* due soli canali e solo a orari prestabiliti. Alle otto della sera di sabato accorrono i vicini, sediamuniti.

Alla faccia della vecchia, non è più lei la regina della sera. La vicina milanese porta la crostata e la mamma di Lucia è smarrita.

Comincia Carosello: una tenda si apre e succedono cose meravigliose al suono di trombe, mandolini e pifferi. Un pulcino con mezzo guscio d'uovo in testa, un topino con le grandi orecchie che fa il militare e scrive una lettera alla madre, le bustine per fare l'acqua frizzante, taca banda per cucinare i biscotti della nonna. Un cavallero che salva la sua amata dai cattivi: ... Carmencita sei già mia, chiudi il gas e vieni via.

Le pubblicità sono programmate e scritte sul giornale. Lucia impara la programmazione a memoria, così già sa cosa vedrà la sera. Tutti lo vogliono sapere e lei recita orgogliosa l'elenco. Come una vera annunciatrice.

Tutti aspettavano il varietà del sabato sera. Due signorine identiche con le gambe lunghe lunghe e in costume da bagno, a volte con una coda di uccello del paradiso, facevano le smorfiose a suon di musica.

Il padre di Lucia rideva sotto i baffi e pure tutti gli uomini che erano presenti.

Alla madre le venivano gli occhi tondi e Lucia si vergognava, non le piacevano le smorfiose, soprattutto in costume da bagno e non al mare.

Presto appoggiava la testa sulla gamba del papà e si addormentava, ciucciando i pantaloni che sapevano di sale.

Cosa stava succedendo? Il padre voleva prendere la patente e comprare un'automobile, la madre si accorciava i vestiti e mangiava nutella, la vicina si metteva il rossetto e Carmine le chiedeva un bacio sulle labbra per darle il permesso di salire sull'altalena.

Lucia scappava via in tumulto. Non voleva piacere a nessuno, le bastava la bicicletta, la scuola, il catechismo. E d'estate il mare.

La madre cominciò a comprare vestiti eleganti per le due sorelle più grandi. Al negoziante diceva che avrebbe pagato poi. Lei di notte sognava di bruciarglieli.

– Continua a vestirti come un maschiaccio, e vedrai che non ti vorrà nessuno – le dicevano le sorelle.

Era vero, non la voleva nessuno. Neanche lei voleva stare con gli altri. Preferiva starsene da sola e piangere in pace e mangiare confetti. E poi, quanto doveva misurare una gamba per essere lunga? Di nascosto col metro da sarta si misurava lo stacco di coscia: 29 centimetri, quelle in televisione per lo meno l'avevano di 60.

Non aveva speranze, seppe che era meglio essere triste. Le veniva bene, soprattutto se era triste e con la testa china sui libri. Allora voleva dire che era proprio strana.

Scelse di non parlare, di non dire alla madre che la vecchia era cattiva, che Carmine voleva baciarla, che il padre desiderava le ballerine, e che lei stessa non aveva fatto i fioretti per il mese mariano che aveva promesso solennemente di fare.

–Da grande farò la scienziata, va bene?

Dopo appena tre anni le cose cambiarono. Il padre fu minacciato da un uomo cattivo, lui non denunciò, ma si trasferirono in un altro paese.